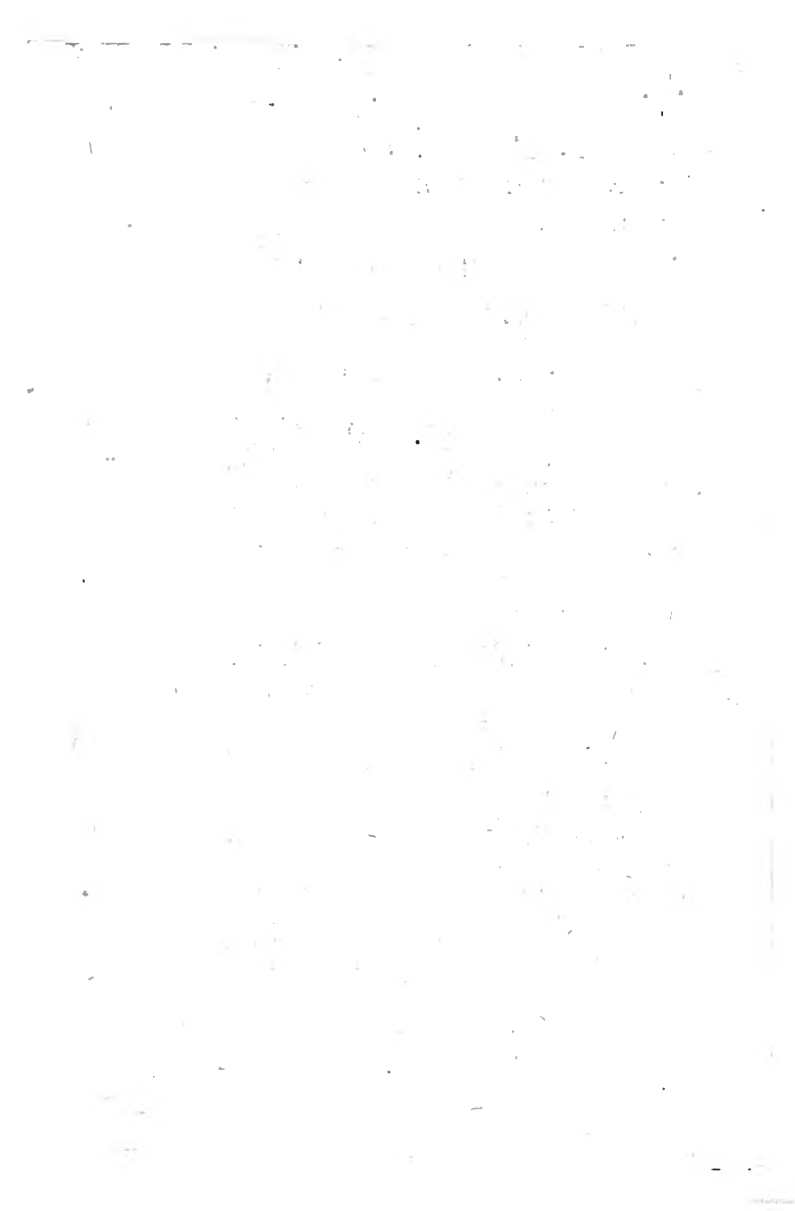
CORREZIONE
D' ALCUNE COSE
NEL DIALOGO DELLE LINGUE
DI BENEDETTO VARCHI
PER LODOVICO
CASTELVETRO.
LA VARCHINA DI
GIROLAMO MUZIO
GIUSTINOPOLITANO.

Ora la prima volta da infiniti errori di ſtampa ſpurgate, e ridotte a buona lezione.

TOMO II.

IN PADOVA. CIƆ IƆ CC XLIV.
APPRESSO GIUSEPPE COMINO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Signor il Signor

D. ALFONSO SECONDO,

Duca di Ferrara, di Modona, e di Regio, ec.
Signor suo benignissimo, ec.

NACQUE *negli anni passati una disputa di lettere infra Annibal Caro e Lodovico Castelvetro, perciocchè avendo Lodovico segnate alcune cose in certa Canzone composta da Annibale in lode della Casa Farnese, e della Real di Francia, e mandatele a Roma ad un suo amico, che di tal Canzone gli aveva domandato il suo parere, risaputo ciò dal Caro, e da' suoi amici letterati, ne fu per loro fatto sì gran romore, che si venne allo scrivere, cioè da Annibal Caro, e da' suoi amici per difendere la Canzone, e dal Castelvetro per mantenere ciò che da lui era stato segnato intorno alle cose peccanti nella lingua, e nell' arte della poesia. Onde n' uscirono in luce due libri stampati, l' uno compilato da Annibal Caro coll' ajuto de' predetti suoi amici, e l' altro dal Castelvetro. Contuttociò essendo paruto peravventura a Benedetto Varco, che l' amico suo Caro non fosse pienamente difeso dall' opposizioni fattegli dal Castelvetro, compilando certo suo libro da lui chiamato* Dialogo delle Lingue, *indirizzato al Signor D. Francesco Principe della gioventù di Firenze, e di Siena, presa cagione dal-*

 le

le cose narrate in esso Dialogo, tenta di difendere il Caro da alcune dell' opposizioni del Castelvetro, e insieme d' avvilire, e di vituperare esso Castelvetro, e le cose sue, inalzando, e non poco magnificando il Caro, e sua dottrina: il qual Dialogo quantunque fosse composto dal Varco già sono molti anni passati, nondimeno in vita sua non volle mai permettere che fosse veduto dal Castelvetro, o dagli amici suoi, non che fosse messo in istampa, dubitandosi forse che, rispondendo, o correggendo il Castelvetro gli errori suoi, non si fosse per trovare impacciato, conoscendo egli ottimamente il valore di se stesso, e quanto di se medesimo poteva promettere in disputa di simili cose. Il che si manifesterà ancor meglio per la pubblicazione del presente volume; poichè, passati tanti anni dopo la morte del Varco, è piaciuto a gli amici suoi di far, per mezzo della stampa, copia al mondo del Dialogo predetto: perciocchè essendo ultimamente pervenuto alle mani del Castelvetro in sugli estremi dì della vita sua, e non avendo perciò potuto far quanto egli aveva in animo di fare, cioè mostrare colla presente scrittura partitamente, come cotal Dialogo peccava in tutte, o nella maggior parte delle cose sustanziali, egli nondimeno ce n' ha lasciato tal saggio per le cose da lui scritte, e segnate non solamente sopra la Pistola al Principe D. Francesco intitolata, ma in alcuna parte ancora del Dialogo, che ogni persona intendente potrà per esse agevolmente conoscere la differenza che era tra il saper del Varco e quello del Castelvetro in così fatta maniera di lettere, non ostante che tali cose non fossero pure state tutte rilette

da

da lui, non che maturamente considerate per cagione della sopravegnente morte, la quale interruppe questo, e molti altri degni pensamenti suoi. Ora perchè altri peravventura potrebbe agevolmente credere che per l' opposizioni, e falsi argomenti usati dal Varco nel predetto suo Dialogo, l' onor di mio fratello restasse in alcuna parte smagato, perciò avendo io trovata questa tra l' altre sue scritture composta sotto nome di Correzione d' alcune cose fatta nel Dialogo delle Lingue di Benedetto Varco, *m' è piaciuto di farla vedere al mondo per mezzo della stampa, col segnarla in fronte del gloriosissimo nome dell' Ecc. V. sì perchè più graziosa comparisca nel cospetto de' non passionati lettori, e sì perchè l' Ecc. V. abbia da ciò argomento del non meno ardente che ragionevole desiderio che io ho, che le cose consecrate all' eternità uscenti dalle mani mie sieno segnate col nome suo, acciocchè da quello pigliando esse vigore, con quello vivano in eterno* —— dopo alcune cose che nulla appartengono a questa ristampa, segue a dire: *Non isprezzi dunque V. Ecc. questa mia ancorchè bassa ed umile dimostrazione dell' affezione mia verso lei, anzi la supplico con ogni riverenza a volerla accettare; e benignamente volgere gli occhi suoi a questo picciolo dono; il quale se per alcun tempo saprò mai essere stato d' alcuna soddisfazione all' Ecc. V. m' incorerà tanto più di procurare con ogni sollicitudine, che per l' avvenire sieno dal mondo veduti sotto il felicissimo nome suo simili, o più perfetti, parti; de' quali è sempre stata abbondevole la fedelissima sua Città di Modona, ed ora n' è più che mai, se noi pure con-*

ſidereremo, quali parti abbiano laſciati dopo ſè i Sadoleti, i Corteſi, i Molzi, i Valentini, i Fallopj, i Melani, ed altri molti de' paſſati; ma ancora quali ſieno quelli che al preſente eſcono in luce per opera de' Fiordibelli, e d' altri nuovi Sadoleti, e Fallopj, de' Sigonj, de' Manzoli, de' Barbieri, e di molti altri i quali oggidì ſono vivi, e intenti tutti a celebrare l' altiſſimo nome dell' Ecc. V. e della nobiliſſima Caſa ſua. Degli ſcritti de' quali, ſiccome ancora della preſente diſputa, a V. Ecc. ne potrà dar piena informazione il Segretario Pigna, come quello il quale ha veduti gli uni e gli altri, ed è per vedere ancora, ſe io non m' inganno, il preſente libro, per eſſer egli non ſolamente vago e intendente delle diſpute della noſtra lingua, ma dell' altre ancora, e di tutte le ſcienze, ſiccome ne fanno ampio teſtimonio i molti libri pieni di varia e ſottil dottrina ſcritti da lui in diverſe ſcienze. Ho detto che a V. Ecc. ne potrà dar piena informazione il predetto Segretario, ſe peravventura occupata negli altiſſimi ſuoi affari non aveſſe agio di volger gli occhi a queſta ſcrittura per leggerla, conſumando in eſſa il tempo, non ſenza alcun diſagio, e forſe danno de' ſuoi ſoggetti; a prò de' quali, ed a contentamento di ſè ſteſſa, e della nobiliſſima ſua Caſa, e del mondo tutto, priego Dio che conſervi lungamente l' Eccellenza Voſtra. Alla quale con ogni umiltà bacio la valoroſiſſima mano.

Di Vienna d' Auſtria il dì XV. di Gennajo.
MD. LXXII. *di V. E.*

Umiliſſimo ſervo e ſoggetto
Gio. Maria Caſtelvetro.

COR-

CORREZIONE
D' ALCUNE COSE NEL DIALOGO DELLE LINGUE DI BENEDETTO VARCHI
PER
LODOVICO CASTELVETRO.

E fosse piaciuto a Dio che Benedetto Varchi non avesse, dipartendosi della presente vita innanzi il corso d' alquanti anni che naturalmente poteva vivere, ancora finiti i giorni suoi; il che è avvenuto non senza qualche suo interesse, nè con molta mia soddisfazione; egli, passando il tempo tra pensieri filosofici e contemplativi, come soleva fare, avrebbe fatto grazioso e pubblico dono al mondo del suo Dialogo delle Lingue, composto già da lui solamente per difendere la Canzone d' Annibal Caro *Venite all' ombra de' gran gigli d' oro*, dalle mie prime opposizioni, e goderebbe, essendo ancora in questo secolo, di vedere, e d' udire che esso fosse tuttavia nelle mani degli 'ntendenti e letterati uomini, e si leggesse e si rileggesse con ingordigia, e diligen-

1

ligenza, e attenderebbe quì di cogliere il ſoaviſſimo frutto del glorioſo e famoſo grido di queſta ſua fatica tanto più copioſo che non ha fatto dell' altre ſue, quanto è ſtata menata a fine, e compilata da lui in iſpazio di più lungo tempo, e in età più matura e più perfetta: e io, il quale per ſalvamento dell' onor mio, e per dimoſtrazione della verità di quello che ho ſcritto contra il Caro, ſono coſtretto in non poche coſe a contraddirgli, e a biaſimarlo, avrei potuto liberamente ſcrivere quello che, quantunque il Varco ſia morto, non poſſo fare di non iſcrivere ſenza tema che altri proverbiando non mi diceſſe che co' morti non ſi deono azzuffare ſe non i morti. Ed appreſſo avrei potuto prendere eſperienza ſe foſſe vera in lui quella ſingulare dota, che in niuno uomo del ſecolo noſtro non s' è ancora veduta, cioè che egli foſſe fornito di sì buona e gentil natura, e di tanta umiltà, e ſimplicità d' animo, di quanta ſi vantava, volendo che ſi credeſſe che non gli diſpiaceſſe punto di reſtare vinto in diſputa di lettere, ſe avveniſſe che non ne poteſſe ottenere la vittoria; ſiccome in queſta la quale ha impreſa contra me, ſecondo che io porto fermiſſima ſperanza, non è per ottenere. Ma poi che a Dio è piaciuto altramente, ed è ſtato ſuo volere che ci ſia tolto innanzi tempo, al parer noſtro, il buon Varco, noi ci dobbiamo, conformandoci ſeco, non molto contriſtare, concioſſiacoſachè il Varco ſi debba dire per poco aver fatto ed ottenuto quello che ſarebbe ſe viveſſe, per la gran ſollicitudine, e l' affettuoſo ardore d' animo che gli amici ſuoi, teneri oltre miſura della conſervazione, e dell' accreſcimento della gloria ſua, dopo la morte hanno uſato, e moſtrato, in fare ſtampare il ſuo predetto Dialogo delle Lingue, ed in farne parteſice il mondo, nel qua-

quale egli ora per tutto vive, ſpira, e parla non altrimenti che ſe foſſe preſente. Del quale, e contra il quale apparecchiandomi io a ſcrivere alcune coſette, non poſſo, nè debbo veramente eſſere giudicato ſcriverle d' un morto, o contra un morto; conciosſiacoſachè coloro non ſieno da appellare, nè ſieno morti, che dopo sè laſciano ſimili volumi, per li quali vivono una vita non brieve, e non oſcura, ma una perpetua, e glorioſa; e ſimili amici, e diſcepoli quali dopo sè ha laſciati il Varco, e ne' quali come in più Varchi vive, e riluce lo ſplendore della ſua dottrina e ſcienza, e ſi truova ancora, ſiccome mi giova di credere, quella purità, e buona umiltà d' animo, che egli ſi gloriava eſſere in lui. Sicchè ſenza niuna loro amaritudine d' animo, e portarmi malavoglienza niuna, non fia loro diſcaro, ſe il ſuo Varco in queſta tenzone di lettere, nella quale ſono ſtato non pure invitato, ma tratto a forza da lui, reſterà, come credo, ſuperato, e non vittorioſo. Ma prima che diamo principio a tenzonare, è da ſapere che, ſe Benedetto Varchi non aveſſe compoſto quel ſuo Dialogo ſe non per difendere la predetta Canzone del Caro dalle mie prime oppoſizioni, tra le quali alcune poche, ſiccome men forti, è andato ſcegliendo, e ha tentato, benchè indarno, di riſponder loro, ſiccome ſi moſtrerà, egli avrebbe ſcritto non un volume aſſai grande, come ha fatto, ma alcun foglio ſolamente, e in iſcrivendolo avrebbe faticata aſſai meno la mano, e lo 'ngegno, e, quello che monta molto più, non avrebbe perduto tanto ſpazio di tempo, che forſe ſi poteva ſpendere in coſe non in tutto diſutili, nè commeſſi tanti errori, quanti ha fatto. Ma egli dubitando che altri non credeſſe quello che di lui ſi doveva credere, ſe non foſſe permeſſo a ciaſcuno già per uſanza preſcritta d'

entra-

entrare in ſimili diſpute, o cagione giuſta che gliene ſia preſtata, o nò, purchè ſi dea ad intendere d' eſſere fornito a ſufficienza di lettere, cioè che a lui non toccaſſe ſimile difeſa a niuno partito del mondo, e che, ſe difendeva il Caro, ne doveſſe eſſere reputato preſontuoſo, e vanaglorioſo, e vago di trovar cagioni di potere apparere, non ſolamente ha tentato di riſpondere, benchè invano, come dico, a quelle poche coſette ſcelte tra molte, ma ha ancora diſteſe con molte parole alcune cagioni per le quali ſi sforza di provare che a lui pure apperteneva queſta difeſa; le quali quanto ſieno potenti, in procedendo avanti, ſi vedrà. E oltre a ciò, per tutte quelle vie che s' è ſaputo immaginare, commenda, eſalta, e magnifica Annibal Caro; e, dall' altra parte, vitupera, abbaſſa, e parvifica me: e appreſſo, di difenſore che vuole eſſere creduto della Canzone d' Annibal Caro contra le mie prime oppoſizioni, divenuto accuſatore riprende alcune coſe dette, e ſcritte da me, come non bene dette, e non bene ſcritte, ſenza dimoſtrazione, o pruova niuna di valore, uſando tuttavia gran pompa, e numero di parole ventoſe, ed ozioſe. Nè con tutto ciò parendogli che il volume doveſſe giugnere a quel termino di grandezza, ed eſſer ripieno di tante parole di quante giudicava che doveſſono eſſere ripieni i libri compilati da lui, ſe doveſſono eſſere conformi alla grandezza della ſua perſona, e alla 'mpiezza del ſuo ingegno, ha congiunto ed appiccato, come ha ſaputo, e potuto il meglio, con quella imperfetta e leggiera difeſa della Canzone del Caro, e colle cagioni che l' hanno moſſo a quella difeſa, e colla lode d' Annibal Caro, e col vituperio mio, e coll' accuſa d' alcune poche coſe mie dette e ſcritte, un Ragionamento, o Dialogo delle Lingue aſſai lungo, e poco

co verisimile, sì per altro, e sì perchè in ispazio di sì poche ore, nel quale si finge essere stato fatto, non si potè allungare in tante parole. Il quale non contiene per la maggior parte materia convenevole a ragionamento; siccome si può comprendere da quello che io nella Sposizione della Poetica d' Aristotele ho scritto, favellando della convenevolezza materiale de' ragionamenti: nè contiene similmente per la maggior parte dottrina vera; siccome per quello che noterò, apparirà manifestamente. Adunque se Benedetto Varchi avesse solamente difesa la Canzone d' Annibal Caro dalle mie prime opposizioni, come prometteva di fare, e l' avesse difesa nella maniera che ha fatto, avrebbe giovato non poco a sè medesimo, in quanto sarebbe caduto in fossa meno ampia d' errori, nè avrebbe consumato tanto tempo vanamente, nè si sarebbe faticato tanto, quanto ha fatto in iscrivere così al lungo; ed appresso, avrebbe scemata in gran parte a me la fatica che mi conviene durare nell' esaminazione di molte cose rinchiuse in quel gran libro, per dimostrarne la falsità. La quale nel vero mi sarebbe stata meno nojosa in altra disposizione che in quella nella quale mi truovo al presente, essendo gravemente infermo del corpo, ed in altro luogo, dove almeno fosser que' libri li quali comunemente si sogliono trovare per tutto. Conciossiacosachè io sia stato per la 'nfermità costretto a fermarmi in parte nella quale non sono persone che studino, o leggano libri, e spezialmente que' che fa mestiere adoperare nelle dispute fatte come è questa, e per conseguente ancora non ci sono libri, o almeno così fatti, li quali non m' è prestato agio di mandare a prendere dove sono, sì per la spesa smoderata che si farebbe, sì per lo tempo spazioso che vi correrebbe pri-

ma che fossero giunti quì. Per la qual cosa io sono sforzato a ricorrere in tanta necessità, e ad attenermi ad un libro solo fatto comunque si sia, che è quello della caduca e trascorrevole mia memoria. Il quale solo nella perdita di tutto ciò che io aveva, con tutte le mie scritture e libri, che non erano pochi, la quale io feci in Lione sopra il Rodano, quando si raccese la seconda volta la guerra più che cittadinesca in Francia per cagione della diversità della religione, mi rimase, e m' ha accompagnato, e m' accompagna dovunque io vada, o stea, e col quale solo, rileggendo le cose scritte in esso, spero, non mi venendo meno il favore divino, di scrivere in modo nella presente disputa, che i lettori intendenti, e non passionati giudicheranno, e confesseranno tutto apertamente che la verità sta dalla parte mia; se però si troveranno lettori alcuni così scioperati che rivolgano mai gli occhi a questa mia umile scrittura, per leggerla, la quale nel vero e per la persona mal trattata dalla grave e lunga malattia, che senza pompa niuna, ed ornamento di parole la scrive, e per lo difetto degli autori che collo 'ntramettere le loro lodevoli sentenze, e be' motti non le possono accrescere dignità, e leggiadria, non può esser tale che debba mettere in altrui vaghezza di farsi leggere per altro, che per la sola nuda verità.

6 Alla dimostrazione della quale procederemo con questo ordine. Prima vedremo se le cagioni le quali hanno indotto Benedetto Varchi ad imprendere la difesa d' Annibal Caro contra le mie opposizioni, sieno ragionevoli. Poi considereremo quanto sieno vere le lodi che dà ad Annibal Caro, e quelle poche cose che produce in mezzo a difesa della predetta Canzone. E appresso, faremo vedere quanto sia vero, e come pruovi quello che bia-

sima

ſima in me, e quello che riprende in alcuni miei detti, e ſcritti. E ultimamente eſamineremo alcune coſe delle queſtioni trattate nel Dialogo. Le quali coſe fatte, imporremo fine alla preſente ſcrittura.

Parlando adunque primieramente delle cagioni per le quali il Varco vuole che ſi creda che egli ſia ſtato coſtretto a prendere la difeſa della Canzone del Caro contra le mie oppoſizioni, o delle coſe ſcritte dal Caro nell' Apologia ſua, e rifiutate da me nella riſpoſta mia, acciocchè non paja che egli ſi ſia trameſſo in queſta diſputa temerariamente, o per moſtrare di ſapere, vanaglorioſamente, io dico che il Varco ha fatto quello che non era tenuto a fare, e renduto conto di quello di che non era ubbligato a rendere. Perciocchè ſe i poeti, e certi altri ſcrittori che pubblicano i ſuoi poemi, e ſcritti ſenza neceſſità, non rendono ragione perchè ſieno coſtretti, o non coſtretti, a pubblicargli, ma pubblicandogli promettono tacitamente al mondo, e ſi vantano che ſono lodevoli, e degni di paſſare alla notizia d' ognuno, e non rifiutano di ſottoporgli al giudizio di qualunque ſi ſia; perchè non poſſono eſſere lodati, ſe ſono lodevoli, o biaſimati, ſe ſono biaſimevoli, da coloro che gli leggono, ſe loro ne viene voglia, ſenza che eſſi moſtrino che ſieno più ubbligati che tutti gli altri uomini a lodargli, o a biaſimargli, eſſendo indifferentemente pubblicati a tutti, ed offerti da eſſer giudicati da ciaſcuno lettore che gli piaccia di giudicare? Ma Benedetto Varco, che vuole fare ancora quello che non è tenuto a fare, e che non fa coſa la quale non ſia sforzato a fare dalla ragione apparente, mette innanzi cinque cagioni di gran valore, che l' hanno moſſo, e ſoſpinto preſſo che per forza a far queſto. Tra le quali vuole che ſia ſtata la prima l' obbligazione per la 7

quale

quale ciascuno uomo, e specialmente ciascuno uomo filosofo, dee difendere la verità. Per che non dee egli parere temerario, o vanaglorioso, se, essendo uomo, e uomo filosofo, s' è levato in difesa della verità delle cose scritte dal Caro contra le mie bugie, secondo che egli presuppone. La qual cagione, se la cosa sta come egli afferma, non doveva muover lui solo a far questo, ma ciascuno uomo, e ciascuno filosofo. E poichè niuno altro uomo, e niuno altro filosofo che esso, s' è mosso a questa difesa, seguita che questa obbligazione non dee essere tanto stringente, nè così vigorosa come pare che ci voglia dare ad intendere il Varco. Anzi peravventura non errerebbe chi credesse che niuno uomo in quanto uomo, e che niuno filosofo in quanto filosofo si debba impacciare in simili dispute che nascono in giudicare i poemi, perciocchè pare che questo pertenga solamente all' uomo in quanto è, secondo che nominano i Greci, e i Latini, *critico*, ovvero, *gramatico*, e, per conseguente, pertiene propriamente a me, che sono, secondo il Caro e 'l Varco, gramatico, e, secondo Lilio Grigoro Giraldo nel libro che fece de' Poeti Latini del suo tempo, ancora critico. Appresso, quando altri vuole far cognoscere che egli non si ravviluppa mattamente, o vanagloriosamente in disputa che sia tra altre persone, non pare che debba addurre simplicemente questa ragione, Che faccia ciò per difendere la verità, o che sia tenuto a difendere la verità, conciossiacosachè sia
8 cosa dubbiosa e incerta da qual parte stea la verità della cosa di che si disputa, affermando ciascuna parte di mantenere la verità, e dirizzando gli argomenti veri, o verisimili a provar ciò. Perchè questo non sarebbe altro che un fare pregiudicio alla parte contra la quale si leva, e 'l dar la senten-

ten-

tenza, prima che il processo fosse formato, e 'l darla colui che non è eletto giudice legittimamente, o costituito arbitro da amendue le parti: ma dee addurre altro ancora, cioè, o che l' avversario di colui del quale prende la difesa, ha vantaggio, o che l' amico suo ha disavantaggio, come è, che non è sufficiente o per poco ingegno, o per poca dottrina, o per altro, a sostenere senza soccorso suo quella tenzona, acciocchè appaja che non sia disdicevole che altri soccorra più l' una parte che l' altra, e per vantaggio dell' una, e disavantaggio dell' altra non resti oppressa, ed affogata la verità, almeno in apparenza. Niuna delle quali ragioni allega il Varco in diminuimento del suo presontuoso, o pomposo traporsi in questa lite: anzi dice, che quello che io ho scritto, è tanto fievole, ridevole, e falso, che egli non giudicava che Annibal Caro dovesse degnarlo di risposta; e che quello che ha scritto il Caro, è tanto fermo, grave, e vero, che non si potrebbe trovar persona che fosse atta a ributtarlo, e a riprovarlo, se non se forse egli, che l' ha scritto. Per che siccome tornerebbe a poco onore ad un Cavaliere valente, e fresco a correre sopra ad uno che fosse stato malmenato da un altro Cavaliere in battaglia, e atterrato, e abbandonato presso che per morto; così non torna a molto onore al Varco, disputatore sottile, e gagliardo, a volersi azzuffare con meco, e a sfidarmi a disputa di quelle cose medesime nelle quali io sono già stato, secondo che egli vuole, maltrattato, e confuso dal Caro, e per poco, del tutto superato; e a presentarsi a cogliere il frutto della vittoria certa, senza avere il debito rispetto al Caro, tanto amico suo; il qual frutto, per gli meriti del suo valore, esso Caro, e non altri, doveva ricevere, e godere. 9

Ora,

Ora, poichè queſta cagione non doveva muovere il Varco ad imprendere queſta impreſa, veggiamo ſe la ſeconda, la quale egli appella una delle principali, abbia più forza da inducerlo a queſto; la quale fu, Che non ha potuto negare ad Annibal Caro di far queſta difeſa, eſſendo egli tanto ſuo amico, quanto predica il Varco che egli era, il quale ne l'avea pregato con tante lettere, e con tanta iſtanza, ed in tempo che egli era in Conclave con Aleſſandro Farneſe Cardinale, e Signor ſuo, nel qual tempo non poteva attendere a riſpondere a quello che io aveva pubblicato. La qual cagione non doveva eſſer ſeconda, ſiccome è ſtata ordinata dal Varco, nè peravventura appellata una delle principali; le quali coſe ſi pruovano così. Se il Varco per l'amore che egli portava al Caro, doveva ſottentrare a queſto carico, molto più, e più principalmente vi doveva ſottentrare per l'amore che portava a ſe ſteſſo, andandovi così lo 'ntereſſe ſuo, come quello del Caro, e ſapendo manifeſtamente che, ſe non difendeva il Caro, egli reſtava inſieme con eſſo lui offeſo. E perchè l'amore comincia prima da ſe ſteſſo, e poi ſi diffonde nell' amico, la quarta ragione, che riguarda lo 'ntereſſe proprio, doveva di ragione precedere queſta che riguarda lo 'ntereſſe dell'amico. Appreſſo, ſe altri, procedendo come ſi conviene, è prima tenuto pagare quello a che era ubbligato per promeſſa, e, per conſeguente, per neceſſità, e poi quello a che non è tenuto ſe non per corteſia, cioè, ſe non in quanto a lui piace, chi dubita che l' obbligazione della promeſſa fatta al Caro di difenderlo, che egli aſſegna per terza cagione, doveva precedere la ſeconda, e la quarta, non
10 contenendo queſte obbligazione di debito apertamente neceſſaria, come quella? Sicchè queſta cagione

gione

gione feconda non ha il fuo luogo, ma ha occupato quello che doveva effere affegnato o alla quarta, o alla terza. E perchè quefta promeffa, ed offerta che fece il Varco al Caro, di dovere effere fuo campione in quefta tenzona, fe avveniffe che io rifpondeffi, non fu, ficcome avvifo, nè temeraria, nè fenza alcuna cagione, è verifimile che foffe da lui fatta, sì perchè egli, fecondo che dice, v' aveva intereffe, sì perchè l' amico fuo Caro ve l'aveva. Laonde feguita che la feconda e la quarta cagione non fieno delle principali che l' abbiano introdotto in quefto piato, ma sì delle principali ad inducerlo ad obbligarfi, e l' obbligazione è cagione principale e proffima da che per ifdebitarfi fcrive quefta difefa. Ora egli doveva peravventura dir così: *Io primieramente imprendo a fcrivere quefta difefa, perchè io fono tenuto ad imprenderla per promeffa fatta al Caro; poi, pofto che io non aveffi fatta fimile promeffa, perchè difendendo il Caro difendo non meno principalmente me, che lui, la 'mprenderei: e, ultimamente, pofto che io non aveffi promeffo, nè difendeffi me, ma folamente il Caro, non lafcerei d' imprenderla per l' amicizia antichiffima, e perfettiffima che è tra il Caro e me.* Ma fia, o non fia, quefta feconda cagione pofta al debito luogo; o fia, o non fia, delle principali; non doveva potere tanto, che faceffe che il Varco diveniffe difenfore del Caro in quefta contefa, perciocchè non fi poteva dimoftrare fuo difenfore, che ancóra infieme non palefaffe che il Caro non era fufficiente a rifpondere, e che non aveffe errato in comporre quella Canzone, con tutto che foffe la migliore del mondo. Perciocchè è cofa vie più che vera, quella che dice un gran valentuomo, che non folamente fi deono reputare effere falli quelle cofe che veramente fono falli nelle fcritture, ma 11

ancora quelle che non sono falli, quando lo scrittore non sa la ragione perchè non sieno falli, e non è atto a mostrare che non sieno falli; siccome non sa la ragione il Caro di quelle cose che ha scritte, perchè non sieno falli, e non è atto a mostrare che non sieno falli, poichè priega con tante lettere, e con tanta instanza il Varco che ne prenda la difesa: la quale, quanto più amico gli era, tanto meno la doveva prendere, non potendola prendere se non con grandissima vergogna del suo amico. Ma lo doveva ammonire, se tanto l' amava, quanto vuole che si creda, che questo non era di que' debiti che si possa pagare così per un altro, come per lo debitore stesso, e che la soluzione o il pagamento se si facesse per lui, non assolverebbe, o libererebbe il Caro dall' obbligazione del rispondere; ma perchè gli era amico, farebbe secretamente in tutto, o in parte, la difesa, siccome ancora aveva fatta l' Apologia; la quale si pubblicherebbe poi sotto il nome d' Annibal Caro, e ne sarebbe tenuto l' autore, siccome è tenuto, dell' Apologia; avvegnachè le villanie che si contengono in quella Apologia, solamente sieno sue, e non altro; facendogli, oltre a ciò, a sapere che l' essere egli in Conclave, e occupato nelle faccende del suo Signore, e, per conseguente, il non avere tempo da rispondere allora, non erano cose da allegare perchè esso si dovesse mettere a questa impresa; perciocchè si poteva indugiare a rispondere, che il Papa fosse criato, e che altri non era per maravigliarsi per indugio grande, non che per indugio così picciolo, che facesse a rispondere ad un volume così lungo, avendo penato cinque anni a rispondere ad un venti parole. Senza che, esso Varco non era per rispondere prima che fosse criato il Papa; anzi

non

non rispose non solamente prima che fosse criato il Papa di quel Conclave, ma non rispose ancora poi che fu criato il Papa e morto, che scampò non pochi anni, e poi che fu criato ancora il seguente Papa; e passati già dieci anni non siamo certi se abbia risposto, anzi siamo certi che non ha risposto, se ci vuole dare questo suo Dialogo delle Lingue per risposta. Ma se il soddisfare all' amico era all' amico d' infamia, era di molta gloria al Varco che fosse stimato da tanto che potesse col mantello della sua scienza ricoprire gli errori commessi dall' amico suo. Laonde tenendo più conto della gloria sua, che della 'nfamia dell' amico, non pare che fosse tra loro quella singolare amicizia che fu tra alcune poche paja d' amici ricordate nell' istorie Greche e Latine antiche per esempj rari, almeno dalla parte del Varco. Perchè alcuni dicono che il Varco ha parlato dell' amicizia ch' era tra lui e 'l Caro infino da' primi anni che il Caro venne in Firenze per insegnatore delle prime lettere de' figliuoli, e de' nipoti di Luigi Gaddi, per parole smoderate, che sia pari a quella di quelle poche paja d' amici famosi, e per servire alla causa sua, e non perchè veramente credesse che così fosse. Ma io ho altra opinione, e mi pare d' essere certo che egli si desse ad intendere che pure veramente la cosa stesse così. Perciocchè, laddove gli antichi amici nominati nell' istorie Greche e Latine spendevano la roba, o ponevano a rischio d' evidente morte le loro persone per utile, o salvamento degli loro amici, esso Varco per salvare l' onore dell' amico non si cura di perdere il suo, dicendo così sfacciatamente tante smisurate, e palesi bugie in questa sua difesa. Il che, secondo lui, non è da stimar meno, che quello che essi fecero per li loro amici, anzi tanto più,

12

quanto più è da curare il non curare di perdere la ſanità dell' anima per l' amico, che non è il non curare di perdere il corpo, o la roba.

13 Ma paſſiamo a conſiderare ſe la terza cagione doveva recare il Varco ad eſſere avvocato del Caro in queſto piato. La quale era, Che ſi trovava ubbligato per promeſſa fattagli, a cui, come uomo leale, non poteva venir meno. Ora prima che diciamo altro, perchè il Varco racconta alcune coſe che, ſiccome egli afferma, gli preſtarono cagione di recarſi ad obbligare per promeſſa ſpontanea a far queſta difeſa, nè le racconta pienamente, nè veramente in alcuna parte, non iſpiacerà al benigno lettore d'udirle da me come appunto paſſarono. Fornita il Caro l'Apologia degli Accademici di Banchi di Roma coll'ajuto di molti amici della Caſa Farneſe, e ſuoi, e ſpecialmente di Benedetto Varchi, ne fece fare alcuni eſempj ſcritti a mano, li quali affidò in mano di perſone che erano per eſeguire la commiſſione d'eſſo Caro ſenza trapaſſarne i termini in alcuna coſa, e tra coloro a cui furono affidati, ſi fu uno il Commendone, che poi fu criato Cardinale da Papa Pio Quarto, ed un altro fu il Veſcovo di Pola, criatura della Caſa Farneſe, ed un altro, Benedetto Varco. I quali in diverſe città d'Italia, ſecondo che vi ſi trovavano o per diletto, o per faccende, o per altro, chiamate quelle perſone che ad eſſi parevano atte a ricevere la 'mpreſſione che intendevano di fare negli animi loro, che io foſſi non ſolamente ignorante, e vile, ma malvagio ancora, leggevano, o facevano leggere tutto, o quella parte di quel libro, ſecondo loro, più atta a ciò, guardandoſi, e uſando ogni diligenza, che tra gli aſcoltatori non foſſe alcuno che mi ſapeſſe, o voleſſe rapportare argomento niuno contenuto in quella

Apo-

Apologia, e ſpezialmente pertenente a dottrina. Ma ſolamente diſcorreva una fama confuſa, e generale per tutto, che non foſſe mai ſtato fatto libro niuno che riſpondeſſe più pienamente, e veramente ad oppoſizioni fatte ad un Poema, e che infamaſſe alcuno con dimoſtrazioni più evidenti, di quello. E queſta maniera era tenuta da coloro per commiſſione del Caro, perchè ſi ſpargeſſe la voce e 'l grido che egli aveſſe non ſolamente riſpoſto, ma ſi credeſſe ancora che aveſſe riſpoſto ſufficientemente, e davantaggio, e che m' aveſſe concio in modo che io non aveſſi che riſpondere, facendo ogni opera perchè l' Apologia non mi perveniſſe alle mani, concioſſiacoſachè, ſe mi perveniſſe alle mani, s' immaginaſſe il Caro, che gliene avverrebbe quello che gliene avvenne. Simile aſtuzia fu uſata già da Bartolommeo Faccio Genoveſe verſo Lorenzo Valla, dal quale forſe avevano eſſo Caro e i ſuoi amici appreſa la loro, mandando attorno certo giudicio fatto in biaſimo dell' Iſtorie di Napoli del Valla, facendo ogni sforzo per che colui a cui toccava, non lo poteſſe vedere, e non poteſſe riſpondere, e reſtaſſe infamato; ſiccome ſarebbe reſtato, ſe per certa via oblica, mal grado ſuo, non gli foſſe alla fine capitato nelle mani. Ora perchè eſſo Caro e i ſuoi amici dicevano che non mi volevano fare copia della detta Apologia ſe non iſtampata, dubitando che gli eſempj ſcritti a mano non foſſero da me alterati, o guaſti, e quindi poi non naſceſſero nuove queſtioni; nè ſtampar ſi poteva, perciochè ſe ſi ſtampaſſe, ſubito ſarebbe vetata da tutti i Signori come libello d' ingiuria ed infamatojo, e laddove il Caro n' attendeva utile, e deſiderava che foſſe veduta da ognuno, ne potrebbe egli ricevere danno, come ſcrittore di libello ingiurioſo; nè eſſa ſarebbe veduta da niuno: Io

14

che sapeva che le scuse le quali allegavano di non lasciarmela vedere nè scritta, nè stampata, non erano vere, dimostrai ancora agli altri che non erano vere, con mandare dicendo ad Annibal Caro, che era a Roma, e a Benedetto Varchi, il quale era a Bologna, e non a Firenze, siccome egli scrive, dove essendogli spesso messa tavola da que' nobili e cortesi cittadini, con quella sua voce sonora e ritonda, innanzi e dopo mangiare, leggeva quelle parti dell' Apologia che erano più biasimevoli per me, con gran risa e festa sua e degli ascoltanti, con mandar, dico, loro dicendo che poichè non mi volevano far copia della predetta Apologia scritta a mano, mi piaceva che si stampasse, e io opererei che non sarebbe vetata da niuno Signore per maladicenza che contenesse in infamia mia, e potrebbe liberamente correre per tutto, nè danno alcuno ne verrebbe al Caro, poichè la 'ngiuria perteneva tutta a me solo, e che io era presto a sicurarnelo per tutte quelle vie che sapesse domandare, per esser cauto. E, appresso, se gli rincresceva la spesa di farla stampare, che io similmente era presto à pagarne la stampa. E questo mandai loro dicendo, acciocchè tanto maggiore fosse il guadagnò del Caro, conciossiacosachè egli sia non pure scrittore delle sue Opere, ma ancora carissimo venditore, in tanto che della Ficheide sua che fece stampare, e vendè, guadagnò tanto, e ne trasse così gran quantità di denari, che ne pagò la dote intera, come si dice, per la sorella che maritò, e fece poi stampare, e vendè questa Apologia, che a lui non costava cinque, per cinquanta, non che la donasse; come si sogliono donare così fatte cosette. E oltre a ciò, feci dire al Varco, che, perchè io sapeva che il Caro teneva gran conto di lui, e spezialmente in questa cosa, nel do-

dovèsse confortare ad istamparla. Il Caro non mi diede risposta niuna, ma il Varco mi rispose che io stessi di buona voglia, che io avrei quello che desiderava, e che l'Apologia si stamperebbe, e se, poi che veduta l'avessi, non fossi caduto morto, io era un gran valentuomo. Le quali parole ha nel suo Dialogo modificate, dicendo che, se io in leggendola non venissi meno, farei non picciola pruova, e di certo io, per suo giudizio, suderei e tremerei in un tempo medesimo. E soggiunse, Se poi avvenisse che io rispondessi; il che egli non credeva che io fossi per fare; non voleva che altri s' impacciasse in rispondere di nuovo. E di quindi vuole il Varco che si creda che gli fosse prestata cagione da confortare il Caro a stampare l' Apologia, e vel confortasse, e che per inducervelo più agevolmente, se avvenisse che io tentassi da capo di scrivere per salvare quello che io aveva scritto, gli promettesse che prendeva sopra sè questa querela, e prometteva e profereva la sua difesa. Il che non credo io che facesse, nè punto è verisimile che facesse. E come avrebbe confortato egli il Caro a stampare l' Apologia, e perciò promessagliene la sua difesa, se egli era uno, siccome s' è poi inteso, degli autori dello scellerato consiglio, non che consapevole, che fu preso dal Caro e dagli amici suoi d' operare per vie diaboliche o di levarmi del mondo, o di mandarmi almeno tapinando per lo mondo prima che si lasciasse uscire in pubblico l' Apologia, acciocchè io non la potessi mai vedere; e, se pure la vedessi, non le potessi rispondere; e, se pure le rispondessi, non le potessi fare stampare la risposta; e, se ancora le facessi stampare la risposta, non si trovasse persona che ardisse a leggerla. E credendo essi fermamente che lo scellerato predetto consiglio dovesse

16

aver avuta piena esecuzione, pubblicarono l' Apologia. Ma Dio, che per sua benignità ha special cura de' suoi, miracolosamente operò che io non fossi levato del mondo, nè subito mandato tapinando per lo mondo, e che non solamente potessi leggere l' Apologia, come essi non s' immaginarono mai, o senza morire, o senza misvenire, come voleva il Varco che io facessi, ma ancora le rispondessi, e le facessi stampare la risposta, e, appresso, che si trovassono di que' di sì sicuro cuore, che per paura non si guardavano da leggerla, e, quello che preme al Varco molto, di commendarla ancora. Oltre a ciò, se il Varco gli avesse offerta questa sua protezione di difenderlo, come avrebbe il Caro in quelle lettere nelle quali egli il pregava con tanta instanza a prendere questa difesa, lasciata da parte questa spontanea offerta, l' esecuzione della quale, come debita, poteva domandare, e, come creditore, doveva domandare, senza costituirsene, pregando, debitore? Adunque non fu vero che il Varco avesse da prima offerta questa sua difesa al Caro, ma egli poi ha falsamente pubblicato d' avergliele offerta, per non parere presontuoso, o vanaglorioso per lo 'nterporsi in questa zuffa. La quale offerta, non essendo mai stata fatta, non era tenuto ad eseguire. E posto che veramente fosse stata fatta da prima, perchè era stata fatta sotto condizione se il Caro, appoggiatosi e sicuratosi in su questa offerta, pubblicava l' Apologia, non poteva questa offerta pungere e stimolare il Varco sì, che lo potesse fare intrare in campo per sostenere questa impresa, non essendo il Caro appoggiatosi, nè sicuratosi su quella in farne copia al mondo, ma in su lo scellerato consiglio. Sicchè questa terza cagione non è punto più potente, che la prima, e la seconda.

17

Ora

Ora tempo è da paſſare ad eſaminare il valore della quarta, ſe prima dirò che io non ſo vedere come il Varco affermi per parole di colui che da parte mia il ſollicitava a ſollicitare il Caro ad iſtampare l' Apologia, che io tenga gran conto del ſuo giudicio, concioſſiacoſachè non appaja, per quello che ſcrive il Varco, che egli n' abbia fatto pure uno oſcuro motto. E quando ancora appareſſe che egli l' aveſſe detto latinamente, ſappiaſi che da parte mia non l' avrebbe con verità potuto dire. Perciocchè io ringrazio Dio che io non ebbi mai così torto giudicio, che io faceſſi conto del giudicio del Varco più di quello che ſo al preſente; il quale conto 18 appo me è preſſo che nullo, non che ſia grande.

La quarta ragione, la quale è, Che, perchè egli, e tutti gli altri che hanno ſcritto in queſta lingua in verſo, e in proſa, hanno commeſſi quelli medeſimi falli di parole, (ſe ſono da nominare falli quelli che come falli di parole ho ſegnati nella Canzone del Caro) ſiccome toccantegli il proprio intereſſe, ragionevolmente l' ha ſommoſſo a queſta impreſa. Alla quale riſpondiamo dicendo che, ſe ragionevolmente ha ſommoſſo lui a ciò, dovevavi parimente ſommuovere tutti gli altri li quali v' avevano intereſſe proprio non meno che il Varco, e n' erano ripreſi, ed offeſi ſotto la riprenſione, e l' offeſa del Caro, non meno che il Varco ſteſſo. O almeno ſi doveva rendere ragione perchè ſedendo tutti gli altri, e tacendo, li quali tutti ſono, come dice egli, offeſi, ed ingiuriati come lui, egli ſolo ſurga a favellare, e a difenderſi. E, appreſſo, ſi doveva rendere ragione ſe lo 'ntereſſe proprio il muove ora, perchè nol moſſe allora che le mie prime diciſette oppoſizioni contra la Canzone del Caro uſcirono fuori, e prima che il Caro aveſſe fatta l' Apologia. E ultimamente ſi doveva rende-

rendere ragione; poichè lo 'nteresse proprio lo trafigge nelle dicisette opposizioni sì, che da quelle solamente intende di salvare il Caro; perchè non intenda di salvarlo ancora dall' altre opposizioni sopraggiunte a quelle nella mia risposta, nella quale lo 'nteresse proprio non meno lo dovrebbe trafiggere, anzi molto più, poichè non hanno avuta risposta niuna nè da altri, nè da esso Caro, come le predette dicisette. Ora questa cagione colle tre dette di sopra dimostrano chiaramente che il Varco ha per costante che il Caro abbia ragione in questa disputa, e che egli sia tenuto a difendere la parte di lui non solo per lo zelo arden-
19 te che ha verso la sola verità, o per l' amicizia stretta che è tra loro, anzi per la fratellanza, o per la promessa fattagli, ma ancora come offeso, e partefice della 'ngiuria. Veggasi egli dunque, stando la cosa così, come possa dire: *Io in questo giudicio voglio essere, se bene non sono stato chiamato se non da una delle parti; non avvocato, o procuratore, ma arbitro, e arbitro lontano da ogni passione*. O quale arbitro non passionato sarà costui, che prima ha data la sentenza, che si sia formato il processo, e che ha promesso di dare la sentenza per lo Caro, cioè di difenderlo senza eccezione niuna a torto, o a diritto, e ha non meno interesse nella causa, che s' abbia il Caro stesso? E vuole in prima, che si proceda più avanti, che si creda per simplice suo affermamento, che se le regole mie fossero vere, e le mie osservazioni osservare si dovessono, niuno potrebbe parlare senza difetto, non che scrivere.

La quinta ragione, la quale verisimilmente s' ha riserbata, siccome più vigorosa, per l' ultima, che l' abbia trasportato in questo campo a far battaglia meco, è tale, o detta con tali parole, che

io

io non comprendo come ſia fatta, nè mi ſo immaginare quale ella ſi ſia. Per che, ſcrivendo quì le ſue parole ſteſſe, la laſcerò ſenza riſpoſta infino a tanto che mi ſia manifeſta; la quale allora le farò ſecondo il valore ſuo; ricordando al Varco che non gli torna molto a prò parlare oſcuro sì, che non ſia compreſo quello che maſſimamente dice per iſchiſare il biaſimo che gli ſi poteva opporre. Dice adunque così: *Io deſiderava, e ſperava, mediante gli eſempj di molti e grandiſſimi uomini così dell' età noſtra, come dell' altre, quello che io ora deſidero bene, ma non già ſpero: e ſe pure lo ſpero, lo ſpero molto meno che io non faceva, e che io non deſidero.*

Queſte cinque cagioni ſono ſtate tanto poderoſe appo il Varco, che l' hanno a forza fatto condeſcendere a prendere la difeſa per lo Caro, e a riſpondere alle coſe ſcritte da me in deſtruzione dell' Apologia, non oſtante che altre cagioni non leggiere, ſecondo lui, il tiraſſono in contraria parte. Le quali come contraſtanti alle ſopraddette non ſono da tralaſciare in queſto luogo ſenza alcuna conſiderazione; e ſono tre principali. La prima è, Che non è da riſpondere a chi s' oppone per altro fine alle ſcritture altrui con argomenti intorniati da villanie, come, ſecondo lui, ho fatto io all' Apologia del Caro. La ſeconda è, Che non è da riſpondere a chi s' oppone per altro fine alle ſcritture altrui, che per la verità, cioè, o per inſegnarla, o per impararla, come vuole egli che io per altro fine abbia fatto alla predetta Apologia. La terza è, Che non è da riſpondere a chi s' oppone con argomenti manifeſtamente o falſi, o ſciocchi, e da riderſene, quali vuole dare ad intendere che ſieno i miei co' quali mi ſono oppoſto all' Apologia. Le quali tre cagioni, ſe altro non ſi dice, 20

non

non ſono annullate dalle cinque ſopraddette, nè ancora da una di nuovo ſopraggiunta dal Varco, ed è come acceſſoria. La quale è, Che eraſi diterminato che ad ogni modo ſi riſpondeſſe; nè ſi dice da chi foſſe ſtata fatta queſta diterminazione; ma certamente era ingiuſta, ſecondo eſſo Varco; e non ſo perchè egli, che è tanto amatore del giuſto, che per lo giuſto ſi vanta di non curare il pericolo della morte, abbia voluto ubbidire a queſta diterminazione ingiuſta. La quale ſenza fallo fu ſtanziata da' ſuoi amici, e da coloro che lo potevano ben pregare, ma non coſtringerlo. Ma veggiamo ſe le tre principali cagioni ſieno di tanto valore come crede il Varco, e poſſono a ragione rimuovere altrui dal riſpondere. Ora, prima, come pruova il Varco che non ſia da riſpondere a

21 chi s' oppone alle ſcritture altrui con argomenti faſciati di villanie, quando gli argomenti ſono veri, o veriſimili? Chi gli ha inſegnata queſta loica? A me è ſtato inſegnato dal Savio che non è da riſpondere al pazzo ſecondo la pazzia ſua, acciocchè il ſavio non paja pazzo, ma che è da riſpondere al pazzo ſecondo la pazzia ſua, acciocchè il pazzo non ſi creda d' eſſer ſavio; cioè, come dichiarai nella riſpoſta fatta al Caro, che era da riſpondere agli argomenti per dimoſtrazione della verità, e non alle villanie, ſe non in quanto, riſpondendo ancora alle villanie, credeſſe di potere giovare. Appreſſo, dica, ſe può, alcuna ragione perchè non ſia da riſpondere a chi s' oppone alle ſcritture altrui per altro fine, che per imparare, o per inſegnare la verità; io dico, a quelle ſcritture che l' autore pubblica per vanagloria, e per acquiſtarne fama, e non per neceſſità, come fanno i poeti i ſuoi poemi, e certi altri ſcrittori l' opere ſue. E concedaſi che altri s' opponga a ſimili

ſcri-

ſcritture o per invidia, o per gara, o per odio, o per altro con argomenti veri, o veriſimili, non reſterà lo ſcrittore ſvergognato ſe non riſponde, e ſi difende? Non darà egli da ridere, che abbia pubblicata l' opera ſua per lodevole, la quale, eſſendoſi ingannato, ſi truovi biaſimevole? Ultimamente, non ſi dee reſtare di riſpondere a chi s' oppone alle ſcritture altrui con argomenti manifeſtamente falſi, o ſciocchi, quando la falſità, o la ſciocchezza non è manifeſta a tutti coloro che poſſono, e ſogliono giudicare di ſimili oppoſizioni, e non ſi dimoſtra che ſia a loro tutti manifeſta. Per che queſte cagioni non erano baſtevoli a ritrarre il Varco indietro dalla difeſa del Caro, poſto che foſſe vero, ſiccome è falſo, che io mi ſia oppoſto all' Apologia ſua con argomenti intorniati di villanie per altro fine che per imparare, o per inſegnare la verità, li quali foſſero paruti manifeſtamente falſi, o ſciocchi ad alcuni. Perciocchè non proverà mai il Varco che nella mia riſpoſta ſieno altre villanie che quelle le quali s' uſano per coloro li quali ſono ſtati conſtituti ſoprani maeſtri del mondo in diſputare. le quali non ſono villanie, nè ſi poſſono nominare villanie; come ſono, e ſi poſſono, e deono nominare quelle indiſcrete, plebee, e vili del Caro. Nè parimente proverà mai che io abbia riſpoſto al Caro per altro fine, che per dimoſtrare la verità, altrui, di quello che io aveva ſcritto, e per conſeguente, per ſalvare il mio onore, che a torto era ſtato tentato dal Caro di ſmagare, e da' ſuoi amici con ragioni vane ed autorità di ſcrittori non inteſe, o non addotte a tempo, e con bugie ſenza fine riposte in quella nobile, e corteſe Apologia. Ma ſe io mi ſia oppoſto alla predetta Apologia con argomenti manifeſtamente falſi a tutti, o ſciocchi, o

22

nò,

nò, l' effetto dopo tanti anni il dimoſtra, poi che il Varco sforzato da tante cagioni ſi dà con tanta ſollicitudine a voler far queſto dimoſtramento di falſità, e di ſciocchezza; e forſe, ſenza farne nulla, potrebbe dimoſtrare sè e falſo, e ſciocco.

Pareva, poi che il Varco aveva narrate le cagioni per le quali ſi foſſe indotto a riſpondere per lo Caro, che non ſi doveſſe dimenticare di dire quelle che l' avevano fatto riſpondere più nella guiſa che ha riſpoſto, che in un' altra. Conciofſiacoſachè gli altri del conſiglio Careſco foſſero di parere, che non ſolamente ſi riſpondeſſe, con tutto che quello che io aveva ſcritto foſſe villano, maligno, e falſo, e indegno di riſpoſta, ma ſi riſpondeſſe con una frottola, o maccheronea, o con una píſtola, o con villanie ſole, o con brievi motti, parendo forſe a loro che colla frottola, e colla maccheronea ſi foſſe beffata la debolezza, e la ſciocchezza degli argomenti manifeſtamente falſi, e ridevoli; e colle villanie ſi foſſe riſpoſto alla 23 malignità; e colla píſtola, e co' brievi motti, alle villanie, alla malignità, alla falſità, e alla ſciocchezza inſieme. Non pertanto il Varco facendo, quando gli pare, poco conto de' partiti propoſti nel conſiglio dagli altri, in tanto che non degna pur di riprovargli, nè di rendere ragione niuna perchè non gli debba, o voglia ſeguitare, riſponde ſecondo lui come gli è piaciuto, e nella guiſa che vedremo; non volendo eſſere tenuto a difendere il Caro, ſe non quanto è alle prime diciſette mie oppoſizioni; quaſi che il Caro l' aveſſe con tanta iſtanza, con tante lettere pregato a prendere la ſua difeſa in queſta parte ſola, e non in tutta la riſpoſta mia, per la quale ſi confermano le prime diciſette oppoſizioni, e molte altre di nuovo vi ſi ſoprappongono, le quali offendono non meno il

Caro,

Caro, che le prime, anzi più l' offendono, poi che non è ſtata data loro riſpoſta niuna nè dal Caro, nè ſi darà dal Varco.

Poi che abbiamo veduto ſe le cagioni che hanno moſſo il Varco, ſecondo che egli ce l' ha porte, a prendere la difeſa del Caro, e a riſpondere a quello che io aveva ſcritto a deſtruzione dell' Apologia, doveſſono eſſer potenti a muoverlo, non oſtante alcune che nel ritraevano indietro; il che era la prima coſa che avevamo propoſta da conſiderare; trapaſſiamo a vedere quanto ſieno vere le lodi che dà ad Annibal Caro, e quelle poche coſe che produce in mezzo a difeſa della Canzone ſua, concioſſiacoſachè queſta foſſe la ſeconda coſa che proponemmo da conſiderare. E, di vero, non ſenza ragione egli, come ottimo rittorico loda la perſona del Caro, la cui Apologia dee difendere, e ſi diſtende ed occupa in ciò aſſai, poichè non ha riprovamenti gagliardi da abbattere la mia riſpoſta, nè difenſioni valevoli per la ſua Apologia, acciocchè, in apparenza almeno, ſia creduto avvocato, e difenſore.

Adunque commenda Annibal Caro per l' autorità e per la teſtimonianza di Lilio Grigoro, non *Cintio*, come ſcrive il Varco, ma *Giraldo*, che fece un libro de' Poeti Vulgari, nel quale tra' poeti, e non tra' verſificatori, racconta e celebra M. Annibal Caro. Il quale Lilio Grigoro Giraldo, ſe aveſſe veduta queſta Canzone della quale ſi diſputa, come ho veduta io, avrebbe peravventura cambiata la teſtimonianza ſua, o, ſe non l' aveſſe cambiata, gli ſi preſterebbe quella fede in ciò che gli ſi preſta quando nel libro che fece de' Poeti Latini del ſuo temporale racconta, e celebra tra' poeti, e non tra' verſificatori, i Ferrini, i Faleti, e ſimili. Ancora lo commenda come colui che ab- 24

bia

bia ſotto la ſua dottrina formato, e allevato un miracoloſo moſtro di natura, Silvio Antoniano, il quale ſprovedutamente in così tenera età fa verſi molti in numero, e rari in bontà di qualunque materia gli ſia propoſta. E certo non è leggiera commendazione queſta; che, ſiccome da' frutti, ſe ſono buoni, ſi conoſce l' albero eſſere buono, così da' diſcepoli, ſe ſono valenti, ſi conoſce il maeſtro eſſere valente. Ma non ſarà perſona così groſſa e credula a cui il Varco dea ad intendere che Silvio Antoniano abbia impreſa dallo 'nſegnamento, o imparata dall' eſempio d' Annibal Caro queſta maraviglioſa arte del verſeggiare bene, e di rimare ſprovedutamente d' ogni coſa meſſagli innanzi, veggendo che eſſo Caro non ſolamente non è preſto e pronto, ma è pigro e tardo in tanto che in cinque anni appena ha potuto mettere inſieme una Apologia, fatta come è, ad un venti parole mie, col ſoccorſo de' ſuoi amici tutti, e della Caſa de' ſuoi Signori. Per che ſe il Varco il vuole commendare da queſta parte, moſtri altri diſcepoli che rappreſentino meglio la coſtui natura e 'l magiſterio, che Silvio Antoniano. Appreſſo, gli at-

25 tribuiſce a grande onore, che Giovanni Guidiccioni, uomo di quella dottrina, e bonta che ſi ſa, amaſſe, e favoraſſe lui in guiſa, che gli 'ndirizzaſſe i ſuoi Sonetti: nè s' avvede che queſto grande onore s' appicciola, e diviene nullo per l' eſempio di Trifone Bencio, che gli ſottopone appreſſo, il quale fu tanto amato, e favorato da Franceſco Maria Molza, uomo d' aſſai maggior dottrina del Guidiccione, e di non minor bontà; che eſſo Varco afferma eſſere ſtato l'anima di lui; e da lui gli furono dirizzati Sonetti che fece in ſu l' eſtremo della ſua vita. Il quale Trifone per l' affezione, e per l' amorevolezza ſua verſo il Molza, gli fu

caro

caro più, che per altro; ſiccome è da credere che Annibal Caro per l' affezione, e per l'amorevolezza ſua verſo il Guidiccione, gli foſſe caro più, * che per altro. Ora parrebbe, ſe ſteſſe bene a me parlar di me non in male, che quì io diceſſi che quel medeſimo Lilio Grigoro Giraldo nomina, e celebra me in quel libro che ſcriſſe de' Poeti Latini del ſuo temporale, non pur Critico, ma Poeta ancora: e che Silvio Antoniano, il quale quaſi ogni giorno, mentre che io ſtetti in Ferrara, dove ſtetti molti meſi, era con eſſo meco, può avere imparata piuttoſto la preſtezza del comporre (ſe imparar ſi può da alcuno) da me, che dal Caro; il quale in quaranta cinque dì formai e ſcriſſi quella mia riſpoſta all' Apologia ſua, come ſta appunto; e che io non ſo ſe Giovanni Guidiccioni m' amaſſe quanto faceva il Caro (il che non credo già), ma m' immagino bene che non mi diſamaſſe, nè diſprezzaſſe, poichè non è ancora molto tempo paſſato che mi furono moſtrati alcuni miei Epigrammi Latini ſcritti di ſua propria mano, de' quali con alcuni d' altri aveva fatta conſerva. Per che apparrebbe che le lodi colle quali il Varco ſi ſforza di levare tanto alto il Caro, nol ſoprappongono a me di molto. Senzachè, ſe foſſe un altro il quale parlaſſe di me, e non foſſi io, potrebbe aggiungere alle coſe ſopraddette che ſi trovò una lettera di Marco Antonio Flaminio ſcritta a Camillo Molza, dopo la morte del Flaminio, nella quale non ſolamente mi commendava, per buon poeta, ma m' antiponeva di giudicio di gran lunga a Baſilio Zanco, e a Girolamo Fracaſtorio: e potrebbevi ancora aggiungere che il 26

* *Se il Caſtelvetro aveſſe lette le lodi che il Guidiccioni in una ſua lettera dà al Caro, non avrebbe ſcritto così.*

Bembo medeſimo di pochi anni prima che moriſſe; avendo letti alcuni miei verſi Latini, li quali gli furono porti da leggere ſenza nome d' autore, diſſe, anzi maravigliando, che nò, che erano corſi ben venti anni che non aveva letti verſi Latini migliori di quelli, di perſona moderna: e forſe non laſcerebbe di dire che Errico Stefano di nazione Franceſco, bene intendente della lingua Latina, e forſe più della Greca che qualunque altro uomo oggidì viva, m' ha intitolato il Libro di Giano Parraſio non più ſtampato, *De rebus per epiſtolam quæſitis*, con una piſtola nella quale ſi manifeſta il conto che tanto uomo faccia di me. E potrebbe raccontare ancora molte altre ampie teſtimonianze d' uomini di rara dottrina, e d' acuto ingegno, in commendazione mia, ſe voleſſe; e, oltre a ciò, nominare i Fallopj, i Sigoni, e alquanti altri che per ſingolari ſcienze ſono ammirati, e onorati dal mondo, li quali ammaeſtrati, o almeno indirizzati da me, ſono ſaliti a quella glorioſa altezza di dottrina, e di fama, dove pochi pervengono. Ma, laſciando queſto da parte, torniamo a conſiderare l' altre lodi aſſegnate dal Varco al Caro. Adunque l' adorna ancora di così fatta lode, che non penſava che niuno non poteſſe riſpondere alle ragioni, e all' autorità allegate nell' Apologia del Caro contra l' oppoſizioni mie, ſe non ſe forſe colui che fatte l' ha. La quale peravventura non è quella gran lode che egli ſi crede; perciocchè ſe l' oppoſizioni mie ſono tali quali vuole il Varco che
27 ſi credano eſſere, cioè non degne d' eſſere ſtate fatte da perſona pur tinta di lettere, nè che parli da dovero, in tanto ſono fievoli, vane, e ſciocche, non ſarebbe molto onore a colui che le riprovaſſe, e le riprovaſſe eziandio in maniera, che il replicare non poteſſe aver luogo. Ma ſe ſi cre-

deſſono

dessono degne d' essere state fatte da persona cotta e ricotta nella caldaja delle lettere, e che parlasse da dovero, ed esse fossero gagliarde, ferme, e ragionevoli, maggiore onore senza dubbio sarebbe a colui che l' abbattesse, le disfermasse, e le riprovasse con ragioni, e con autorità a cui non si potesse rispondere. Il qual pensamento del Varco o, veduta la mia risposta, continuando durò, o, veduta la mia risposta, dileguandosi non durò. Se, veduta la mia risposta, continuando durò, perchè vuole il Varco di nuovo rispondere, se le ragioni, e l' autorità addotte dal Caro non sono state smosse da me, nè schifate? Perchè vuole rifare quello che è stato fatto una volta dal Caro, e non è mai stato disfatto? Ma, se, veduta la mia risposta, dileguandosi non durò, perchè pone egli in questa difesa Caresca questa lode, che torna a disonore d' esso lodatore, e lo dimostra consideratore, e giudicatore poco avveduto delle mie opposizioni, e insieme dell' Apologia del Caro? Poichè quelle sono altre che esso non le giudicò da prima, e questa pure, contra il suo giudicio, contiene ragioni, e autorità allegate dal Caro, che senza forse possono accattare risposta da altrui che da colui che l' ha fatte. Le quali se forse possono accattare risposta da lui, perchè non possono ancora forse accattarla da un altro? Quale arte di rispondere alle ragioni, e all' autorità, non saputa dagli altri, sa il Caro? Da quali maestri l' ha egli apparata? Da quali libri l' ha egli appresa? Da quale divino spirito gli è stata rivelata? O per quale speciale grazia gli è stata infusa? Ora, quantunque sogliamo noi, ingannati dall' amore che portiamo a noi stessi, lasciarci metter nel capo, che le commendazioni porteci da altrui sieno vere, a questa nondimeno che gli porge il Varco, non pare che il Caro dea punto 28

to di credenza, poichè, veduta la mia risposta, esso con tante lettere, e con tanta instanza priega il Varco che prenda la sua difesa. La qual lode se egli non crede, nè riceve per vera, noi meno la potremo, o dovremo credere, e ricevere per vera. Appresso, il Varco abbellisce il Caro d'un'altra lode poco dissimile dalla prossimamente sopraddetta, che è, Che le risposte le quali sono nell' Apologia del Caro all' opposizioni mie, sono lealissime, e contengono in sustanza quasi tutte le risposte che alle risposte sue dar si possono. La quale lode non è creduta, nè ricevuta dal Caro, siccome non fu creduta, nè ricevuta l' altra prossimamente sopraddetta; perciocchè, se il Caro avesse creduto che le sue risposte fossero state lealissime, cioè, come interpreto io, verissime, e fermissime fatte alle mie opposizioni da lui, e che contenessero in sustanza quasi tutte le risposte che alle risposte sue dar si potessero, non avrebbe senza dubbio scritte tante lettere, nè con tanta instanza, al Varco, pregandolo che mi rispondesse; non dovendo, nè potendo rispondere, quasi, in sustanza altro che quello che già era stato scritto da lui. Per che il Varco ci perdonerà se reputeremo, questa lode falsamente essere attribuita da lui al Caro, accostandoci noi alla credenza d' esso Caro; e se ci immagineremo anche, e non senza ragione, che egli sotto colore di volere commendare il Commendatore Caro, si voglia scaricare del peso del difenderlo, del quale temerariamente già si caricò, sentendolo ora troppo più grave per le sue spalle, che da prima non credette, e, deliberandosi per cotal via da questo impaccio, si pensi dare ad intendere altrui che egli abbia fornito ogni suo ufficio verso il Caro, e adempiuta la richiesta dell' amico, e l' offerta sua tanto vanagloriosa,

 riosa,

riosa; con far vista di rispondere, (*rispondendo*) ad alcune poche cosette che ha stimate tra le molte essere più debili, e più atte ad essere offuscate dalle tenebre delle sue bugie. Il qual Varco nondimeno riconosco, ed appruovo per lodatore del Caro, in quanto afferma sotto la persona di Cesare Ercolani, lui avere imparati dal mescolarsi col vulgo in Firenze tanti motti, e tanti proverbi, e tanti riboboli Fiorentini, quanti egli usa per le sue composizioni, non sapendo egli scrivere col suo lodatore in altra maniera che in quella che parla la feccia del popolo, siccome evidentemente appare per la sua Apologia, e per la presente difesa Caresca del Varco. La quale lode, benchè verissima, io non invidio nè all' uno, nè all' altro, appagandomi anzi di sapere meno, se per sapere quello che essi sanno, dovessi contaminare le mie scritture di così fatta immondizia di motti, di proverbi, e di riboboli Fiorentini del vulgo, e dare indicio assai chiaro che io fossi o per natura, o per elezione, e vile, e plebeo, e simile a loro.

Tante adunque e tali sono le lodi di che adornato è Annibal Caro, secondo il Varco; le quali quanto sieno vere, per quello che abbiamo detto, può essere assai palese. Ora successivamente è da far conoscere quanto similmente sieno vere quelle poche cose che egli produce in mezzo a difesa della Canzone Caresca; le quali sono di due maniere: l' una appertiene alle mie prime opposizioni, e l' altra alle seconde. E quantunque dica il Varco più d' una volta che non vuole ragionare se non di quello che appertiene alle mie prime opposizioni, dalle quali sole intende di difendere il Caro, nondimeno, dimenticatosi quello che, promettendo di voler fare, dice più d' una fiata, toc-

ca ancora alcuna cosa pertenente alle seconde. E prima, parlando delle cose che riguardano le mie 30 prime opposizioni, per le quali intende di difender il Caro, egli afferma con gran baldanza di parole, ma non credo già, con così gran baldanza d' animo, che la divisione delle lingue forestiere fatta da me, delle quali parlano i maestri di ritorica citati dal Caro fuori di tempo nella sua Apologia, è confusa, e sofistica, e nulla; e non mostra, la cosa star così, per pruova niuna: e perchè non mostra, la cosa star così, per pruova niuna, per non allungare più che si convenga questa scrittura senza necessità, mi basterà, rispondendo, dirgli che la predetta mia divisione delle lingue forestiere, quanto appertiene a quello di che si tratta in quel luogo, è distinta, leale, e vera. E perchè io aveva detto che le maniere della lingua straniera naturale erano due, una delle quali è, che ha i corpi de' vocaboli, cioè le vocali, e le consonanti principali, e constitutrici de' corpi de' vocaboli, molto differenti da que' della nostra; ed ha similmente gli accidenti, cioè le terminazioni, dimostranti persone, casi, sessi, numeri, e simili cose: e l' altra è, che ha gli accidenti de' vocaboli soli differenti dalla nostra: il Varco interpretando lealmente quelle mie parole, *ha i corpi de' vocaboli*, e non ostante la mia chiarissima sposizione, sponendole per lettere, cioè per le forme, e per le figure della scrittura, mi riprende gabbandosi forte di me, quasi che io affermi che la diversità delle figure delle lettere constituisca la diversità delle lingue. E pure è vero che il campione, e 'l difensore del Caro si lascia uscire così fatte novelle dalla penna. Il quale ancora con parole vanagloriose, e senza provar cosa che egli dica, e promettendo quello che non è per attenere; e, posto

posto pure che l' attenesse, nulla gli gioverebbe; dice che di tutte le prime dieci opposizioni che io feci contra la Canzone del Caro, se fossi stato pratico in Firenze, non n' avrei fatta niuna; perciocchè tutte quelle parole che io riprendo, non solo si favellano, ma scrivono ancora da tutti coloro i quali o scrivono, o favellano Fiorentinamente, come al suo luogo si mostrerà, e tanto chiaro, che niuno non potrà, secondo che egli stima, non maravigliarsi di chi arà creduto altramente; conciossiacosachè la diterminazione della disputa nostra in quelle dieci opposizioni non dipenda, nè debba essere giudicata dall' essere, o dal non essere pratico in Firenze, nè dall' uso di tutti coloro li quali intende il Varco di darci ad intendere che parlino, o scrivano Fiorentinamente, che saranno pari suoi, o del Caro, ma dallo stilo de' lodati poeti che hanno composte Canzoni nobili; quale per lo soggetto doveva essere quella del Caro. in su l' autorità, ed in su l' esempio de' quali, se vuole il Caro salvarsi, bisogna che s' appoggi tututto, senza attendere sua scampa altronde.

31

Oltre a ciò, io aspettava dal Varco che mi facesse vedere che nel vicenome disaccentato NE, posto nella Canzone del Caro,

Che se mai raggio suo ver lei si stende,
Benchè serva, e distrutta,
Ancor salute, e libertà N' attende,

fosse altra gravidezza di sentimento, che quella che abbiamo fatta vedere, quantunque il Caro faccia vista di credere altramente, la quale nella predetta Canzone, come nella nostra risposta ancora dicemmo, è questa: Se il Caro avesse detto: *Se mai il raggio suo verso Flora, ed Italia si stende, essa Flora, ed Italia, benchè serva, e distrutta, salute ancora, e libertà attende da quel suo raggio, o*

da quello ſtendimento del ſuo raggio; ſenza dubbio non ſi potrebbe negare che la ſalute del diſtruggimento, e 'l liberamento della ſervitù non foſſero effetto del raggio, o dello ſtendimento del raggio, atteſi, o aſpettati, o ſperati da Flora, e dall' Italia. li quali effetti, come dico, ſono ſconvenevolmente aſſegnati al raggio, o allo ſtendimento del raggio. Ma nè più, nè meno s' è detto, ſtan-
32 do le parole come ſtanno per vigore della particella NE, vicenome diſaccentato, e ripetente il raggio di ſopra poſto, o lo ſtendimento del raggio in ſeſto caſo; concioſſiacoſachè tanto vaglia il dire, *N' attende*, quanto, *Dal qual ſuo raggio attende*, o, *Dal quale ſtendimento di ſuo raggio attende*. Ma io ho aſpettato indarno; concioſſiacoſachè moſtrando egli di non intendere quello che io dica, e quaſi diceſſi altro, cioè, che NE particella non poſſa avere ſe non un ſignificato in tutti i luoghi degli autori dove ſi truova, ſi dà a dichiarare in quanti ſignificati ſi poſſa prendere la particella NE. Il che non era il punto della noſtra diſputa. Nella quale dichiarazione commette alcuni errori, quantunque ſi creda eſſerne un buon dichiaratore, ſiccome ancora dimoſtreremo.

Ultimamente, avendo io ſcritto nella mia riſpoſta che io non poſſo comprendere che voglia il Caro conchiudere, dicendo che Alcibiade afferma appreſſo Platone d' avere imparato dal vulgo di ben parlare, e che Socrate appruova il vulgo per buon maeſtro, e per laudabile in queſta dottrina, ſoggiungendo ancora che a voler dottrinare alcuno in queſta parte, biſogna mandarlo ad imparare dal popolo; poſto che foſſe vero che queſte coſe tutte ſi diceſſero appo Platone: perciocchè Alcibiade non afferma appreſſo Platone d' avere imparato dal vulgo di ben parlare, ma ſolamente d' a-

vere

vere imparato di parlar Greco, usando la voce ἑλληνίζειν; e Socrate appruova il vulgo per maestro buono, e per laudabile in questa dottrina, cioè del favellar Greco, e del nominar le cose col nome loro Greco, nella guisa che impara la lingua da un' altra nazione chi usa, ed abita nel paese con esso lei, così, come per cagione d' esempio, Tucidide scrive che gli Amfilochi impararon di favellare Greco dagli Ambracioti, abitando, e dimorando con esso loro in Argo, usando egli la voce ἑλληνίζειν in dimostrar ciò, secondo che l' usa Platone; non posso comprendere, dico, che voglia egli perciò concludere; conciossiacosachè non si disputa al presente se il vulgo sia buono, o reo maestro del bel parlare, ma se le parole forestiere per corpi, e per accidenti debbano aver luogo in Canzone nobile, le quali nè intende, nè usa il vulgo. 33

Ora, risponde il Varco, che è manifestissimo e per la materia della quale si ragiona, e per le parole così di sopra, come di sotto, che il Caro vuole non solamente conchiudere, ma conchiude efficacemente che le parole usate da lui nella sua Canzone, e riprese da me nelle prime opposizioni, sono in bocca del vulgo, e intese, e, per conseguente, non meritano riprensione. E io dico, o che il Caro aveva le parole notate da me nella sua Canzone per forestiere, o per popolesche. Se egli le aveva per forestiere, secondo che egli mostra che l' avesse, allegando tanti maestri in ritorica in quanto favellano delle parole forestiere, avvegnachè egli non s' avvegga che favellino d' altre maniere di parole forestiere, che di quella delle sue parole, non faceva mestiere, che adducesse questa autorità di Platone, la quale parla non delle parole forestiere, ma delle popolesche: e se l' aveva per popolesche, come ha e vuole il Varco che egli avesse,

veſſe, tanti maeſtri in ritorica ancora, in quanto favellano delle parole foreſtiere, ſono ſtati citati in vano. Laonde, avendo ancora riſpetto alla materia della quale ſi ragiona, e alle parole del Caro così di ſotto, come di ſopra, ragionevolmente diſſi che non poteva comprendere quello che ſi voleſſe conchiudere. Ma concedaſi che le parole ſegnate da me nella ſua Canzone foſſero popoleſche, e in bocca del vulgo, e inteſe; il che è manifeſtamente falſo; non ſeguita che per queſto ſieno degne d' entrare in Canzone nobile, ſe non hanno altro che la popolarità, e luogo in bocca del vulgo, e lo 'ntendimento. Perciocchè il popolo non è maeſtro buono ſimplicemente da inſegnare una lingua pura, e gentile; e altri, imparando la lingua da lui, non la può imparare pura, o tale che ne poſſa teſſere Canzoni magnifiche: concioſſiacoſachè il vulgo non parli mai puramente, ſicchè non pecchi in più coſe; e 'l Varco medeſimo dice che il comune popolo non ha mai quella purità di favella che ſi ricerca. Senzachè, egli non ha nè modo, nè via da inſegnare la lingua, inſegnandola per eſempio, e non per ragione, non moſtrando regole alcune della lingua, nè ſapendole, ſe le voleſſe moſtrare: ed, appreſſo, inſegnando per accidente, e favellando non principalmente per inſegnare, ma per paleſare i ſuoi penſieri per le ſue neceſſità. Laonde il vulgo non può eſſere inſegnatore della lingua ſcelta, e perfetta, nè colui che la 'mprende, la può imprendere da lui altramente, o meglio, che eſſo la parli, nè altramente che per raſſomiglianza, nè la può imprendere sì tututta, o così intera, che non ſi riconoſca ancora nella bocca di lui alcuna parte della ſua naturale, e che la 'mpreſa non ſia alquanto cambiata. Di che, acciocchè non andiamo lontano per eſempio, ſi vede

34

l' eſpe-

l' eſperienza ne' Longobardi, li quali volendo imparare la lingua Latina da' popoli Italiani, non ſolamente ritennero alcune reliquie della loro naturale, e cambiarono in parte la Latina, ma fecero sì, che ſe ne generò una terza, che non è nè Latina, nè Longobarda, ma Vulgare. Ora, nel modo che ſi può imparare la lingua dal vulgo, e non altramente, cioè, nè pienamente, nè puramente, impararono la lingua Greca gli Amfilochi dagli Ambracioti, abitando e dimorando con eſſo loro, e Greceggiarono, ſiccome alcuni de' noſtri Lombardi, uſando alcun tempo in Toſcana, Toſcaneggiano: ma quelli non Greceggiarono nè pienamente, nè puramente, nè queſti Toſcaneggiano nè pienamente, nè puramente. Laonde non ſi può negare che appo Tucidide τὸ ἑλληνίζειν, nel luogo citato da me, non ſignifichi queſto Greceggiare ſcemo, ed impuro; nè il Budeo ne' Comentarj della Lingua Greca, ſe ſia dirittamente, e ſanamente inteſo, dice altramente. E perchè appo Platone, citato dal Caro, ſi parla pure dello 'mparare la lingua dal vulgo, è di neceſſità a prendere ſimilmente τὸ ἑλληνίζειν, uſato da lui, in queſto ſignificato. Ma il Varco preſupponendo per vero quello che è falſo, cioè, che io nieghi che τὸ ἑλληνίζειν non ſi poſſa ancora prendere per Greceggiare pieno, e puro, adduce l' autorità d' Ariſtotele nella predetta voce nella Ritorica, così interpretata da Ermolao Barbaro, da Pietro Vettorio, da Martino Borrao, da Marco Antonio Majoraggio; a' quali poteva aggiungere Giacopo Brocardo, e Carlo Sigone, che medeſimamente così la 'nterpretano; e ſi diffonde in molte parole, e dice molte coſe in vano, e non riſponde al mio argomento, col quale dimoſtro che τὸ ἑλληνίζειν può ſignificare ancora parlar Greco ſimplicemente, e che lo

35

ſigni-

ſignifica, quando ſi parla di coloro che imparano la lingua Greca dal vulgo.

E queſte ſono tutte le coſe che il Varco produce in mezzo a difeſa della Canzone del Caro dalle mie prime oppoſizioni, dalle quali ſole intendeva, e prometteva di difenderla: alla quale intenzione, e promeſſa venendo meno, non ha tentato di difenderla ſe non da poche delle mie prime oppoſizioni, e non da tutte, nè l'ha difeſa punto da niuna. Egli è vero che per giunta, avvegnachè non ſi foſſe ubbligato a far queſto, ſi sforza di difenderla da una delle ſeconde mie oppoſizioni, la quale è tale. Si coglie da quelle parole della Canzone: *Del tuo nome dipinti Gli ſacra*, congiunte con

36 quelle del Comento: *Intervieni a queſto miſterio di deificargli e come Sacerdote, e come Apollo de' miei ſtudj, e, oltre di queſto, come a coſa ſegnata del tuo ſacro nome; alludendo all' etimologia Ebrea, nella qual lingua dicono che ſignifica Giglio*. Il che è falſo, non eſſendo *Pharnes* vocabolo Ebreo, nè ſignificando in lingua alcuna *Giglio*. Egli è vero che *Pharnes* in lingua Aſſiriana, o Caldaica, ſignifica Paſtore, e ſi prende ancora per Governatore, e ſpecialmente della famiglia, ſiccome provai per l' autorità, e per la teſtimonianza del maeſtro Giacobo Mantino, che dice ciò in una ſua píſtola antipoſta all' Abbreviamento Averrojano del Comune di Platone, e indirizzata a Papa Paolo Terzo. Riſponde adunque il Varco a queſta oppoſizione in più modi, e prima dice che il Comento non è del Caro, e, poſto che ſia, poichè egli il niega eſſere ſuo, che mi doveva contentare della negazione ſua, e moſtrar di credergliele; ed appreſſo ſoggiunge, Che egli non afferma che *Farneſe* ſignifichi *Giglio* nella lingua Ebrea, nè s' obbliga a mantener queſto, ma colla voce *Dicono* ſi rimette a coloro che

ſe

ſe n' intendono, e che lo dicono. Ora, io credo, nella mia riſpoſta fatta all' Apologia aver provato pienamente che quel Comento è del Caro, e perciò quì di ciò altro non dico. Nè io poteva, o doveva per la negazione ſua moſtrar di credere che *non* foſſe ſuo, e contentarmene. Perciocchè altri non dee moſtrar di creder, per che che ſia, che la coſa ſtea in una guiſa, ſapendo, o credendo, che ſtea in un' altra. Nè poteva io far ciò, avendo io già manifeſtato il Comento, e riconoſciuto per ſuo, e biaſimatolo, ſenza dimoſtrarmi o troppo credulo, e poco intendente, che mi foſſi indotto ſcioccamente, e leggiermente a laſciarmi metter nel capo, che il Comento che non era ſuo, foſſe ſuo; o maligno, e calonniatore, che aveſſi falſamente attribuito al Caro il predetto Comento, preſupponendoſi che io non ſapeſſi che non foſſe ſuo, per trovar cagione da farlo parere ignorante, e da riprenderlo. Nè quella voce *Dicono* aſſolve il Caro dal fallo che io dico lui aver commeſſo, perciocchè la predetta voce *Dicono* nella propoſta materia non ſi può intendere ſe non de' Gramatici Ebrei, e di coloro che favellano de' vocaboli Ebrei, e non di chi che ſia che il dica, come s' uſa di dire in quelle coſe che ſi ſanno più per fama, che per certo autore, quantunque altri può eſſere certiſſimo che niuno di qualſivoglia condizione, o dottrina il diſſe mai al Caro, e che egli nol trovò mai ſcritto in niun libro di Gramatica, o d' altra materia, perciocchè, per ripararſi dal colpo di queſta mia oppoſizione in alcun modo, avrebbe nominato colui, o coloro che gliele aveſſono detto, o il libro dove aveſſe trovato ciò ſcritto. Ma che diremo di quell' altra gagliarda difeſa che s'è immaginata il Varco? Che quantunque il Caro ſcriva quelle parole colla penna, non le crede però coll'

37

coll' animo, cioè, che *Farnese* venga a dire in Ebreo *Giglio;* ma che egli ha scritto questo per far più vaga la sua poesia, altrimenti crederebbe cosa che sarebbe vie troppo maggior fallo, che la nobilissima Casa de' Farnesi venisse, e originasse dalla Giudea, contrada umilissima, se avesse il nome Ebreo. A che non è da dire altro, se non che Papa Paolo Terzo Farnese, secondo la 'ntenzione del Caro, e la testimonianza del Varco, il quale * *essendo* successore di S. Pietro, che fu Giudeo, e Vicario di CRISTO in terra, che pure, secondo la carne, fu Giudeo; per la quale successione, e per lo quale Vicariato la Casa Farnese divenne molto più nobilissima che non era; si sarebbe tenuto men nobile, se la Casa sua avesse avuta origine dalla Giudea, e fosse uscita di quella contrada la quale il Figliuolo di Dio, quanto all' umanità, non si sdegnò che fosse sua patria, e di Pietro, primo suo Apostolo. Veggasi adunque il Varco, che cose si lascia trasportare a dire, per iscusare il Caro de' suoi falli!

38

Poichè abbiamo veduto quali sieno le lodi che dà Benedetto Varco ad Annibal Caro, e le cose che adduce in difesa della sua Canzone, seguita che veggiamo quanto sieno veri i biasimi che dà a me, e le cose che dice in offesa d'alcune cose dette, e scritte da me; che era la terza parte delle cose da noi proposta da considerare; ed è da sapere che tutta questa parte è giunta, e non derrata; e giunta tale, che è più che la derrata. Perciocchè questo non è difendere la Canzone del Caro dalle mie prime opposizioni, ma è offendere me, e le cose dette, e scritte da me, contra la promessa sua. Cominciando adunque da' biasimi, dico; se ben comprendo le sue parole; che mi pare che mi voglia infamare, per superbo, o presontuoso, per mal-

maldicente, e per malvagio. ciascuna delle quali cose è da considerare partitamente.

Prima adunque egli intende di dimostrare che io sono e superbo, e presontuoso, e comincia a provar ciò così: Colui che rifiuta l' ajuto, e la difesa degli amici nel tempo della battaglia, e si pone solo a combattere co' nemici, è superbo, e presontuoso; adunque io che non voglio essere ajutato in questa disputa contra tanti avversarj da Francesco Robertello, e rifiuto la difesa sua, e d' ogni altro, e mi vanto, per me solo di mantenere con ragioni quello che ho scritto, perchè non debbo essere reputato e superbo, e presontuoso? Al quale argomento rispondendo, dico che il ricevere l' ajuto, e la difesa in questa disputa, non sarebbe modestia, e umiltà, ma una pubblica confessione d' esserne perdente, e una manifestazione d' esser venuto meno a quello che, quando scrissi, promisi, cioè, che infin da prima sapeva la ragione di quello che io scriveva, e che io era atto per me solo a certificarne altrui, siccome dissi di sopra che il Caro, richiedendo il Varco acciocchè imprendesse questa battaglia per lui, confessava tutto apertamente d' avere scritto a caso la sua Canzone, e che, quanto era a lui, stava male, poichè per se solo non sapeva mostrare che stesse bene, posto che fosse la migliore Canzone del mondo. Il rifiutare adunque l' ajuto in ciò, non è superbia, o presonzione, ma mantenimento di sua parola, e adempimento della promessa fatta prima. E perchè il Varco in distendermi questo argomento addosso, racconta che un certo maestro Alessandro Menchi, suo nipote, gli ha ridetto che io assai dispettosamente dissi: *Il Robertello non ha difeso sè, pensate, come difenderà altri*; sappiasi che io non dissi mai queste parole, ma sono state immaginate,

39

te, ſiccome è da credere, dal Varco, sì per farmi Franceſco Robertello, d' amico, nemico, sì per vendicarſi del poco onore che ricevette nella diſputa che già ebbe con lui ſe *Statim* aveſſe la prima ſillaba lunga, o brieve, negando eſſo Varco che l' aveſſe mai lunga, e provando il Robertello, che la poteſſe avere lunga per teſtimonianza de' Gramatici, e autorità di Manilio poeta, avvegnachè Marziale l' abbia abbreviata; volendogli rinfacciare per queſta via, che non aveſſe che riſpondere all' oppoſizioni fatte da Vincenzo Maggio al Comento ſuo della Poetica d' Ariſtotele. Non diſſi adunque mai queſte parole; nè con verità l' avrei potuto dire. Perciocchè io ſapeva che il Robertello aveva apparecchiata una fermiſſima difeſa contra l' oppoſizioni del Maggio, e, oltre a ciò, che aveva formate molte oppoſizioni contra il Comento di lui ſopra la predetta Poetica, le quali non ſo, come aveſſe potuto ſchifare: e tra l' altre coſe che gli apponeva, una s' era, Che il Comento il quale è ſtampato ſotto il nome di lui, e intitolato a Criſtofano Madruccio Cardinale, non era ſuo, ma una parte era preſa da quello che eſſo Robertello aveva ſcritto nella ſua Spoſizione, e un' altra parte era ſtata formata da un Franceſco Davanzati Fiorentino, che per ſalario groſſo ricevuto, ſecondo che è pubblica voce, dal Maggio, aveva non ſolamente fatto queſto, ma compilato ancora tutto il Comento, e ordinato dal principio inſino al fine, di ſuo ſtile, e diſpoſizione. Il che dimoſtrava chiariſſimamente, raffrontando quel Comento ſtampato cogli ſcritti che furono a parola a parola raccolti dalla bocca del Maggio quello anno che eſſo ſponeva pubblicamente la Poetica d' Ariſtotele in Ferrara, e 'l Robertello parimente la ſponeva pubblicamente in Piſa. Per gli quali ſcrit-

ſcritti non ſolamente ſi conoſceva che il Comento pubblicato non era ſuo, nè di ſuſtanza, nè di forma, ma d' eſſo Robertello, e del Davanzati; anzi appariva che errori gravi, e preſſo che infiniti erano ſtati ammendati, de' quali erano ripieni que' predetti ſcritti. La quale difeſa, e le quali oppoſizioni il Robertello non pubblicava, ſecondo che diceva, per due cagioni. L' una delle quali era, Che, pubblicandole, vedeva che ſi ſponeva a pericolo manifeſto, nel quale ſarebbe agevolmente caduto per opera degli amici ubbligati al Maggio, da' quali in ſimili brighe altri era ſtato in altri tempi maltrattato: e l' altra era, Che vedeva chiaramente, ſe faceva ſimile pubblicazione, che perderebbe la grazia, e 'l favore di molti ſcolari, e ſpecialmente de' Breſciani, non meno cento di numero, li quali andavano di continuo ad aſcoltarlo con grande attenzione, e gli riempivano la ſcuola con non poco onore ſuo; che incontanente l' odierebbono per riſpetto della 'ngiuria fatta al Maggio, e per iſdegno l' abbandonerebbono. Non diſſi adunque, nè avrei con verità potuto dire, che Franceſco Robertello non aveſſe difeſo sè, ſiccome ancora non diſſi: *Io non voglio eſſere ripreſo in niun luogo*, ſecondo che dice il Varco, che gli ridiſſe il predetto maeſtro Aleſſandro Menchi, ſuo nipote, per lo quale detto vuole pur provare che io ſia ſuperbo, e preſontuoſo; ſiccome peravventura ſarei, ſe foſſe vero che io aveſſi dette cotali parole: ma, come dico, mai non diſſi cotali parole, nè punto è veriſimile che io le diceſſi, portando opinione, che ſia liberamente, e indifferentemente permeſſo ad ognuno il giudicare le ſcritture pubblicate al mondo della maniera così fatta, ſenza eſſer tenuto a ragione del ſuo promuoverſi, e levarſi a giudicarle: e perchè il Varco 41

ne l' ha voluta rendere, non è ſtato molto commendato da me; ma diſſi bene che io aveva tutte le coſe ſcritte da me contra l' Apologia del Caro per bene ſcritte in fino a tanto che non mi ſi moſtraſſe il contrario; di che pare che il Varco ſi maravigli. E perchè l' avrei io ſcritte, ſe non aveſſi creduto che ſi foſſero potute moſtrare vere, o veriſimili tutte? Chi mi coſtringeva a ſcriverle? Nè perchè paja al Varco che tutte, o poco meno che tutte, ſieno falſe, debbo io credere che tutte, o poco men che tutte, o pure alcuna ſia falſa, infino a tanto che non mi ſia moſtrata, la coſa ſtar così, con potenti ragioni.

Siccome non gli debbo credere che non gli diſpiaccia d' eſſer vinto nelle diſpute delle lettere, come che gli piaccia la vittoria, accoſtandoſi al parer di Socrate nel Gorgia di Platone, e con lui umiliandoſi, e per poco in queſta guiſa rinfacciandomi la ſuperbia, e la preſonzione, che mi diſpiaccia l' eſſere vinto in ſimili diſpute. E perchè altri creda che io non creda coſa che non ſia da credere, è da ſapere che quando naſce diſputa di ſcienza, o d' arte tra due perſone, alcuna volta la diſputa nata può eſ- 42 ſere per imparare, e per inſegnare; e cotale è comunemente quella che naſce tra quelli l' uno de' quali ne ſa molto, e l' altro ne ſa poco; e l' uno e l' altro conoſce la miſura del ſuo ſapere; e l' uno è come maeſtro, ed inſegnante, l' altro è come diſcepolo, ed imparante: e alcuna volta la diſputa può eſſere non per imparare, nè per inſegnare; e cotale è quella che naſce tra quelli l' uno e l' altro de' quali ſi dà ad intendere d' eſſere pari, o maggiore, in quella ſcienza, o arte, e vuole eſſere tenuto tale, ma la diſputa è per reſtare vittorioſo, e mantenere quello di che tacitamente, o manifeſtamente altri s' è vantato: e queſta ſi può

diman-

dimandare *gara*, o *tenzone*; ed alcuni uomini ſtemperati negli loro appetiti uſano di fare, e di dire tutte quelle coſe che eſſi giudicano eſſere valevoli alla vittoria, e all' adempimento, almeno in apparenza, del vanto; come ha fatto il Varco, che, perchè non pure s' era vantato tacitamente di moſtrare quello che io era per iſcrivere, e non aveva ancora ſcritto, dover eſſere falſo, ma s' era vantato ancora apertamente che io poi che vedeſſi l' Apologia del Caro, cadrei morto, verrei meno, ſuderei, e tremerei in un tempo medeſimo, egli non credeva che io foſſi per riſpondere; e, ſe pure riſpondeſſi, che non voleva che altri s' impacciaſſe nel menarmi male; e poi che io ho riſpoſto, aggiugnendo vanto a vanto, ha laſciato ſcritto che la mia riſpoſta è fievole, maligna, villana, confuſa, dura, e ſimili coſe. Niuna delle quali coſe poi che infino a quì non è avvenuta, o ſtata provata da lui, trapaſſa, toccando leggiermente il punto della diſputa, e dimenticandoſi i vanti datiſi, a dir quelle coſe che s' è immaginato potermi fare odioſo altrui, apponendomi che io ſono ſuperbo, e preſontuoſo, maldicente, e malvagio, e ignorante. E perchè pare, ſapere non ſo che di reo, apporre ſimili coſe altrui, ſe altro non ſi dice, per moſtrar che egli non è falſo, nè importuno accuſatore, tenta di far credere che egli ſia buona, e veritiera perſona, e che ſia ſtato tratto a forza da giuſtiſſime cagioni a traporſi in queſta zuffa, e infintamente dice, umiliandoſi, che non gli diſpiacerà ſe avverrà che reſti vinto, e ſia ſgannato, ſe ſi troverà eſſere ſtato in errore, eſſendo maggiore utilità l' eſſere vinto in ſimili battaglie, che vincere, cioè, l' eſſere liberato dall' ignoranza d' una rea opinione, che liberare altrui; ſiccome è più utilità l' eſſer ſanato 43

da una grave infermità del corpo, che operare che altri si risani. Perciocchè il Varco non ha, nè può avere per maggiore utilità, o pure per utilità, l' esser liberato dall' ignoranza della rea opinione che porta di me, e delle mie scritture, dovendo essere congiunta inseparabilmente la liberazione con grande ed evidente suo disonore, e dovendo egli apparere vano, e bugiardo, e vanaglorioso vantatore, e un largo promettitore, e uno stretto pagatore.

Ma torniamo a nostra materia. Oltre a quello che è stato detto, s' ingegna pure il Varco di provare che io sia e superbo, e presontuoso per l' opposizioni che io feci alla Canzone del Caro, pronunciando le mie sentenze risolutamente, come se fossero risposi divini, quasi dica: *Come non sei superbo, e presontuoso, se fai l' opposizioni, come se fossero sentenze, senza volerne rendere ragione, e come se fossero rispusi divini, a' quali, siccome procedenti da Dio, si presta fede senza altra pruova?* La qual cosa io niego; perciocchè non v' ha quasi niuna opposizione che non abbia con esso lei la ragione, o la pruova scritta che l' accompagni: e, posto che non avesse nè ragione, nè pruova che l' accompagnasse, non so come, a buona equità, di questo mi potesse biasimare il Varco, il quale ripone nella presente difesa Caresca il più delle cose senza addurre ragione, o pruova niuna, e pronuncia (acciocchè usi le sue parole medesime contra lui medesimo) le sue sentenze risolutamente, come se fossero oracoli. Senzachè egli ottimamente sapeva che quelle opposizioni non furono fatte perchè fossero vedute da niuno altro che da colui a cui furono scritte, e a cui bastava, ancora che fossero meno accompagnate di ragioni, o di pruove scritte: e furono in poche parole scrit-

te

44

te, non comportando la brevità del tempo, che si scrivessero in molte; come che io non comprenda che altri non possa usare amforisimi, e brievi sentenze in insegnare, e in riprendere, senza esserne biasimato. Le quali poi divengono conclusioni, o proposizioni da disputare, se altri ne desidera d' intendere più pienamente la verità; siccome sono divenute le mie opposizioni; le quali ho poi così a pieno, e al lungo dichiarate, e confermate con ragioni, e con autorità; che il Varco non le dovrebbe già reputare sentenze, o rispose divini, perchè mancassero di ragione, o di pruova.

Ora, non si contenta il Varco di farmi superbo, e presontuoso, ma mi fa ancora maldicente, e alcuna volta di nascoso, e in guisa che non sarebbe ciò compreso da ognuno, e alcuna volta palesemente, e in guisa, che è vie più che manifesto ad ognuno. Di nascoso adunque ed oscuramente vuole fare altrui a sapere che io dico male di Messer Pietro Bembo, nella Giunta che io feci a' Verbi dichiarati da lui nella particella XLV. con queste parole: IN DANTE: *Domandal tu, che più tegli avvicini, E dolcemente sì, che parli, accolo;* intorno al quale esempio non lascio di dire che soleva raccontare Giovanni Stefano Eremita da Ferrara, persona modesta, che essendo egli capitato a Roma al tempo di Papa Lione Decimo trovò molte persone che gli fecero molte carezze, e tra l' altre Messer Pietro Bembo, il quale avendo prima saputo, lui dilettarsi della Commedia di Dante, gliene domandò molte cose, e di molte, senza domandare, intese il parer suo, essendo esso Giovanni Stefano vago, siccome giovane in quella stagione, d' apparere, e di rendersi grazioso ad un così gran valentuomo, e tanto caro al Papa. Ora tra gli altri luoghi male intesi dagli altri,

45

che egli gli dichiarò della Commedia di Dante, si fu questo: *Domandal tu, che più te gli avvicini, E dolcemente sì, che parli, accolo;* sponendolo a punto come quì ha lasciato scritto il Bembo. il quale allora si fece beffe della predetta sposizione, affermando che, se *Accolo*, avesse voluto dire *Accoglilo*, non *Accolo*, ma *Accollo*, si sarebbe convenuto dire. Nè mai poi in processo di tempo fece segno alcuno, quantunque più volte ne ragionassero insieme, d' accordarsi al parer suo, forse per non confessare, in diminuimento dell'acquistato grido, che altri intendesse luogo di Poeta vulgare non inteso da lui; o per alcuno altro rispetto, il quale non potè in tutto essere commendabile. Ma nondimeno è da sapere che Francesco da Buti Pisano, e Benvenuto da Imola, sponitori antichi di Dante, avevano prima dell' Eremita, e del Bembo, conceputo il vero intelletto di questo luogo. Ed è verisimile che il Varco m' insegni come doveva io dire, volendo che io dicessi come lui, DANTE: *E dolcemente sì, che parli, accolo*, cioè *Accogli lui;* come bene fu dichiarato dal reverendissimo Bembo, e prima da Benvenuto da Imola.

Di nascoso ancora, ed oscuramente fa il Varco cenno, che io dica pur male di Messer Pietro Bembo, perchè dissi già che Messer Pietro è commendato di cortesia, e di candore d' animo, cioè, che non dicesse una cosa per un' altra per apparere; e forse non era tale. Io gli feci domandare per mezzana persona, cara a lui, che per cortesia non mi dovesse negare di dire se egli credeva che il verso Provenzale che è nella Canzone del Petrarca, *Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi*, *Drez e raison es qui eu ciant em demori*, fosse principio d' una Canzone d' Arnaldo Daniello: e, appresso, se egli lo 'ntendeva, di sponerlomi: e, ultimamente, se egli aveva quella Canzone, di permettere

46

che

che io ne poteſſi far trarre uno eſempio. A cui egli riſpoſe che non credeva che quel verſo foſſe principio di Canzone d' Arnaldo Daniello, ma che lo ſapeva certo, avendo l' eſempio della Canzone appo sè in un Volume di Canzoni Provenzali di diverſi, e molti Poeti, della quale non voleva permettere che ſe ne traeſſe eſempio; ſiccome non voleva ſporre il verſo allora, dovendo in brieve pubblicare quella Canzone con tutte le altre Provenzali, accompagnate da certe ſue ſpoſizioni, dalle quali io potrei imparare quello che voleſſe dir quel verſo e gli altri, ſiccome per la pubblicazione avrei l' eſempio di quella Canzone, e dell' altre. Ora, io feci di nuovo dire al Bembo che io ſapeva certo che egli non ſapeva che quel verſo foſſe più d' una Canzone d' Arnaldo, che d' una d' un altro poeta: e, appreſſo, che egli non intendeva quel verſo: e, ultimamente, che egli non aveva l' eſempio di quella Canzone, non che foſſe per pubblicarla coll' altre Provenzali accompagnata da ſpoſizione niuna. E a ciò dire, diceva io d' eſſere indotto per forza, conoſcendo che eſſo Bembo non avrebbe negato nè la ſpoſizione di quel verſo, ſe l' aveſſe ſaputa, nè l' eſempio di quella Canzone, ſe l' aveſſe avuta, eſſendo non meno vago d' apparere di ſapere, e ſpezialmente delle coſe del Petrarca, che d' eſſere tenuto corteſe. Ora, poi che egli fu morto, ſi trovò, la coſa ſtar così come diceva io; e per le lettere ſue che furono ſtampate dopo la morte ſua; percioc- 47 chè ſcrivendo a Meſſer Federigo Fregoſo, confeſſa di non avere, e di non avere mai veduta quella Canzone; e per gli libri Provenzali trovati appo lui, che pervennero tutti in mano mia, ne' quali non era queſta Canzone. Ora, quel verſo non ha molto dello ſtilo d' Arnaldo Daniello,

anzi è composto di due mezzi versi, cioè di

Drez e raison es, e di

Qui eu ciant em demori.

Li quali due mezzi versi si truovano spesso nelle Canzoni Provenzali di diversi poeti: e significano, *Em demori*, (nelle quali voci consiste la difficultà) *E mi dimori*, cioè, *E mi riposi*, *e tranquilli*. Nel quale significato ancora usarono *Dimorare* le Novelle Antiche: *Or dimoraro*, *e dicieano molto bene di loro Signore;* cioè, *menavano vita tranquilla*. Ora, pare che il Varco mi voglia insegnare come doveva dire, sotto la persona di Cesare Ercolani, con queste parole: *E perchè il Petrarca*, *il quale*, *secondo che voi dite*, *si servì anch' egli de' Poeti Provenzali in molte cose*, *non solo scrisse ne' Trionfi:*

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d' amor, ch' a la sua terra
Fa ancora onor con dir pulito e bello.

ma ancora nella Canzone che comincia, Lasso me, ch' io non so in qual parte pieghi, *l' ultimo verso di ciascuna Stanza della quale è il primo verso d' alcuna Canzone di Poeta nobile*, *elesse fra tutti gli altri il principio d' una di quelle d' Arnaldo Daniello; il quale non recito*, *perciocchè*, *oltra che non intendo la lingua Provenzale*, *credo che cotali parole*, *come diceste voi poco fa*, *sieno scorrettamente scritte*.

Ultimamente, di nascoso, ed oscuramente vorrebbe che altri credesse che io dica male di Messer Pietro Bembo, e di Trifone Gabriele, perchè 48 nella Giunta che io feci al Primo libro della Lingua Vulgare d' esso Messer Pietro Bembo, nella decima particella scrissi queste parole: *Se Ercole Strozza avesse letto il libro di Vincenzo Calmeta della Vulgar Poesia*, *non avrebbe peravventura mostrato*, *acconsentendo alle cose dette da Carlo Bembo*, *di credergli*, *siccome io nel vero*, *a cui è venuto fatto*

di

di leggerlo, gli presto assai poca fede, sapendo certo che dal Bembo è falsamente apposta opinione al Calmeta, che egli giammai non portò. Laonde non sarà mal fatto che io in questo luogo, rendendo testimonianza alla verità, poichè il libro del Calmeta non è forse mai per pubblicarsi, racconti brevemente quale fosse l' originale pura sua opinione; se però prima non tralascierò di dire, che nel predetto libro non solamente si commenda molto Messer Pietro Bembo, ma Trifone Gabriele ancora, di cui spezialmente sonvi scritte queste stesse parole: Trifone Gabriele, uomo non solo di dottrina, ma di tanto giudicio, e diligenza nella materna lingua, e massimamente ne' Poemi del Petrarca, quanto qualsivoglia altro nella presente età. *Per le quali cose altri giudicherebbe che Messer Pietro Bembo dovesse aver perdonata al suo commendatore alcuna infermità d' opinione, quando ancora l' avesse avuta piggiore, in verità, che non è l' appostagli, non che gliene dovesse attribuire falsamente una fatta come più gli è piaciuto, per poterlo conciare come fa, e farlo riprovare a Trifone Gabriele, pur commendato da lui, nella guisa che abbiamo detto. Adunque Vincenzo Calmeta.* ec. Ora, che il Varco volesse che si credesse che io nelle sopraddette parole dica male del Bembo, e del Gabriele, si potrebbe provare così: *Egli ebbe l' esempio della Vulgare Poesia di Vincenzo Calmeta, scritto a mano da Giosesso Giova da Luca, e fu quello esempio che vidi io, per lo quale senza fallo si certificò, quale fosse l' opinione del Calmeta; e nondimeno in due luoghi di questa difesa Caresca conferma per vero, e per ben detto ciò che appone il Bembo a lui. E perchè il Giova non potè mai riavere dal Varco il predetto suo esempio, non è forse gran male ad immaginarsi che egli studiosamente l' abbia lasciato perdere, acciocchè non si possa far fede con altro, es-* 49

sendo

ſendo peravventura eſempio unico, che colla mia teſtimonianza, della verità. Ora, io non ſo ſe per le coſe ſopraſcritte ſi pruovi, o non ſi pruovi, che io ſia maldicente: ma ſo bene che, ſe ſi pruova che io ſia maldicente, io voglio anzi eſſere così fatto maldicente, che lodatore bugiardo, fatto come è il Varco. Il quale non per cenni, ma per parole chiare m' incolpa come maldicente, che io nomini Annibal Caro non per Poeta, ma, con appellazione di diſpregio, *Verſificatore*, allontanandomi dalla verità, e dalla teſtimonianza di Lilio Grigoro Giraldo, che nel libro de' Poeti Vulgari, come è ſtato detto, tra' Poeti, e non tra' Verſificatori racconta, e celebra Annibal Caro. Ora, io non niego d' aver nominato il Caro per Verſificatore, non parendomi d' aver detto male, ma vero, di lui, avendo io provato che egli non era Poeta, eſſendo la 'nvenzione della ſua Canzone ſtata involata a Pietro Ronzardo, ſiccome appare, e non trovata da lui, ed eſſendo magagnata in molte parti, come moſtrai, e mal veſtita di nobiltà di parole convenevoli a Canzone così fatta. Nè ſi dee fare ſtima dell' autorità di quel Giraldo molta, per quello che di ſopra è ſtato detto.

Ancora per parole chiare mi tratta come maldicenre, quando afferma che l'oppoſizioni mie prime che io feci alla Canzone del Caro, mancano di quella modeſtia la quale in tutte le coſe ſi ricerca; e che io non doveva favellar tanto diſpettoſamente. A che, altro non riſpondo, sì perchè nella riſpoſta che io feci all' Apologia, e sì perchè di ſopra, è ſtato riſpoſto aſſai ſufficientemente.

50

E oltre a ciò tenta pure di macchiarmi con parole manifeſte ed aperte di queſto laido vizio di maladicenza, del quale non potendo ſcuſare Annibal Caro, che ha uſato un modo tanto villano

e ple-

e plebeo in iscrivere la sua Apologia, quanto si vede, acciocchè appaja in lui minore, dice che è comune a me, e falsamente l' attribuisce ancora a me, e vuole che io sia non meno maldicente nella mia risposta, che egli si sia nella sua Apologia.

E, appresso, non contentandosi d' avere accomunato falsamente il vizio della maladicenza, che era proprio del Caro, a me, pur falsamente vuole ancora che io sia più maldicente nella mia risposta, che egli non è nella sua Apologia. Delle quali cose poichè non adduce pruova niuna, nè tocca particolarità niuna, io non gli do altra risposta, se non che questa non è istoria, nella quale basti il raccontare senza pruova, ma è disputa, dove il raccontare non si crede, se non si pruova; e che quì fa mestiere di spogliarsi l' abito dell' istorico, che dice aver portato in dosso alcuni anni, e di vestirsi l' abito del disputante.

Il che se avesse fatto, non avrebbe così temerariamente, e falsamente pubblicato me per malvagio, e reo uomo, che faccia uccidere coloro che biasimano le cose scritte da me, per farmi odioso al mondo, e apponendomi che, proccurando io, fosse morto un nominato da lui Alberigo Longo, non iscendendo però a dir cosa niuna particolare di questo fatto, acciocchè io non possa riprovarla, e far fede della verità, e della 'nnocenza mia. La qual morte il Varco sapeva essermi attribuita falsamente dal Caro, ma, per fargli cosa graziosa, non si guarda d' infamarmi altresì attorto. 51
L' uno e l' altro de' quali nel gran dì del Giudicio universale ne renderanno ragione al tribunale del Signore, e per giusta sentenza, come falsi infamatori, saranno condennati alle pene eterne col Diavolo, padre delle bugie, e de' bugiardi suoi

pari.

pari. Nè però il Varco, come peravventura s' aveva immaginato con queſta falſa accuſa d' operare, mi travierà dalla diſputa cominciata di lettere, e tirerà in altra querela lontana da queſta, nè mi farà mutar natura, ſicchè, poſpoſta la mia modeſtia, qualunque ſi paja ad eſſo Varco, domandi io a lui perchè in queſta diſeſa Careſca, dove non dovrebbe far biſogno d' altro che di ſcienza, e di dottrina, tante fiate commendi, e magnifichi l' umanità, e la bontà di Meſſer Pietro Bembo, e lo coſtringa a paleſare quale ſia queſta umanità, e bontà, la quale veramente dee eſſere quella che egli usò verſo lui. Solamente gli ricorderò che l' umanità alcuna volta è crudeltà, e che la bontà è vizio. E queſto dee baſtare per renderlo mutolo in ſimile materia, e guardingo da rimproverare altrui malvagità vera, non che da attribuirgli la falſa.

Queſte ſono le coſe che il Varco biaſima in me; ora veggiamo quelle che riprende ne' miei detti, e ſcritti, le quali principalmente riguardano la riſpoſta mia fatta all' Apologia d' Annibal Caro; e ſono di due maniere, l' une delle quali ſi poſſono domandare riprenſioni univerſali, perciocchè pertengono a tutta la riſpoſta mia; e l' altre, riprenſioni particolari, perciocchè pertengono a certe parti della detta riſpoſta. E, per procedere con diſtinto e ragionevole ordine, comincieremo prima dall' univerſali, le quali ſono quattro, cioè, Che la mia riſpoſta lodata è da molti, non perchè il vaglia, o per la verità, ma per altro: Che la materia della diſputa, che erano le mie prime oppoſizioni, è ſtata da me cambiata, o almeno ampliata: Che la materia contenuta nella riſpoſta mia è tanto leggiera, e ſe ne dee tenere tanto poco conto, che non fa meſtiere, che ſe ne que-

52

ſtioni:

ſtioni: Che l' ordine col quale ſono trattate le coſe nella mia riſpoſta, è in guiſa confuſo, e turbato, che male ſi può trovar la via da formarle la riſpoſta.

Ora, riguardando io le ragioni colle quali il Varco ſi dà a provare la prima riprenſione, la quale è, Che la mia riſpoſta ſia lodata da molti per altro, che perchè il vaglia, e per la verità, ho dubitato, e non ſenza cagione, ſe egli abbia voluto ſtabilire queſto, o pure il contrario, ſeguendo in ciò l'artificio ſervato da Omero nella diceria d' Agamemnone, nella quale conforta i Greci a laſciare l' aſſedio di Troja, e a tornarſene a caſa, perciocchè moſtrando di portare opinione, che per lui, e per l'eſercito ſia meglio l'andarſene, che lo ſtare, adduce tutte le ragioni che pruovano il contrario, cioè, che meglio è per lui, e per l'eſercito lo ſtare, che l'andare. Conciossiacoſachè le dimoſtrazioni fatte dal Varco prontino in contraria parte a quella che moſtra di voler tenere, e facciano per poco manifeſta fede, che la riſpoſta mia ſia lodata da molti perchè ella meriti d'eſſer lodata, e per la nuda ſola verità, che l'accompagna, e non per altro. „ Di que', dice egli, che la lodano, alcuni ſono ignoranti, e non s' intendono di „ ſimili diſpute. „ E io dico che coloro che ſono ignoranti, e non s'intendono di ſimili diſpute, quando non intendono l'una parte, e pare loro d'intendere l'altra, non lodano mai la parte che non intendono, ma sì la parte che pare loro d' intendere. Per che avendo io ſcritta la mia riſpoſta oſcuramente, e confuſamente, come vuole il Varco, e non agevole ad eſſere inteſa non tanto per la materia, quanto per lo modo, non può ſe non diſpiacere agl' ignoranti, e, diſpiacendo loro, non la poſſono lodare; ſiccome, dall' altra parte, non può 53

ſe

ſe non ſommamente piacere loro l' Apologia del Caro, la quale è trattata, ſecondo il Varco, con chiarezza grande, e atta ad eſſere inteſa da ognuno; e, quello che monta aſſai, niuno è così ignorante, che non ſi dea ad intendere d'intenderla, per gli motti, e per le coſe ridevoli in biaſimo mio, di che ella è tutta ripiena. Appreſſo, dice egli che di que' molti lodatori alcuni, paſſionati cioè, m'amano, e, perciocchè m'amano, la lodano; ed alcuni, quantunque m' odiino, per alcuni riſpetti la lodano. E io dico che coloro che m' amano, li quali il Varco non concederebbe già che foſſero tanti quanti ſono quelli che amano il Caro, il quale per la ſua benigna natura, e piacevole, e per l' alto grado che ha appreſſo i ſuoi potentiſſimi Signori, è grazioſo appo tutti, non lodano la mia riſpoſta in queſto tempo turbato, e troppo fortunoſo per me, anzi fanno viſta d' odiarmi, e inſieme con quelli che m' odiano veramente, ne dicono male; non che coloro che m' odiano, ne dicano bene; non potendo e que' che m' amano, e que' che m' odiano dal dirne bene attendere altro che male, e divenir parteſici della mia fortuna. Ancora dice egli che ancora alcuni altri la lodano per accendere, e per mantenere acceſa la diſcordia tra il Caro e me, dilettandoſi di diſcordie per natura, la quale ceſſerebbe, e s' attuterebbe, ſe tutti la biaſimaſſono, ed eſſi reſterebbono privi di quel diletto. E io dico che que' li quali ſono vaghi di ſeminare diſſenſioni tra gli altri, e ſe ne ridono, ſi guardano bene di far ciò in modo che eſſi non entrino in brighe, e non ſi moſtrino parziali, ſiccome avverrebbe loro, ſe la lodaſſero, con pericolo d' abbatterſi in danno, in luogo di guadagnare diletto, per la potenza, e per lo favore che ſi truova avere il mio avverſario. Per che è

da

da conchiudere che la risposta mia non è lodata 54
da molti per ignoranza, nè per amore, nè per odio, nè per vaghezza d' accendere, e di mantenere accese tenzoni, ma perchè ella il vaglia, e per la nuda sola verità, che ha tanta forza, che opera che que' molti non curano ancora i pericoli manifesti che per simile lode soprastanno loro; e a far questa conclusione siamo costretti dalle ragioni messe avanti dal Varco medesimo, credendosi di formare una conclusione contraria.

Ma passiamo alla seconda riprensione, la quale è, Che la materia della disputa, che erano le mie prime opposizioni, è stata cambiata, o almeno ampliata; intendendo il Varco per *cambiata*, che io abbia lasciata imperfetta la disputa incominciata delle mie prime opposizioni, e, senza imporvi fine, io sia passato ad altra. La qual cosa tutto apertamente niego, conciossiacosachè io abbia pienamente risposto a tutta l' Apologia del Caro, senza tralasciarne parte niuna; siccome confesso che, rileggendo di nuovo, e più a bell' agio quella Canzone della quale si disputava, alle mie prime opposizioni ho aggiunte dell' altre fatte a quella medesima Canzone. Ma esso Varco, lasciata imperfetta, senza imporvi fine, la disputa della materia proposta, non rispondendo se non in apparenza ad alcune poche cose, e l' ha ampliata, non solamente fuori di tempo, dandosi a celebrare Annibal Caro, e a vituperar me, e a riprendere in universale tutta la mia risposta, e in particolare in alcune parti, ma, mettendo ancora in questione quello che non ho detto, come se l' avessi detto, m' appone che io sono di parere che non si possano usare altre voci in iscrivere, che quelle proprie che si truovano nel Petrarca, e nel Boccaccio, e che io non voglio che si possa dire

Benis-

Benissimo; perciocchè io non dissi mai che non si potessero usare, in iscrivendo, altre voci che quelle che abbia usate il Petrarca, e 'l Boccaccio, o
55 fui di questo parere. E come è verisimile che io l' abbia detto, o sia di questo parere, usandone io tuttavia dell' altre? E, quanto a *Benissimo*, ho detto che non è stato usato da niuno scrittore approvato, non che dal Boccaccio. Nè niego io però che non s' usi nel vulgo di tutte le città d' Italia, non che in Firenze, in parlando, e in iscrivendo ancora, per lo Varco, e per gli pari suoi.

Seguita la terza riprensione universale, la quale è, Che la materia contenuta nella mia risposta è tanto leggiera, e se ne dee tenere tanto poco conto, che non fa mesticre che se ne questioni. Ma se questa materia era tanto leggiera, perchè premeva così al Caro, e l' aggravava che reiterasse le lettere, e i prieghi, perchè il Varco rispondendo lo scaricasse, ed alleggierisse? O perchè esso Varco s' offerse, siccome quel valentuomo che si riserba per sezzajo al gran bisogno, e non prende la penna in mano per iscrivere, o per rispondere, se non a cosa grave, e che monti assai, di volere difendere l' Apologia, se avvenisse che io rispondessi? O perchè adduce in mezzo tante cagioni principali che l' hanno mosso a far questa Caresca difesa contra la mia risposta, se per la leggierezza della materia non era da parlarne? E certo egli non mostrò già d' averla per così leggiera, nè da mettere del tutto a non calere, quando avendola egli da prima veduta, secondo che scrive in una sua lettera mandata a Giovanni Battista Busini a Ferrara, la quale è appo me, si fu al Duca Cosimo de' Medici suo Signore, e da lui chiese licenza di potere con sua buona soddisfazione tralasciare per uno anno intero di scrivere l' Isto-

l' Istoria Fiorentina; per la scrittura della quale era da lui grossamente salariato, per attendere a riprovare la mia risposta, sforzandosi di dargli ad intendere che non era meno di necessità per onore di Firenze il rispondere a quel mio libro, che lo scrivere l' Istoria, contenendo cose, ed opinioni che distruggerebbono le conclusioni stabilite, e stanziate di comune consentimento degli Accademici Fiorentini intorno alla lingua Fiorentina, se altri con potenti, e pensate ragioni non gli si faceva allo 'ncontro incontanente. La quale licenza, siccome egli scrive, impetrò graziosamente da quel benignissimo Principe. E, lasciata da parte la gravissima impresa di scrivere l' Istoria, ma non il grosso salario, si diede a rispondere a queste novelle di niuno conto, misusando (acciocchè io usi la sua parola, e non una più pungente, come forse si converrebbe) la 'ncomparabile bontà, e liberalità di quel nobilissimo Duca. Ora, perchè la leggierezza materiale di quella mia risposta consiste in grammatica, e in parole, e non in fatti, siccome egli dice, non è da curare da un pari suo; e altri dee sapere queste cosette, e adoperarle, e non farne stima, e tenzonarne. Ma Platone ed Aristotele (trapassando ora sotto silenzio i nomi degli altri molti, e gravi scrittori) furono d'altra opinione che egli non è, forse perchè non sono pari suoi, e curarono simili cosette, e ne disputarono, e ci hanno insegnato col suo esempio, che le dobbiamo curare, e questionarne, non ostante che sieno parole, e non fatti; e cose leggiere. Le quali è vero che altri dovrebbe sapere, e adoperarle secondo che si conviene in comporre spezialmente poesie, ma quando altri non le fa, o non l' adopera come si conviene; come non le fa, nè l' adopera il Caro, dovrebbe lasciare di

56

poetare, non si potendo poetare senza sapere grammatica, e simili cose leggiere. E se pure è fermato di volere poetare, non si dovrebbe tanto turbare se altri il riprende de' peccati commessi in esse. Nè il Varco il può scusare perchè si tratta di grammatica e di parole, e non di fatti, e spezialmente essendo il Caro per la scala del magi-
57 sterio di grammatica salito a tanta altezza di grado. E mi maraviglio non poco di lui, che avvilendo tanto la materia della mia disputa, nobiliti tanto quella del presente suo Dialogo delle Lingue, dove non si parla, comunemente, e principalmente, se non di grammatica, e di parole, e non di fatti. Siccome ancora non poco mi maraviglio di lui, che commendi i tre libri che fece Girolamo Roscello in biasimo della Traslazione in vulgare delle Trasformazioni d' Ovidio di Lodovico Dolce, ne' quali non si contiene già altro che materia leggiera di grammatica, e di parole, e non di fatti. Della quale materia di grammatica, e di parole, quanto egli sapesse più di me, poichè in ciò di gran lunga me l' antipone il Varco, mi piace quì di darne un saggio, con raccontare una brieve istoria che avvenne in Vinegia già sono alquanti anni passati. Adunque io mi trovai a caso con Francesco Robertello in Vinegia in una stamperia dove si stampava il Decameron di Giovanni Boccaccio ad instanza di Girolamo Roscello, che l' aveva, secondo lui, liberato dagli errori altrui, e manifestati ancora i suoi proprj del Boccaccio, e dichiarati i luoghi oscuri. Ora, era quivi un Fiorentino che aveva la cura che questa opera si stampasse a punto come aveva ordinato il Roscello, e commendava oltre ad ogni credere la diligenza del Roscello usata in questo libro, e la dottrina sua nella lingua vulgare, e mostravaci in

pruo-

pruova di ciò alcune chiose poste nella margine di detto libro. E la prima che ci mostrò, si fu una cotale: MENOMARE *è voce affettata*. Allora dissi io a quel Fiorentino: *Ditemi, vi priego, se* MENOMARE *è pane, o melone. Come*, rispose il Fiorentino, *pane, o melone!* MENOMARE *significa* appicciolare; *ed è preso dalla voce Latina* MINIMUS. Ed io soggiunsi, *Perdonatemi: Io credeva, poichè il Roscello afferma essere voce* affettata, *essere pane, o melone, o cosa tale che s'* affettasse, *come s'* affetta, *e si taglia in* fette *il pane, e 'l melone*. Allora il Fiorentino, parendogli d' avere inteso il motto, disse: *Voi scherzate, ma il Roscello parla da dovero. Ora, lasciando lo scherzo da parte*, dissi io, *perchè giudica il Roscello che* MENOMARE *sia voce affettata, o ricercata dal Boccaccio? certo non per altro, se non perchè fosse poco usata al tempo del Boccaccio, e che perciò egli altresì l' abbia usata poche volte. Così ha*, rispose il Fiorentino. *E io vi dico*, soggiunsi, *che il Boccaccio l' usò poche volte non perchè fosse voce rara, e che cadesse poche volte in sulla lingua del popolo, ma l' usò poche volte per lo contrario, cioè, perchè s' usava troppo spesso; ed era di quelle parole che i Ritorici Latini chiamano* Contrite *e* Popolari; *in guisa, che fu rifiutata dal Boccaccio, come troppo famigliare; non che sia stata ricercata, o invitata, come sconosciuta, e, per poco, forestiera. La qual cosa è assai manifesta a chi legge i libri scritti poco sopra il tempo del Boccaccio, e al tempo del Boccaccio, ne' quali si truova assai sovente. Ma acciocchè intendiate, a che fosse dirizzato il mio motto*, Se MENOMARE fosse Pane, o Melone, *poichè è voce* affettata; *io volli dire, che voce più ricercata, e meno usata, è* Affettare, *in questa significazione, che non è* MENOMARE; *non si trovando in libro niuno, nè usandosi per niuno, se non per persone ignoranti che parlano*

58

Latino in vulgare, come sono notaj, e maestri da scuola, che insegnano le prime lettere a' fanciulli; e simili. Appresso, il Fiorentino mostrò un' altra chiosa posta nella narrazione della pistolenza intorno alla voce Abituri, ed era così fatta: *Questa voce non fu scritta dal Boccaccio in questo luogo, nè si truova altra volta in questo libro, nè in niuno altro dell' autore, nè in niuno altro d' altro autore, nè s' usò mai nel popolo Toscano, nè s' usa; ma per errore della mano d' alcuno scrittore è venuta scritta così* 59 *fatta, in luogo d'* Abitari. *Ora*, dissi io, Abitari *non fu scritto dal Boccaccio nè quì, nè altrove, nè da niuno altro autore della lingua Vulgare, nè s' usò, nè s' usa appo popolo niuno di Toscana; ma* Abituri *fu scritto dal Boccaccio quì, e altrove in questo libro, e in altri libri, e da Giovanni Villani, e da Pietro Crescenzo, o dal suo vulgarizzatore, e da altri; e s' usò, e s' usa tuttavia in Toscana, e spezialmente in contado*. Udendomi il Fiorentino parlare così fattamente, mostrò di maravigliarsi negli atti, e stava cheto. Per che, io seguitai, e domandálo che ci dicesse anche alcuna altra cosa nella quale il Roscello avesse ammendato gli altrui errori in questo libro. Ed egli disse: *Gli altri scrittori, o stampatori, avevano commesso uno errore grave in iscrittura, non avendo posti gli accenti sopra* A *proposizione, nè sopra* O, *quando è particella scompagnativa, e simili; sopra le quali il Roscello gli ha posti*. Allora io, presa una carta scritta, la porsi al Fiorentino, dicendo: *Giuratemi quì che voi credete che Giovanni Boccaccio scrivesse gli accenti sopra quelle particelle*. Ma il Fiorentino, tirandosi indietro, disse: *Mai nò che io non credo; ma vi vogliono essere, secondo la diritta scrittura; e perciò il Roscello ve gli ha riposti. Adunque*, dissi io, *se il Boccaccio fu ignorante, e scrisse male il suo libro, il Roscello*

ha

ha tanta carità, che vuole coprire la sua ignoranza, e, appresso, vuole ingannare noi altri, facendoci credere che il Boccaccio sapesse quello che non sapeva, cioè, scrivere dirittamente; il che quanto sia da commendare, veggasi egli. Ma, lasciando ciò da parte, io dubito assai, anzi mi pare esser certo, che questo sopraporre gli accenti a queste particelle, sia un contaminare la diritta scrittura, e non ammendare la contaminata; conciossiacosachè A *proposizione, e* O *particella scompagnativa, sieno voci disaccentate, cioè tali, che sono sostenute dall' accento aguto della voce a cui s' accostano. Ora, se non possono ricevere accento, come vuole il Roscello loro sopraporgli? Se perciò gli vuole loro sopraporre, perchè concorrono, pogniamo,* A *proposizione con* Ha *verbo, e* O *particella scompagnativa, con* Ho *verbo; l' accento si dee sopraporre a quelle voci che il ricevono, e l' hanno, cioè ad* Hà, *e ad* Hò, *non parendo a lui che per distinzione di queste voci basti l'* H, *che è compagna dell' una, e dell' altra. Ma, poi che il Roscello, secondo che affermate, ha impreso a mostrare tutti gli errori del Boccaccio commessi nelle Novelle, veggiamo se n' ha dimostrato uno che è, secondo me, in quelle parole del fine della prima Giornata:* 60

„ Dioneo solamente, tutti gli altri tacendo già,
„ disse: Madonna, come tutti questi altri hanno
„ detto, così dico io, sommamente esser piacevo-
„ le, e commendabile l' ordine dato da voi; ma
„ di spezial grazia vi chieggio un dono, il quale
„ voglio che mi sia confermato per infino a tan-
„ to che la nostra compagnia durerà, il quale è
„ questo, Che io a questa legge non sia costretto,
„ di dovere dire Novella secondo la proposta data,
„ se io non vorrò; ma qual più di dire mi pia-
„ cerà. Ed acciocchè alcun non creda che io que-
„ sta grazia voglia siccome uomo che delle Novelle

„ non abbia alle mani, infin da ora sono contento d'essere sempre l'ultimo che ragioni; „ *Ora, in queste parole ha errore; Che non conveniva a Dioneo a dire di volere essere sempre l' ultimo che novellasse, per dimostrare che avesse delle Novelle alle mani, bastandogli solamente ad averne una, se non era costretto a dire secondo la proposta data, la quale non gli poteva essere occupata da niuno altro della brigata, o fosse egli il primo, o l' ultimo che novellasse.* Allora disse il Fiorentino: *Questo errore non ha scoperto il Roscello, nè l' ha considerato; e, perchè a* 61 *me pare che mostriate d' averne veduti nel Boccaccio ancora degli altri li quali peravventura non ha veduti il Roscello, fie bene che andiate a casa il Roscello a trovarlo, e a ragionar con lui, siccome colui che è piacevole gentiluomo; e vi vedrà volentieri, e v' ascolterà ragionare di queste cose, conciossiacosachè egli non si parta mai di casa. Ben*, dissi io; *ditemi, è peravventura il Roscello ammalato? Nò*, disse il Fiorentino; *anzi, la mercè di Dio, è sano come niuno di noi. Ha egli*, soggiunsi io, *briga con niuno? Come briga!* rispose il Fiorentino. *non ha in tutta Vinegia il più pacifico uomo di lui. Dee peravventura dare grossa quantità di denari*, dissi io, *altrui, che non abbia di che pagare?* E 'l Fiorentino: *Ha egli piuttosto d' avere, che da dare altrui. Adunque*, soggiunsi io, *se il Roscello non si dimora in casa per queste cagioni; per quali vi dimora egli? Vi si dimora*, rispose il Fiorentino, *per non isviarsi dallo studio uscendo di casa. Bene sta*, dissi io, *non sono usato d' andare a trovare a casa coloro che sono tanto intenti allo studio, che per non sviarsene non escono mai di casa.* E, detto ciò, e dicendo *A Dio* al Fiorentino, me n' andai col Robertello a fare altro. Il Fiorentino poi, secondo che è da credere, raccontò tutto questo ragionamento al Roscello; ma

il

il Roſcello in quello libro ſteſſo delle Novelle non fece menzione ſe non dell' errore ultimo, non veduto da lui, commendando me, per farmiſi amico colle commendazioni, acciocchè io non pubblicaſſi la ſua ignoranza.

Reſta la quarta e ultima riprenſione univerſale, la quale è, Che l' ordine col quale ſono ſtate trattate le coſe della mia riſpoſta, è tanto confuſo, e turbato, che non ſi può trovar la via da formarle la riſpoſta. Il che il Varco pruova così: *Tu non riſpondi alle coſe dell' Apologia ſecondo l' ordine dell' Apologia, e riprendi una coſa medeſima in più luoghi, dunque l' ordine che tieni nella tua riſpoſta, è confuſione, e diſordine.* A che ſi dice, Che io non riſpondo ſecondo l' ordine dell' Apologia, perciocchè queil' ordine è confuſione in riſpetto di quello che io ho tenuto nella mia riſpoſta; e che io riprendo una coſa medeſima in più luoghi, ma non d' un medeſimo fallo, perciocchè avendo una coſa ſola medeſima più falli, e diverſi, per fuggire confuſione, e diſordine, ſi riprendono a' ſuoi luoghi diſtinti; ſiccome ſono diſtinti eſſi falli di quella una ſola coſa medeſima. Nè, poſto che l' ordine ſervato dal Caro nell' Apologia in riſpetto del mio foſſe ancora il più regolato del mondo, era io tenuto a ſeguirlo, ſe non mi piaceva di ſeguirlo, perciocchè non è in potere dell' avverſario di preſcrivere le leggi dell' ordine del riſpondere al ſuo avverſario, ſe io ho ben letti gli 'nſegnamenti de' maeſtri in ritorica; e potrei addurre gli eſempj de' famoſi e lodati parlatori, e di Demoſtene medeſimo, che riſpondono con quello ordine che pare loro, e non con quello che mettono loro avanti gli avverſarj. Nè, poſto che l' ordine ſervato da me nella mia riſpoſta foſſe tale quale dice il Varco, e piggiore ancora, non ſe ne potreb-

62

be a buona equità rammaricare, poichè il servato da lui nel presente Dialogo delle Lingue in rispondermi, non ha nè capo, nè piede, nè principio, nè fine, nè cosa alcuna per la quale possa essere riconosciuto per ordine.

Laonde volendo noi rifiutare le sue ragioni, non potevamo servare l' ordine suo, quantunque avessimo voluto, non n' avendo seguito niuno. E conosco apertamente che egli, avendo sprezzato l' ordine della mia risposta, o non ha saputo trovarne uno, al quale attenendosi formasse la risposta sua, o forse non ha voluto, perchè non apparesse tanto più la falsità de' suoi argomenti per la luce dell' ordine, la quale per le tenebre del disordine meno si discerne.

63 Poi che abbiamo risposto alle cose universali che produce in mezzo il Varco contra la mia risposta, e risposto in maniera, che abbiamo fatto vedere Che ella è lodata da molti, perchè ella il vale, e non per altro: Che in essa non è mutata, o lasciata imperfetta, la disputa impresa: Che non contiene materia tanto leggiera, che non monti che se ne questioni: e Che non è trattata con ordine confuso; descendiamo omai alle riprensioni Varchesche de' luoghi particolari della mia risposta, se prima diremo che egli di nuovo biasima nelle mie prime opposizioni, *Panno tessuto a vergato*, e *Consolare*, e *Consolazione* in quel significato che io lo piglio, siccome il Caro nell' Apologia aveva già fatto; nè risponde nulla alle cose che io ho scritte nella mia risposta, per le quali ho mostrato che, *Panno tessuto a vergato*, e *Consolare*, e *Consolazione*, nel significato che io prendo queste voci, è ben detto; nè adduce ragione niuna a confermazione del suo rinovato biasimo, se non che se io mi fossi talvolta rimescolato colla

feccia

feccia del popolazzo Fiorentino, io non avrei detto ciò, o voluto mantenere che fosse ben detto. E nondimeno non mi si potrà mai dimostrare che in Firenze s' usino le predette parole altramente che in Lombardia, o nella patria mia in guisa, che rimescolandomi io colla feccia del popolo Fiorentino avessi potuto apparare altro d' esse parole, che quello che aveva apparato in Modona, o nelle città dove sono dimorato.

Adunque primieramente fa un grande schiamazzio perchè io abbia scritto che la lingua Spagnuola, e la Francesca sieno pari d'autorità all' Italiana, avendo esse i suoi Scrittori famosi, non meno che s'abbia l' Italiana i suoi. E vuole che per queste parole io affermi che la lingua Spagnuola, e la Francesca abbiano gli Scrittori suoi tanto famosi, quanto famosi ha l' Italiana i suoi, cioè Dante, Petrarca, e Boccaccio, tirando maliziosamente le mie parole in sentimento lontano dal mio. Io non affermai, nè negai, che la lingua Spagnuola e Francesca abbiano, o non abbiano, i suoi Scrittori, più, o meno, o ugualmente famosi a que' dell' Italiana, e che perciò esse sieno da antiporre, o da posporre, o da agguagliare alla lingua Italiana; che questa in quel luogo non era la mia questione: ma affermai che le due predette lingue avevano non meno i suoi Scrittori che appo essi sono famosi, che s'abbia l'Italiana i suoi che appo lei sono famosi; in guisa che la comparazione è, che così quelle hanno Scrittori di grido, come questa ha Scrittori di grido, senza diterminare il grido maggiore, minore, o uguale. e in quanto ciascuna ha i suoi Scrittori famosi, è di pari autorità in operare che altri scriva con lode nella propria lingua, e che possa recare delle voci dell' altre lingue nella sua, quando gli accidenti de' vo-

64

caboli

caboli non ſieno troppo differenti. Vedeſi queſto medeſimo nelle quattro lingue della Grecia, tra le quali l'Attica aveva Demoſtene, molto più famoſo ſcrittore che niuno altro ſcrittore dell' altre tre lingue; le quali quattro lingue ſono chiamate dal Varco medeſimo uguali, e della medeſima, o quaſi medeſima, nobiltà, avendo ſcrittori famoſi, e di pari, o quaſi pari, dignità.

Appreſſo, egli dice di non ſapere perchè io chiami nella mia riſpoſta NE *vicenome diſaccentato*, non potendo eſſere ſillaba, non che parola, ſenza accento. A cui ſi può riſpondere che io altresì per queſta medeſima cagione non ſo perchè egli dica che *Nello* ſi ſcrive da alcuni con due L, e con uno accento ſolo, come ſe foſſe una parola. E pure, poi che ſono due ſillabe conviene, che ci ſieno due accenti, e non uno ſolo. Io ſono certiſſimo che il

65 Varco riſponderebbe che intende per uno accento ſolo, l'acuto, che è conſtitutivo della parola, non ſi tenendo conto del grave. E io ſimilmente chiamo NE *vicenome diſaccentato*, perchè non ha accento aguto, e ſi regge dall' accento aguto d'un' altra voce, ſe ſi vuole proferere.

Oltre a ciò, non appruova l'origine d'*Oca*, che incidentemente diſſi nella mia riſpoſta venire dal Greco, congiungendoſi l'articolo ὁ col nome χὴν così ὁ χὴν, quantunque, ſecondo che egli dice, Giacopo Silvio ſi ſia confrontato in ciò con eſſo meco. Ed avvegnachè coloro che non appruovano, o ripruovano, l'origini de' vocaboli inveſtigate da altrui, non ſogliano procedere a queſto, ſe eſſi non ne producono dell' altre in mezzo, che giudichino più veriſimili; il Varco nondimeno, ſenza produrne niuna, dice le ragioni del non approvamento ſuo, che ſono, Che *O* picciolo Greco paſſa in volgare in *O* chiuſo, ed H in *E*. Laonde ſe l'origine foſ-

ſe vero, ſi converrebbe, ſecondo lui, dire *Oce*, e nò *Oca*. le quali coſe quanto ſieno vere ſempre, dimoſtro con un nome ſolo, cioè con *Propheta*, acciocchè non rechi molti altri eſempj ſuperfluamente.

Ancora moſtra di riderſi della mia ignoranza; perchè io nella mia riſpoſta non abbia compreſo il motto del Caro, che ſcrive nell' Apologia, che *una volta che il Caſtelvetro fu a Firenze, imparò più toſto di fare a' ſaſſi, e d' armeggiare, che di ſcrivere;* che fu di ſignificare, Che io imparai d' errare, e di vaneggiare, e non d' eſercitarmi nell' armi, come lo 'nterpetro io. Ora brevemente, coloro che intendono, o credono, che nelle predette parole del Caro *Armeggiare* poſſa ſignificare *Errare*, e *Vaneggiare*, armeggiano, cioè errano, e vaneggiano. Perciocchè il proverbio è, *Tu armeggi*, e non, *Tu impari ad armeggiare;* nè, *Tu impari a tirar ſaſſi, e d' armeggiare;* nè, *Tu in Firenze impari a tirar ſaſſi, e d' armeggiare*. Perciocchè Firenze non è città che preſti eſempio d' errare, e di vaneggiare, come fanno alcune altre città, ma preſta eſempio del contrario, eſſendo conforme ad Atene, come il Varco medeſimo afferma. Senzachè, non ſi dice ad alcuno, *Tu armeggi;* cioè, *Tu erri, e vaneggi*, ſe egli non fa, o dice alcuna coſa ſciocca, e vana; la quale per parole del Caro non appare che io diceſſi, o faceſſi. E ſappiaſi che queſto proverbio non è di Firenze ſola, come crede il Varco, ma di tutte le città d' Italia, e ſpezialmente della mia, nella quale la voce *Armeggi* non ha le due prime lettere tramutate del ſuo luogo, come ha in Firenze: perciocchè vi ſi dice, *Tu rameggi*, volendoſi ſignificare, *Tu erri*, e *vaneggi;* preſa la traslazione, come avviſo, da' ſparavieri, che vanno di ramo in ramo errando, quando non obbediſcono

66

discono al maestro suo che gli richiama a sè. La qual voce, mutate le prime lettere dal suo luogo, cioè *RA* in *AR*, s'è in Firenze detto *Armeggi*; siccome si dice di *Ranaldo* ARNALDO, e di *Rotlant* ORLANDO; e di molte altre voci nella lingua nostra si fa il simigliante.

Ultimamente dice il Varco che se io mi fossi mescolato colla feccia del popolazzo di Firenze, avrei sempre sentito dire, infino a' fanciulli che non sono ancora iti all' abbaco, *I cinque ottavi*, e non mai, *Le cinque dell' otto parti*, come ho detto più volte nella mia risposta. A che, dico che senza ravvilupparmi col vulgo di Firenze, e apparare da' fanciulli che non sono ancora iti all' abbaco, ho udito dire da' mercatanti, e da' fattori delle botteghe che vendono drappi, sempre, *I cinque ottavi*, e non mai, *Le cinque dell' otto parti* nella mia patria, ed in qualunque altra Città d' Italia: ma ho ancora udito dire altramente alcuna volta a que' che non sono mercatanti, o non ragionano di drappi, o di mercatanzia che si misuri col braccio, o col passo, o con l' olna, o coll' ala, o simili, e ho letto nelle Novelle del Boccaccio: *Incominciarono poi a sopravvenire delle cagioni per le quali non gli veniva* DELLE SETTE VOLTE L' UNA *fatto il potervi entrare*, e non, *Il settimo delle volte*: ed ancora: *Elle non sanno delle* SETTE VOLTE LE SEI *quello che elle si vogliono elleno stesse*; e non, *I sei settimi delle volte*. E s'usa per tutto di dire: *Egli ha* DELLE TRE LE DUE PARTI *del giuoco*: e si legge nelle Novelle Antiche: *Sicchè in trenta quattro dì dopo la morte di Salamone perdè* DELLE DODICI PARTI LE DIECE *del suo reame per lo folle consiglio de' giovani*; e non, *I cinque sesti del suo reame*; o, *I diece duodecimi del suo reame*.

67

All'

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. suo e Padrone Osservandiss. il Signor Don 68

FRANCESCO MEDICI

Prencipe della Gioventù Fiorentina, e di quella di Siena, umile, e divotissimo servo

BENEDETTO VARCHI.

TUTTE *le cose che si fanno sotto la Luna, si fanno, Illustrissimo, ed Eccellentissimo Prencipe, o dalla natura, mediante Dio, o dall' arte, mediante gli uomini. Delle cose che si fanno dalla natura, mediante Dio, la più nobile, e la più perfetta è, senza alcuna controversia, l' uomo, sì in quanto alla materia sua, cioè il corpo, il quale non ostante che sia generabile, e corrottibile, come quello degli altri animali, è nondimeno il più temperato, e il meglio organizzato, e insomma il più degno, e il più maraviglioso, che ritrovare si possa, e sì massimamente in quanto alla forma, cioè all' anima; conciossiacosachè l' intelletto umano posto (come diceva quel grandissimo Arabo Averrois) nel confine del tempo, e dell' eternità, come è l' ultima, e la men perfetta di tutte l' intelligenze divine, e immortali, così è la prima, e la più nobile fra tutte le creature mortali, e terrene. Delle cose che si fanno dall' arte, mediante gli uomini, lo scrivere, non lo scrivere semplicemente, ma lo scrivere copiosamente, e ornatamente, cioè con eloquenza, è la più disiderabile da tutti, e la più disiderata dagl' ingegni nobili, non dico che sia, ma che essere possa. La qual cosa, perchè non dubito che debba parere a molti come nuova, così ancora strana, e forse non vera, proveremo chiarissimamente* 69

mente in questa maniera. Tutte le cose, qualunque, e dovunque siano, per lo innato disiderio d' assomigliarsi al facitore, e mantenitore loro, cioè a Dio ottimo, e grandissimo, quanto sanno, e possono il più, disiderano ciascuna sopra ogni cosa l' essere: l' essere è di due maniere, sensibile, ovvero materiale, e intelligibile, ovvero immateriale; l' essere sensibile è quello che ciascuna cosa ha nella sua materia propria fuori dell' anima altrui, come (per cagion d' esempio) un cane, o un cavallo considerato in se stesso come cane, o come cavallo; l' essere intelligibile è quello che ciascuna cosa ha fuori della sua propria materia nell' anima altrui, come un cane, o un cavallo considerato non in se stesso, ma come egli è inteso dall' intelletto umano, e in lui riserbato, il quale per questa cagione si chiama da' filosofi il luogo delle spezie, ovvero delle forme, cioè de' simulacri, e delle sembianze, ovvero similitudini delle cose intese, e per conseguenza ricevute da lui. Di questi duo' esseri, per dir così, non il sensibile, il quale essendo materiale, è necessario che quando che sia si corrompa, ma l' intelligibile, il quale essendo senza materia, può durare sempre, è fuori d' ogni dubbio il più degno, e conseguentemente il più desiderabile; onde un cane, o un cavallo, e così tutte l' altre cose, hanno più perfetto essere, e più nobile nella mente di chiunche l' intende, che elleno non hanno in se stesse; anzi in tutto questo mondo inferiore nessuna cosa, essendo tutte composte di materia, può avere nè più nobile essere, nè più perfetto, che nell' intelletto umano, quando ella è intesa, e riserbata da lui; e quanto è più nobile, e più perfetto l' intelletto che intende alcuna cosa, tanto ha quella cosa la quale è intesa, più perfetto, e più nobile essere; senza che, l' essere sensibile, non potendo alcuna cosa avere se non una forma sola, non può essere se non un solo, dove gl' intelligibili possono esser tanti, quanti sono gl' in-

70

telletti,

telletti, e conseguentemente quasi infiniti, perchè da quanti intelletti è intesa, e riserbata alcuna cosa, tanti esseri intelligibili viene ad avere, e per conseguenza a perpetuarsi quasi infinitamente, e ciò in due modi, di tempo, e di numero, potendo essere intesa da infiniti intelletti infinito tempo; cosa veramente divina, e oltra tutte le maraviglie maravigliosa, posciachè quello che non potette far natura per la imperfezione della materia, cioè perpetuare gl' individui in se stessi, fece doppiamente l' arte per la perfezione dell' intelletto umano. A voler dunque che qualsisia cosa consegua la più nobile perfezione, e la più perfetta nobiltà, e insomma la maggior felicità, e beatitudine che si possa non dico avere in questo mondo, ma desiderare, è farla eterna; e a volerla eternare, bisogna farla intendere dagl' intelletti umani, e a farla intendere agl' intelletti umani, ci sono tre vie senza più, due imperfette, e ciò sono la pittura, e la scultura, che fanno conoscere solamente i corpi, e a tempo; e una perfetta, cioè l' eloquenza, la quale fa conoscere non solamente i corpi, ma gli animi, non a tempo, ma perpetualmente. E questo è quello che volle dottissimamente, e non meno con verità, che con leggiadria, significare M. Francesco Petrarca, quando, scrivendo al Sig. Pandolfo Malatesta da Rimini, così famoso nelle lettere, come nell' armi, disse:

Credete voi, che Cesare, o Marcello,
O Paulo, od African fusser cotali
Per incude giammai, nè per martello?
Pandolfo mio, queste opere son frali
A lungo andar, ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

Dunque se l' essere è la prima, e la più degna, e la più non solo desiderevole, ma disiderata cosa che sia, anzi, che essere possa, e l' essere intelligibile è più nobile, e più perfetto senza comparazione dell' essere 71

sensi-

sensibile, e le belle, e buone scritture ne danno l' essere intelligibile, certa cosa è che lo scrivere bene, e pulitamente è la più nobile, e la più perfetta cosa, e insomma la più desiderevole non solo che facciano, ma eziandio che possano fare gli uomini per acquistare eterna fama, e perpetua gloria o a se medesimi, o ad altri, e conseguentemente o per vivere essi, o per far vivere altrui infinite vite infinito tempo. E di quì si dee credere che nascesse, che gli antichi così poeti, come prosatori erano in tanta stima tenuti, e in così grande venerazione avuti in tutti i paesi, e appresso tutte le genti quantunque barbare; e che Giulio Cesare, ancorchè fusse non meno eloquente, che prode, portava una grandissima, ma lodevolissima, invidia a Marco Tullio Cicerone, dicendo essere stato maggior cosa, e viepiù degna di loda, e d' ammirazione l' avere disteso, e accresciuto i confini della lingua Latina, che prolungato, e allargato i termini dell' imperio Romano. Onde non senza giustissima cagione affermano molti, con assai minor danno perdersi le possessioni de' Regni, che i nomi delle Lingue; e che maggiormente deve dolersi la città di Roma, e tutta l' Italia delle nazioni straniere, perchè elleno le spensero sì bella lingua, che perchè la spogliarono di sì grande imperio; e io vorrei che alcuno mi dicesse quello che sarebbero gli uomini, e quanto mancherebbe al mondo, se non fussero le scritture così de' prosatori, come de' poeti. Queste sono le cagioni, Illustrissimo, ed Eccellentissimo Principe, perchè io, senza avere alla mia bassezza risguardo avuto, ho preso ardimento d' indirizzare all' Altezza Vostra un Dialogo fatto da me novellamente sopra le Lingue. E di vero, se io altramente fatto avessi, egli mi parrebbe d' aver commesso scelleratezza non picciola, perciocchè, oltra che io sono e servo, e stipendiato del sapientissimo, e giustissimo non meno, che grandissimo, e fortunatissi-

72

ntiſſimo Padre voſtro, e conſeguentemente di voi, la materia della quale ſi ragiona, è tale, che ad altri che alla ſua, o alla voſtra Eccellenza indirizzare giuſtamente non ſi potea. Ma conſiderando io il grandiſſimo peſo delle tante, e tanto grandi, e così diverſe faccende che ella nel proccurare la ſalute, e la tranquillità del ſuo fiorentiſſimo, e feliciſſimo ſtato di Firenze, e di Siena continovamente regge, e ſostiene, giudicai più convenevole, e meno alle riprenſioni ſottopoſto, il mandarlo a voi. La cagione del componimento del Dialogo fu, che avendo io riſpoſto per le cagioni, e ragioni lungamente, e veramente da me narrate, alla riſpoſta di M. Lodovico Caſtelvetro da Modona fatta contra l' Apologia di M. Annibale Caro da Civitanuova, e moſtratala ad alcuni cariſſimi amici, e onorandiſſimi maggiori miei, eglino, i quali comandare mi poteano, mi pregarono ſtrettiſſimamente che io doveſſi, innanzi che io mandaſſi fuori cotal riſpoſta, fare alcuno trattato generalmente ſopra le Lingue, e in particolare ſopra la Toſcana, e la Fiorentina; e poi così pareva a me, come a loro, moſtrare quanto non giuſtamente hanno cercato molti, e cercano di torre il diritto nome della ſua propria lingua alla voſtra città di Firenze. E' adunque tralle principali intenzioni mie nel preſente libro, il quale io dedico per le cagioni ſopradette a Voſtra Eccellenza, la principaliſſima, il dimoſtrare che la lingua colla quale ſcriſſero già Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, e oggi ſcrivono molti nobili ſpiriti di tutta Italia, e d' altre nazioni foreſtiere, come non è, così non ſi debba propriamente chiamare nè Cortigiana, nè Italiana, nè Toſcana, ma Fiorentina; e che ella è; ſe non più ricca, e più famoſa; più bella, più dolce, e più oneſta che la Greca, e la Latina non ſono; la qual coſa ſe io ho conſeguita, o no, niuno nè può meglio, nè dee con maggior ragione voler giudicare, che l' Eccellenza Voſtra,

e quella dell' Illustrissimo Padre vostro, sì per l'intelligenza, e integrità, e sì per l' imperio, e potestà loro; dalla cui finale sentenza come niuno appellare non può, così discordare non doverebbe; e nondimeno io per tutto quello o poco, o assai che a me s' aspetta, sono contentissimo di rimettermi liberalissimamente ancora al giudizio di tutti coloro a cui cotal causa in qualunque modo, e per qualunque ragione appartenere si potesse, solo che vogliano non l' altrui autorità, ma le ragioni mie considerare, e più che l' interesse proprio, o alcuno altro particolare rispetto, la verità risguardare, come giuro a Vostra Eccellenza per la servitù, e divozione mia verso lei, e per tutte quelle cose le quali propizie giovare, e avverse nuocere mi possono, d' aver fatto io. Resterebbemi il pregarla umilmente che si degnasse d' accettare questo dono, tuttochè picciolo, e non ben degno della grandezza sua, volentieri, e con lieto viso; ma io sappiendo che ella, premendo tutte l' orme in così giovenile età, e calcando altamente tutte le vestigia di tutte le virtù paterne, è non meno benignamente severa, che severamente benigna, la pregherò solo che le piaccia, per sua natia bontà, di mantenermi nella buona grazia di lei, e di tutta l' Illustrissima, ed Eccellentissima Casa sua; la quale nostro Signore Dio conservi felicissima, e gloriosissima sempre.

74 Poi che abbiamo mostrato come il Varco non è stato con ragioni potenti mosso a prendere la difesa della Canzone, *Venite all' ombra de' gran gigli d' oro*, d' Annibal Caro, ripresa da me; e come sieno poco vere le lodi che gli dà, e le difese che propone per salvare da biasimo la predetta Canzone; e medesimamente quanto sieno poco veri i biasimi che dà a me, e le cose poco ragionevoli per le quali riprende alcuni miei detti, e scritti; tem-

po

po è di considerare come sieno bene scritte alcune cosette in questo suo libro intitolato *Dialogo delle Lingue*, il quale è indirizzato da lui a Don Francesco de' Medici con una pistola molto leggiadra, ripiena di sentimenti nobili, e ornata di parole vaghe, dandosi peravventura ad intendere di renderlo non solamente grazioso a tutti per riguardo della persona a cui è indirizzato, ma sicuro ancora da tutte quelle riprensioni, che non sono miga poche, che ragionevolmente gli si possono fare. Nelle quali cose si troverà peravventura ingannato, perciocchè quel benignissimo, e giustissimo Principe, il quale in pregiudicio della verità non acconsentirà mai che sotto l' ombra della protezione sua appaja essere lodevole quello che è biasimevole, e si reputi piacere quello che dee dispiacere, non isprezzerà, nè forse stimerà da meno che il predetto Dialogo queste mie Considerazioni, per le quali si scopriranno gli errori del Varco, pur che sieno informate di ragione, quantunque non sieno intitolate a lui, se mai avverrà che degni o per lui, o per alcun de' suoi letterati, riguardarle. Ora, intorno alla predetta pistola leggiadra considereremo prima che nel titolo appella il predetto Don Francesco *Principe della Gioventù Fiorentina*, *e di quella di Siena*, e forse non con quello avveduto consiglio che dovrebbe, perciocchè questa appellazione di *Principe*, che oggidì s' attribuisce a' primogeniti che soli deono succedere nella Signoria paterna, significa imperio, e regno, e, per poco, ugual podestà a quella del padre, reputandosi la persona del padre e la persona del figliuolo una stessa; ed essendo il figliuolo quasi come signore di ciò che ha il padre, e spezialmente quando il figliuolo è ubbidiente al padre, e amorevole, e savio. Ma quella appella- 75

zione di *Principe di Gioventù*, che fu già data ad alcuno anticamente, non ſignifica imperio, o regno, ma ſolamente, primo grado, e maggioranza, e che altri foſſe come capo della Gioventù, la quale foſſe un corpo. Per che Benedetto Varco, il quale ha ripoſta l' appellazione di *Principe* ſignificante dignità, o maggioranza tra giovani, in luogo di quella che ſignifica piena ſignoria, e giuriſdizione univerſale, ha ſcemato, e ſottratto aſſai di quella ampiezza d' onore che ſi conveniva, ed era propria al Principe Don Franceſco de' Medici.

Poſcia il Varco dà cominciamento a queſta ſua leggiadra piſtola con queſta notabile ſentenza richiuſa in queſte elette, e formali parole: *Tutte le coſe che ſi fanno ſotto la Luna, ſi fanno o dalla natura, mediante Dio, o dall' arte, mediante gli uomini*. Ora, perchè il mezzo, e lo ſtormento col quale s' opera, e ſi mena a fine alcuna coſa, in quanto è mezzo, e ſtormento, è da meno, e ſi dee ſtimare minore, che non è l' operante, ſeguita, poi che Dio è mezzo, e ſtormento, ſecondo il Varco, col quale la natura opera tutte le coſe che ſi fanno ſotto la Luna, le quali non ſono operate dall' arte, che eſſo Dio ſia da meno, e da eſſere reputato minore, che la natura. Laonde uno acerbo riprenſore opporrebbe al Varco che aveſſe cominciata la piſtola ſua da orribile beſtemmia, o almeno affermerebbe, rimettendo alquanto dell' acerbità, che queſto principio ſentiſſe del Paganeſimo, e

76 di certa opinione falſa accennata da Ovidio; Che la natura foſſe migliore di Dio, quando diſſe: *Hanc Deus, & melior litem natura diremit*. Ed appreſſo, perchè non è vero che la natura operi per mezzo di Dio, nè che l' arte operi per mezzo degli uomini quelle coſe che non ſono operate per

la

la natura, e per arte: anzi, per lo contrario, Dio opera per mezzo della natura, e gli uomini, per mezzo dell' arte, un riprensore motteggievole plebeo, quale è il Varco, e 'l Caro, suo amico, direbbe che il Varco avesse parlato in questo luogo a roverscio di quello che doveva fare, seguendo lo stile di papa Scimio. Ma io, che non porto di lui così rea opinione, che bestemmj, o che paganeggi, o che papascimieggi, e specialmente nelle prime parole della pistola scritta ad un tanto Principe, credo che abbia detto secondo la verità, che Dio operi per mezzo della natura, e che gli uomini operino per mezzo dell' arte, quantunque le parole pajano a me sonare il contrario: le quali peravventura io non comprendo, nè intendo come si dee, perchè non mi sono rimescolato colla feccia del popolo Fiorentino, come lui.

Tutte le cose adunque le quali si fanno sotto la Luna, secondo il Varco, sono operate da Dio, intendendo le sue parole sanamente, per mezzo della natura, o dagli uomini per mezzo dell' arte. Le quali due proposizioni non contengono quella piena verità che potrebbono contenere. conciossiacosachè Dio non operi solamente in questo mondo le cose che opera, per mezzo della natura: o che gli uomini non operino solamente in questo mondo le cose che operano, per mezzo dell' arte. Ora, non ha Dio, oltre la natura, che è ministra, ed esecutrice della volontà sua manifesta a noi ed usitata; la fortuna, * che è un' altra ministra, ed esecutrice della volontà sua occulta a noi, e non usitata, per la quale ministra sono fatte molte cose, le quali non sono fatte dalla natura? Io taccio

f 3 dell'

* *Vedi le Opere del C. Baldassare Castiglione dell' impression Cominiana a carte 3. e segg.*

77 dell' operazioni miracolose, le quali Dio non opera per mezzo della natura, o della fortuna, ma per opera degli Angeli, o per quelli mezzi che più piacciono a lui. Similmente non hanno gli uomini altri mezzi co' quali operano molte azioni senza l' arte? Certo sì. Non fanno eglino molte cose a caso? Non fanno eglino molte operazioni per isciocchezza? Non ne fanno assai per natura? E quante ne fanno per incontinenza, per istemperanza, o per bestialità! E quante, dall' altra parte, per continenza, per temperanza, o per santità! niuna delle quali è fatta per arte. Ma procediamo avanti.

Ancora che io m' avessi proposto nell' animo di non volere notare niuno errore commesso dal Varco nella lingua in questo suo libro, sì per essere infiniti, sì perchè ho pur troppo largo campo da notare que' li quali ha commessi fuori della lingua, nondimeno non posso fare che io non dica, come in sulle prime parole di questa pistola ha peccato nella lingua, e, perdonandogli il suo MEDIANTE, e concedendogliele come ben detto, che forse un riprensore plebeo motteggievole, come egli è, e 'l suo amico Caro, affermerebbe aver preso dalle regole di Guarino, dove ha egli trovato che si dica nella lingua Vulgare, o Fiorentina, appo gli autori approvati, *Le cose si fanno dalla natura, o dall' arte*, non si dicendo nel numero del più passivamente colla proposizione DA, o, PER, *Le cose si fanno dalla natura*, o, *per la natura; dall' arte*, o, *per l' arte*: ma convenendosi, ed usandosi dire, *Le cose son fatte dalla natura*, o, *per la natura; dall' arte*, o, *per l' arte*.

Delle coſe che ſi fanno dall' arte.

La principale intenzione del Varco in queſta piſtola è, di commendare il Dialogo delle Lingue ſcritto da lui e intitolato a Don Franceſco de' Medici, per fargli credere che non gl' intitoli coſa leggiera, e vile, e preſupponendo che ſia una medeſima, e ſola materia quella del ſuo Dialogo, e quella dell' Eloquenza, benchè preſupponga il falſo, come ſi moſtrerà poi, argomenta così. *L' effetto dell' arte dell' Eloquenza s' è il dare l' eſſere di memoria a gli uomini più largamente e più lungamente, che effetto di niuna altra arte; il quale eſſere di memoria ſi dee antiporre di gran lunga all' eſſere di ſuſtanzia; adunque l' Eloquenza, e, per conſeguente, queſto Dialogo dee eſſere ſtimato e prezzato aſſai, poichè per mezzo di quello ſi può avere il dono dell' eſſere memoriale più pienamente, che per mezzo d' altro; il quale eſſere memoriale avanza di gran lunga l' eſſere ſuſtanziale.* Nel quale argomento Varcheſco ſi contengono alcune coſe poco pienamente dette, e alcune altre poco veramente dette. Il che ſi può dimoſtrare così: Egli è da ſapere che l' operazioni virtuoſe, o l' operazioni ingegnoſe che hanno ſingolarità ed eccellenza, ſono di ſommo diletto, e di mirabile ſoddisfazione d' animo agli operatori, sì per ſe ſteſſe, sì per lo premio che è loro compagno inſeparabile; parte del qual premio è la memoria congiunta colla benivolenza che tengono gli uomini a notizia de' quali perviene la fama di ſimili operazioni. Gli operatori adunque virtuoſi, o ingegnoſi godono riconoſcendo eſſi il ſuo valore, e conſiderando le ſue lodevoli operazioni, e veggendo che altri per la memoria, e per la benivolenza ſimilmente riconoſce il ſuo valore,

78

e considera le sue operazioni come lodevoli. Nè voglio che alcun creda che altri goda più della parte del premio della sua operazione virtuosa, o ingegnosa, che dicemmo essere la memoria congiunta colla benivolenza che coloro ne tengono a cui è manifesta; che del parto della sua stessa operazione virtuosa, o ingegnosa: perciocchè, se ciò fosse vero, prenderebbe più diletto della cosa rappresentante, e della memoria, che della cosa rap-
79 presentata, e dell' effetto: e più sarebbe commosso da quello che procede da altrui, che da quel che procede da se stesso. Appresso, l' operazioni viziose, o sciocche, che hanno singolarità, contristano, e tribolano gli operatori, quando essi le riconoscono per tali, o ne sentono l' amaritudine della punizione; parte della quale è la memoria congiunta colla malavoglienza, o col disprezzo, che conservano gli uomini li quali ne sono certificati. Laonde appare che non è vero che questo essere memoriale sia sempre desiderevole, siccome dice il Varco; anzi alcuna volta è abominevole, non che sia più desiderevole dell' essere sustanzievole.

Appresso, è da por mente che se noi riceviamo per valido l' argomento Varchesco, Che l' Eloquenza si debba antiporre a tutte l'altre arti del mondo, perchè dà l'essere memoriale più lungo di tempo, distendendosi ne' futuri secoli, e più largo di luogo, diffondendosi in molte menti d' uomini, seguita che la pittura, la scoltura, e la fonditura, e simili altre arti rappresentative, trattane l' Eloquenza, avanzino tutte l'altre arti, perciocchè esse danno l' essere memoriale più lungo, e più largo, che non fanno l' altre arti; la qual cosa non credo che fosse conceduta da persona di sano intelletto. Ma, per intendere bene quello di che parla il Varco senza intenderlo esso come si conviene; è da

sape-

ſapere che ci ſono l' arti conſervative della memoria, quali ſono lo ſcrivere, il dipingere, lo ſcolpire, il fondere, e ſimili; e di tutte queſte più conſervativa della memoria, e più da commendare, quanto ſia a ciò, è lo ſcrivere, per lo quale la memoria ſi conſerva in lunghezza di tempi, e in larghezza di menti umane, più che non ſi fa per niuna altra arte: e, appreſſo, è da ſapere che ci ſono l' arti non conſervative della memoria, ma operative d' effetti neceſſarj, o utili agli uomini, quali ſono l' architettura, la capitanería; e l' eloquenza, e ſimili; io dico l' eloquenza della quale parlano i maeſtri in ritorica, il cui fine non è di conſervare la memoria, ma di perſuadere altrui alcuna coſa con parlare per l' utile, per l' oneſto, e per lo giuſto: niuna delle quali arti è da ſtimar meno che alcuna delle conſervative della memoria; e la ragione, ſe io non m' inganno, è evidente. Concioſſiacoſachè tutte queſte arti non conſervative di memoria, e operative d' effetti neceſſarj, o utili agli uomini, abbiano la loro perfezione, e conſiſtano per sè ſenza ajuto d'altra coſa; ma l' arti conſervative della memoria, come, pogniamo, lo ſcrivere, non ha, nè può avere, l' eſſere ſuo compiuto ſenza l' ajuto d' alcuna altra arte, o effetto d' arte, o d' altra coſa memorevole che ſi prenda per ſoggetto da rammemorare. Il che ſi può ancora aſſai chiaramente dimoſtrare per queſta via: Prendi una ſcrittura quanto ſi voglia perfetta, la quale abbia ſoggetto imperfetto; e, dall' altra parte, prendi una ſcrittura quanto ſi voglia imperfetta, la quale abbia il ſoggetto perfetto, e fa che ſi dea ſentenza, quale tra le due ſcritture ſia più da lodare; ſenza dubbio da ognuno ſarà giudicata più lodevole la ſeconda, che la prima. Adunque più è da eſtimare qualunque ar-

80

te,

te, o che che ſia di memorevole, che non è lo ſcrivere.

Ancora dice il Varco coſa che non è vera, Che ci ſono tre vie, ſenza più, per fare che alcuna coſa ottenga l' eſſere memoriale; la pittura, e la ſcoltura, che fanno conoſcere ſolamente i corpi, e a tempo; e l' eloquenza, che fa conoſcere i corpi, e gli animi, e ſempre. Perciocchè egli non ha fatto bene il conto dell' arti conſervative della memoria, le quali ſono più di tre, come, oltre alla pittura, e alla ſcoltura, e l' eloquenza, ci è la fonditura, la 'ntagliatura, la fattura di creta, di gieſſo, di cera; il ſuono, e 'l ballo, e, 81 peravventura, altre. Anzi l' eloquenza, come dicemmo, non fu trovata per conſervare la memoria, ma per perſuadere; nè il ſuo ufficio, o fine, è di rammemorare; e, ſe lo fa alcuna volta, lo fa per accidente; ma queſto è ufficio, o fine dell' iſtoria, la quale o non ſi comprende ſotto l' eloquenza della quale hanno parlato i maeſtri di ritorica, o n' è una particella, la quale infino a quì non è ſtata inſegnata ſe non imperfettamente.

Nè è da trapaſſare ſotto ſilenzio, come antiponendo il Varco l' eloquenza alla pittura, e alla ſcolrura per due riſpetti, e perchè l' eloquenza fa vedere i corpi, e gli animi, cioè le coſe viſibili, ed inviſibili, e perpetuamente; la pittura, e la ſcoltura non fanno vedere ſe non i corpi, cioè le coſe viſibili, e a tempo, adduce l' autorità del Petrarca che dica queſto nel Sonetto, *L' aſpettata virtù che 'n voi fioriva*, s' inganna, perciocchè il Petrarca non antipone la poeſia per cagion di memoria alla ſcoltura ſe non per un riſpetto, cioè per l' eternità, e non per altro, cioè perchè faccia vedere le coſe viſibili ed inviſibili, dicendo:

Pan-

Pandolfo mio, quest' opere son frali
Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

Appresso, non istimo che sia vero che l' eloquenza, o lo scrivere, faccia che lo scrittore scrivendo dea così vita memoriale a sè, come a gli altri, perciocchè è da sapere che niuna arte è stata trovata principalmente per acquistare nome eterno all' artefice, ma sì per altro, cioè per acquistare utile, o diletto a sè, o agli altri. Il che quando avviene che ottenga, ha avuto il suo compimento. Ma l' arte dello scrivere fu trovata per conservamento della memoria delle cose scritte, e non fu trovata per lo conservamento della memoria dello scrittore in quanto è scrittore, salvo se egli, o altri non iscrivesse di lui spezialmente. 82 Adunque pari sono lo scrivere e l' altre arti in conservare la memoria dello scrittore, e spezialmente se non si fa memoria del nome dello scrittore nella scrittura.

Ancora, vuole il Varco che si debba credere che l' eloquenza e la poesia sieno state per l' addietro tanto stimate perchè danno l' essere memoriale perpetuo. Ma, se io non sono errato, si dee credere che queste due arti sieno state stimate tanto principalmente per altro; cioè l' eloquenza, come abbiamo detto, per la persuasione, e la poesia per lo diletto che si trae dal rassomigliare, come afferma Aristotele.

Medesimamente, io non credo che per cagione dell' essere memoriale che dà l' eloquenza, Cesare dicesse che fosse stata maggior cosa rallargare i confini della lingua Latina, lodando Cicerone, che rallargare i confini dello 'mperio Romano; ma credo che lo dicesse per quella cagione che Cicerone, movendo non dissimile questione nel libro

bro de' Chiari Favellatori, adduce, cioè perchè più capitani agevolmente si truovano che possono prendere Fortezze de' nimici, che buoni dicitori. E certo, al tempo di Giulio Cesare poca fatica era in tanta potenza del popolo Romano, e con soldati tanto esercitati rallargare i confini dello 'mperio: ma bene era cosa faticosa a Cicerone, occupato in tante faccende e pubbliche, e private, e in popolo che non curava eloquenza, che rallargasse i confini della lingua Latina, abbellendola di varie figure, di vaghe parole, e scrivendo di tante diverse *materie* non più state scritte in detta lingua.

Ultimamente, io non veggo come il popolo Romano ricevesse maggior danno d' essa perdita di così bella lingua, che della perdita dello 'mperio dalle nazioni barbere, che gli spensero lo splen- 83 dore dell' una, e lo privarono della possessione dell' altro; perciocchè se gli spensero lo splendore d' una bella lingua, gli accesero la lumera d' un' altra molto più bella, siccome il Varco si sforza di provare in questo suo libro; nè per tutto ciò si spense lo splendore della lingua Latina, anzi s' alluminò più, ed è stata pregiata molto più poi che è morta, e non si parla, che non si faceva quando viveva nella bocca del popolo, e si parlava; e si tiene conto delle cose, e delle memorie scritte in essa quanto si può il più: senza che, non è vero che le nazioni barbere studiosamente, o volontariamente spengessero lo splendore della lingua Latina, siccome studiosamente, e volontariamente privarono il popolo Romano della possessione dello 'mperio. Anzi essi si sforzavano d'imparare la lingua Latina, lasciando la loro da parte; e perchè non la potevano imparare bene, imparandola a popolo, avvenne accidentalmente fuor di loro in-

ten-

tenzione, che quello splendore s' oscurò; siccome dimostreremo procedendo avanti.

Queste sono le cagioni ec.

Può essere che queste sieno state le cagioni che abbiano mosso il Varco ad intitolare questo Dialogo delle Lingue al Principe Don Francesco de' Medici; ma non sono già legittime, e ragionevoli; perciocchè, donando al Varco per vero che lo scrivere sia effetto dell' Eloquenza, il quale dea l' essere memoriale, e, appresso, che l' essere memoriale sia da stimare più che l' essere sustanziale; che cosa ha da fare ciò col Dialogo delle Lingue, non essendo il ragionamento che in questo libro si tiene di loro, nè di scrivere, effetto dell' eloquenza, che dea l' essere memoriale, nè di cosa da stimare più che l' essere sustanziale? E posto ancora che questo ragionamento fosse di scrivere, effetto dell' eloquenza, che desse il predetto essere memoriale, e che fosse cosa da stimar più che l' essere sustanziale, perchè si dovrebbe più tosto intitolare al predetto Principe, che ad un altro? Ha egli forse domandato che il Varco gli scriva simile Dialogo? Ha forse opinione rea intorno alle Lingue, dalla quale il Varco lo voglia rimuovere per utile di lui, e ancora degli altri? Io non veggo che assegni nè queste cagioni d' intitolargli simile libro, nè niuna altra. Di che peravventura avvedendosi esso Varco, e considerando che queste cagioni non avevano da far nulla colla 'ntitolazione, ne soggiugne due altre; l' una, Che egli è servo del Duca Cosimo suo padre, e l' altra, Che è da lui stipendiato (che uno, parlando Fiorentino, direbbe *salariato*), e perciò è tenuto ad indirizzare al Duca, o al Figliuolo, questa Opera. Ora, è

84

da

da sapere che se alcuno fu mai veramente servo d'alcun signore, e propriamente nomato servo, perchè gli fosse servata la vita, avendo meritata la morte; Benedetto Varco è veramente servo del Duca Cosimo, e propriamente s' appella suo servo, siccome è vie più che manifesto a molti: e questo diciamo, acciocchè altri non credesse che egli si nominasse servo di quel Duca, essendo franco, per umiltà, e per una cotale usanza lusinghevole: ed, appresso, è da sapere che egli, essendo veramente servo di quel Principe, non poteva, senza commetter furto, donare altrui questo Dialogo che aveva compilato, se non aveva licenza da lui, essendo di diritta ragione tutto quello che opera, o guadagna il servo, del signor suo. E ultimamente è da sapere che egli, essendo, come dicemmo, servo di quel Principe, non può, senza commetter furto, donare questo Dialogo o al Duca Cosimo, o al Figliuolo, conciossiacosachè non ne possa far dono, se prima non ne priva il signore di cui era; dovendo il dono essere di cosa propria, e non d' altrui. Adunque Benedetto Varco, che intitola questo libro al Principe Don Francesco, ed appella

85 questa intitolazione *dono*, non lo può fare legittimamente, come servo del Duca Cosimo, nè come salariato, non essendo salariato da lui perchè scriva Dialogo di Lingue, ma l' Istoria Fiorentina: e, posto che fosse ancora salariato per questo, non lo potrebbe presentare a lui, o al Figliuolo, come dono; essendo Opera che è stata comperata da lui, e vendutagli dal Varco molto cara.

Le cagioni del componimento del Dialogo furono ec.

Poi che Benedetto Varco afferma d' esser servo del Duca Cosimo, ed è veramente, non è maraviglia

glia se ritiene delle qualità servili; tra le quali la prima è l' essere bugiardo; siccome è bugiardo in raccontare l' origine, e la cagione al suo Principe per la quale sia stato indotto a comporre questo Dialogo, conciossiacosachè egli non vi fosse indotto dopo la disputa nata tra Annibal Caro, e me, o perchè gli amici suoi l' avessono costretto a far simile Dialogo dopo la Difesa che dice d' aver fatta per lo Caro in offesa mia, e prima che la pubblicasse, ma egli molti anni innanzi che nascesse la predetta disputa, e che l' Apologia del Caro fosse stampata, non che egli avesse difeso lui, e risposto alla risposta mia, aveva fatto questo trattato delle Lingue, siccome io e molti altri sanno certo, per rapporto di persone di fede degni, e spezialmente del Cavaliere Stradino, che l' avevano veduto: il quale Trattato il Varco ha poi tramutato in questo Dialogo, per potere onorare, e far conoscere al mondo molte persone delle quali vi fa menzione, e spezialmente Cesare Ercolani da Bologna, da cui aveva ricevute molte carezze, e piaceri; al quale ancora faceva credere d' avere composti alcuni Sonetti a gloria sua, e gli pubblicava quando era in Bologna, come allora, e novellamente fatti per lui, li quali nondimeno erano stati composti prima, in altri tempi, per accattare la grazia, e per acquistarne l' amore d' al- 86 tri giovinetti; a' quali, poi che erano fatti uomini ritoglieva senza rossore niuno quello che loro in altra età, e forma aveva liberamente donato. Ora, non è bastato al Varco di tramutare il predetto Trattato in Dialogo per la cagione che io dico, ma ha presentato e intitolato il predetto Dialogo al Principe di Firenze, come fatto novellamente, e per cagione della disputa nata tra il Caro, e me, e come fatto in quel tempo nel quale

per

per benigna conceſſione del Duca Coſimo poteva ceſſare dallo ſcrivere l' Iſtoria, per la ſcrittura della quale era groſſamente ſalariato da quel liberale Signore, per attendere ad abbattere, e diſtruggere la riſpoſta mia all' Apologia degli Accademici di Banchi, d' Annibal Caro, dando ad intendere al padre, e al figliuolo, che non ſi poteva abbattere e diſtruggere la mia riſpoſta ſenza queſto così fatto Dialogo, e che in que' meſi ne' quali aveva tralaſciato di comporre l' Iſtoria, non era ſtato ozioſo, nè gli aveva impiegati in altri ſuoi o piaceri, od affari, che in riſpondermi, ſecondo che s' era per promeſſa ubbligato di fare; avendo affermato al ſuo Duca che quindi pendeva l' onore della lingua Fiorentina, e dell' Accademia, e, per conſeguente, che egli non aveva ricevuto il ſalario ſenza meritarlo, per la fatica che aveva poſta in compilare così nobile, e ſottile Dialogo. Il che peravventura non è un miſuſare, come diſſi di ſopra, la 'ncomparabile bontà, e liberalità di quel Duca, ma un beffarſene, ed uno uccellarlo, e un rubarlo. Ma perchè dice che gli amici ſuoi l' hanno coſtretto a ſcrivere queſto Dialogo, e a pubblicarlo prima che ſtampi la Difeſa fatta da lui per lo Caro, io domando ſe queſto Dialogo era neceſſario per fortificar le ragioni per la riſpoſta fatta dal Varco a me, o non era neceſſario: ſe era neceſſario; che faceva meſtieri che quelli amici, e 87 maggiori ſuoi che gli potevano comandare, lo pregaſſero ſtrettiſſimamente? non baſtava, ſe egli aveva così rintuzzato lo 'ngegno, che non vedeſſe che foſſe neceſſario, che l' ammoniſſero, e conſigliaſſero ſolamente? Ma, ſe non era neceſſario, perchè queſti ſuoi amici, e maggiori erano tanto indiſcreti, che lo voleſſero occupare in coſa non neceſſaria, e vetargli che non pubblicaſſe la riſpoſta? E, ſe pure

pure lo reputavano necessario non per la fortificazione della risposta, ma per conservazione della fama della lingua Fiorentina, perchè impedivano la pubblicazione della risposta già compiuta; se vero è che fosse, o sia, compiuta; potendosi compilare il Dialogo, e in tanto mandar fuori la risposta tanto ricercata, e desiderata dal Caro?

E' adunque tra le principali intenzioni mie ec.

Il Varco fa, e constituisce giudici il Duca Cosimo, e 'l Principe Don Francesco de' Medici nella quistione principale trattata in questo Dialogo, Se la lingua Vulgare si debba domandare Cortigiana, o Italiana, o Toscana, o Fiorentina, e se si debba antiporre in molte parti alla Greca, e alla Latina, difendendo egli la parte, Che si debba domandare Fiorentina, e si debba antiporre in molte parti a quelle lingue. Ma perchè non appare che essi acconsentano di lasciarsi fare, e constituire giudici in questo piato, io dubito che il Varco indarno gli avrà eletti per giudicatori, non volendo essi traporre la loro sentenza in questa lite per alcuni rispetti, e spezialmente per due; E perchè non sono stati fatti, e constituiti giudici se non da una delle parti, cioè dal Varco: E perchè essi, siccome per patria Fiorentini, e come in questione d' un suo servo, e salariato, quale è il Varco, n' hanno interesse, e in certo modo è causa loro propria. Per la qual cosa faranno in questa come fanno nell' altre nelle quali hanno interesse, e sono loro proprie, non le volendo giudicare, ma le rimettono a giudici non sospetti, li quali non avendo riguardo a niuna altra cosa che al diritto, e al dovere, le terminano. Il che è esempio raro a' nostri dì di giustizia di Principe 88

ſingolare, il quale, quantunque la paſſione nelle coſe proprie non ſia in lui tanto potente di poter farlo traviare dal diritto ſentiero, non vuole che altri poſſa ancora ſoſpettare, o apporgli, che egli ne ſia traviato. Laonde corre la fama per lo mondo, Che il ſuddito del Duca Coſimo nel piatire con lui non è punto di piggiore condizione che ſi ſarebbe ſe piatiſſe con un altro privato, e ſuo pari.

Dalla cui finale ſentenza, ec.

Chi potrà negare che il Varco non abbia cauſa profittevole, oneſta, e giuſta alle mani, poi che ſi confida tanto nelle ragioni che l' hanno tratto a queſtionare, che ſi contenta ancora di farne giudice chiunque v' abbia intereſſe, cioè la parte avverſaria, con queſta condizione però che quel cotale ſi ponga davanti agli occhi nel giudicare la giuſtizia ſolamente, e non lo 'ntereſſe. Il che ſe non è vanità, qual ſarà vanità? A che rimette egli il giudicio di ciò a coloro che v' hanno intereſſe, per volere che ſi creda che egli abbia tanta ragione, che l' avverſario ſteſſo colla ſua ſentenza l' appruovi, ſe lo 'ntereſſe, e l' eſſere avverſario dee ceſſare, e non nuocere punto, nè far pregiudicio al Varco?

Ma che diremo noi del grande ſcongiuro che egli fa perchè gli ſi preſti fede che nel trattare queſta cauſa non abbia riguardato a niuno intereſſe proprio, ma ſolamente alla pura e nuda ragione, quaſi che ſia vetato alla parte nel piatire ad avere riſpetto allo 'ntereſſe proprio; o che il giudice nel dar la ſentenza debba riguardare ad altro, 89 che alle ragioni allegate, ed alla pruova. Il quale ſcongiuro non gli è ſtato niente offerto nè dalla parte avverſaria, nè da' giudici, ma fuor di

tem-

tempo è ſtato conceputo da lui per vanità, e perciò gli ſi dee preſtare quella fede che ſi ſuole preſtare a' ſacramenti (cioè *giuramenti*) di coloro che ſotto ſpezie d'eſſi vogliono ingannare altrui, o far viſta di dire coſe di gran peſo. E quindi ci potremo certificare che il Varco non pure per accidente tiene della condizione ſervile, ma per natura ancora, eſſendo il giuramento, quando è fuori di tempo, e non richieſto da chi lo può richiedere, ſegno evidentiſſimo, e naturale della condizione delle perſone vili, plebee, e ſerve, ſecondo che anche hanno conſiderato coloro che parlano dell' idea de' coſtumi plebei.

Errori commeſſi dal Varco per difetto di memoria.

Io ſo che gli errori che ſono commeſſi per difetto di memoria dagli ſcrittori, ſogliono ttovare o ſcuſa, o perdono non con gran difficultà appo non rigidi lettori; ma ſo ancora che quelli cotali errori o ſono pochi, o ſono ſtati commeſſi per gli ſcrittori perchè non avevano i libri preſti da potere rivedere, o perchè quantunque gli aveſſero preſti, non avevano agio da rivedere per iſtrettezza del tempo, o per impedimento d' infermità, o per altro. Ma come ſcuſeremo, o perdoneremo que' che ha commeſſi Benedetto Varco in queſto ſuo Dialogo, poichè non ſono pochi, e concioſſiacoſachè egli aveſſe i libri preſti da potere rivedere, avendone non ſolamente que' che cita in queſto libro, ma tanti altri, che riempivano, ſecondo che io inteſi già, tre ampie camere; e, appreſſo, aveſſe avuto così lungo ſpazio di tempo di compilare queſto libro, e molto più lungo da correggerlo; e foſſe ſano quando lo compilò, e viveſſe ſano poſcia infino alla morte; innanzi, e vicino alla

90 quale, come teſtimonia lo ſtampatore, egli l' ammendò, e ricorreſſe: li quali errori di memoria non affermo d' aver raccolti tutti, potendone aver tralaſciati molti, sì perchè, come diſſi, mi truovo in parte dove non ho libri, sì perchè ſon tanto maltrattato dalla 'nfermità, che la memoria, la quale ſempre fu debole, al preſente meno m' ajuta in preſentarmi le parole formali de' libri, che non ſuole fare.

Ora, perchè Benedetto Varchi appone agli autori alcuna volta quello che non dicono, e talora muta quello che dicono: e quando cita quello che dicono come detto in un luogo, che è ſtato detto in un altro, ſeguita che gli errori di memoria del Varco ſieno di tre maniere, o errori per apponimento, o errori per mutamento, o errori per islogamento.

Errori per apponimento.

Appone adunque il Varco a Vergilio che dica *Ne quære doceri*. 338. 33. *Elle furono tali, che colle parole di Vergilio, o più toſto della Sibilla, vi dico*, NE QUÆRE DOCERI. Le quali non ſono parole nè di Vergilio, nè della Sibilla.

Appone ad Ariſtotele che dica che gli altri ſcrittori adoperano una maniera, e una parte ſola d' eloquenza, e che i poeti l' adoperano tutte. 123. 22. dicendo: *Baſtivi ſapere che tutti gli altri ſcrittori ſi maneggiano intorno a una maniera, e parte ſola dell' eloquenza, dove i Poeti, come n' afferma Ariſtotile, ſi maneggiano ſemplicemente d' intorno a tutte*. La qual coſa non dice Ariſtotele.

Appone ancora ad Ariſtotele che chiami i poeti *divini*, la poeſia *coſa divina*. 123. 25. dicendo: *Anco vi doverreſte ricordare che i Poeti ſono non ſola-*

mente

mente da Aristotile, ma eziandio da Platone .... chiamati divini, *e la Poesia* cosa divina. Il che non fa Aristotele, ancora che adorni Omero del titolo di Divino, ma per altro, che per essere simplicemente poeta.

Appone a Pietro Bembo che faccia menzione della particella *Gnene*. 201. 19. dicendo: „ Il medesimo dice il Bembo della particella *Ne*, come „ *Gnene*. „ la qual cosa è falsa. 91

Appone * a Mosè che dica che messer Domenedio desse il linguaggio all' uomo tosto che egli l' ebbe formato. 42. 10. dicendo: *Il primo linguaggio del Mondo fu quello del primo uomo, cioè d' Adamo, lo quale gli diede messer Domenedio tosto che egli l' ebbe formato*. La qual cosa quanto sia lontana dalla mente di Mosè, leggasi il secondo capo della Generazione, dove sono queste parole: *Formaverat ergo Dominus Deus e terra omnem bestiam agri, & omne volatile cæli, & adduxerat ad Adam, ut videret quomodo vocaret illud, & omne quod vocaret illi homo (illi inquam) animæ viventi, est nomen ejus. Indidit ergo homo nomina cuique jumento, & volatili cæli, omnique bestiæ agri*. Intorno alle quali parole alcuno valente spositore dice: *Nam cum omnia ista adducantur ad Adam, quibus & nomina imponit, cognoscitur omnium esse dominus. Nam Nabugodonosor mutavit nomina trium puerorum, & ipse eorum dominus censetur*. Ed un altro spositore dice: *Quod poterat Deus multo melius præstare, ab Adamo fieri voluit, ut hoc modo constitueret dominum omnium*. Domenedio adunque non diede il linguaggio ad Adam poi che l' ebbe formato, ma egli col mezzo della ragione sel formò.

 Anco-

* *Quì merita riprensione il riprensore, mentre il Varchi in quel luogo non cita altrimenti Mosè.*

Ancora pare apporre al predetto Mosè che dica che Nembrot sia nipote di Noè, 48. 14. dicendo: *Nembrot nipote di Noè;* conciossiacosachè non fosse nipote, ma bisnipote, propriamente parlando, poichè di Noè nasce Cam, e di Cam nasce Chus, e di Chus nasce Nembrot, come è scritto al capo x. della Generazione.

Appone al Petrarca questo verso:

Dopo tante che 'l vento ode, e disperde.

29. 18. dicendo: *Onde il Petrarca disse:*

Dopo tante che 'l vento ode, e disperde.

92 Il qual verso non truovo nel Canzoniero.

Ora per difetto di memoria il Varco appone non solamente agli altri quello che non dicono, ma a sè medesimo ancora. Ora appone a sè d' aver detto che nell' universo debbono essere tutte le cose che esser vi possono. 18. 34. dicendo: *Dalla natura dell' Universo, nel quale (come di sopra vi dissi) debbono essere tutte le cose che essere vi possono*, non essendo vero che l' abbia di sopra in niun luogo detto.

Errori per tramutamento.

Tramuta appresso il Petrarca, *Standomi* in *Stavami*. 178. 22. dicendo: *Perchè si dice:*

Stavami, un giorno, solo alla finestra.

Tramuta appresso il medesimo Petrarca *Eloquenza in lingua Latina*. 125. 22. dicendo: *Da Livio Andronico infino a' tempi che nacque, per mostrare quanti la lingua Latina avesse e frutti, e fiori, Marco Tullio*. Perciocchè il Petrarca disse:

Questo è quel Marco Tullio in cui si mostra
Chiaro quant' ha eloquenzia e frutti, e fiori.

Tramuta appresso Dante, *Ch' amor di nostra vita*, in, *Laonde morte prima*, 175. 20. dicendo: *Dante nel dodicesimo dell' Inferno:*

Laon-

Laonde Morte prima dipartille.
perciocchè Dante nel quinto Canto dello 'nferno disse:
Ch' amor di nostra vita dipartille.

Tramuta appresso Macrobio un calzolajo in sartore. 32. 24. dicendo: *Io mi ricordo pure che Macrobio nel secondo libro de' Saturnali racconta come un certo sarto* ec. Ma appo Macrobio si parla di sutore, cioè d' un calzolajo.

Tramuta appresso se stesso *Lilio* in *Cintio*, sopranominando Grigorio Giraldo *Cintio*, quando lo dovrebbe sopranominare *Lilio;* perciocchè *Cintio* è il sopranome di Giovambatista Giraldo, e *Lilio*, di Grigoro Giraldo. 93

Tramuta pure appresso sè stesso Bologna in Firenze, quando racconta che in Firenze gli fu fatta una ambasciata da parte mia che dovesse confortare il Caro a stampare l' Apologia. La qual cosa, siccome dissi di sopra, avvenne in Bologna, e non in Firenze.

Ultimamente pare che tramuti nel titolo della sepoltura di Plauto, Parlare in lingua Latinamente, in Parlare simplicemente. 125. 31. dicendo: *Le Commedie del quale, fuori solamente alcune parole, e modi di favellare, che erano nella bocca degli uomini di quella età, sono Latinissime, e tanto proprie, che le Muse, se fusse stato loro necessario, o venuto a uopo il favellare, avrebbono Plautinamente (come dicevano gli antichi) favellato.* conciossiacosachè nel predetto titolo non si dica simplicemente che le Muse, se fosse stato loro necessario, o venuto ad uopo il favellare, ma il favellare Latinamente.

Errori per islogamento.

Ripone nel duodecesimo Canto dello 'nferno di

Dante quello che è nel quinto. 175. 20. dicendo: *E Dante nel dodicesimo dell' Inferno:*

Laonde Morte prima dipartille.

conciossiacosachè nel quinto Canto si truovi questo verso, e nella guisa che di sopra dicemmo:

Ch' amor di nostra vita dipartille.

Ripone nel terzo capitolo dell' Antiche Lezioni di Lodovico Celio quello che è nel secondo libro al capo trentesimo secondo. 33. 17. dicendo: *Il quale* (cioè *papagallo*), *secondo che racconta M. Lodovico Celio, uomo di molta e varia letteratura, nel terzo capitolo delle sue Antiche Lezioni.*

Ripone nel ventesimo quinto Canto del Purgatorio quello che è nel ventesimo quinto Canto dello 'nferno, dicendo: *Come fece Dante nel ventesimo quinto Canto del Purgatorio, quando di se medesimo parlando disse:*

94

Mi pose il dito su dal mento al naso.

Errori commessi dal Varco ne' luoghi degli Autori, o perchè non gli ha intesi, o perchè non gli ha citati a tempo.

Non ha citato a tempo quel luogo d' Orazio della Poetica, o della Pistola scritta a Pisone:

Verum, ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura &c.

nel quale si parla delle macchie non di grammatica, nè d' ignoranza di significato di parole; delle quali macchie è contaminata l' Arcadia di Giacopo Sanazzaro, e notata dal Varco; le quali, quantunque poche, offendono altrui, nè si possono scusare, o perdonare, siccome abbiamo detto nella Sposizione della Poetica d' Aristotele, ma parla di quelle altre macchie che truovano scusa, o perdono;

dono; quali è verisimile che sieno quelle che scusa Aristotele, acciocchè Orazio, e Aristotele dicano una cosa stessa.

Appresso, non ha citato a tempo quell' altro luogo pur d' Orazio nella predetta Pistola:

Multa renascentur quæ jam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, & vis, & norma loquendi.

nel quale non si parla dell' origine delle parole, cioè dell' etimologia; di che aveva impreso a favellare il Varco; nè della proporzione delle parole, cioè dell' analogia, che all' origine dà per giunta il Varco: ma si parla delle parole antiche, e moderne, e si conchiude che quelle sono buone, e lodevoli, che sono ricevute dall' uso.

Non ha inteso quel luogo dell' Ecloga nona di Virgilio: 95

Numeros memini, si verba tenerem.

sponendo egli che non si ricordava delle proprie parole di que' versi, ma aveva nel capo il suono d' essi, cioè l' aria, e quello che noi diciamo *l' andare*. Perciochè io non so quello che spezialmente con queste parole si dica, ma so bene che per *numeros* in quel luogo si significa per la maniera del verso, cioè per l' essametro, distinta dagli altri versi, o del giambo, o del falecio *ec.* poichè si vede che i versi erano essametri di quella canzone.

Non ha pienamente inteso quell' altro luogo della sesta Ecloga di Virgilio:

Tum vero in numerum Faunosque ferasque videres
Ludere, tum rigidas motare cacumina quercus.

dicendo che *in numerum* non significa, che A tempo, e a battuta, e a misura; perciocchè non significa simplicemente che i Fauni, e le fiere ballassero a misura, e le quercie crollassero le cime, ma che quelli ballassero a misura della qualità de' versi cantati

tati

tati da Sileno, e queste crollassero le cime, cioè secondo la misura del verso essametro.

Ancora non cita a tempo Aristotele nella Poetica, per volere provare che il Poeta genera ammirazione, e stupore negli animi gentili, e magnanimi, e rendendone la ragione dice, perchè il rassomigliare, e per conseguente il poetare è naturalissimo, secondo Aristotele, all' uomo, conciossiacosachè la maraviglia, e lo stupore non si generi negli animi gentili e magnanimi, nè similmente negli animi che non sono gentili, nè magnanimi per le cose che sono massimamente naturali all' uomo: anzi l' esser massimamente naturali fa cessare la maraviglia; ma il non essere naturali la fa nascere, e crescere. Laonde Aristotele, per far bella la favola, richiedendovi fra l' altre cose la maraviglia, dà uno esempio contra natura, della statua di Mizio, che caggendo uccise il colpevole della morte di colui di cui era statua; quasi la statua, che non ha intelletto, nè senso, avesse riconosciuto l' uccisore, e 'l nemico rappresentato da lei, e n' avesse voluto far vendetta; il che è contra natura della statua. Ora, perchè il Varco adduce questa autorità d' Aristotele, per dimostrare le proprietà del Poeta, per le quali è differente da quelle del Versificatore, nè parla bene nè dell' une, nè dell' altre, non sarà male che diciamo noi quale propriamente sia il Poeta, e quale il Versificatore, acciocchè ancora appaja che cosa abbiamo voluto intendere quando nella nostra risposta all' Apologia del Caro l' abbiamo appellato Versificatore. E, brevemente, altro è l' uffizio del Poeta, e altro il fine; siccome medesimamente altro è l' uffizio del Versificatore, e altro il fine. L' uffizio del Poeta s' è comporre una bella favola, formare i costumi convene-

venevoli, trovare la ſentenza, e ſcegliere le parole ſecondo la maniera della poeſia. Il fine è dilettare o dirittamente, o oblicamente gli aſcoltatori, nella guiſa che abbiamo dimoſtrato nella Spoſizione della Poetica d' Ariſtotele. Ma il Varco, non parlando punto dell' uffizio del Poeta, gli aſſegna quattro fini, Inſegnamento, diletto, movimento, e ammirazione, e ſtupore, liquali non proverà già, per la dottrina d' Ariſtotele, che ſieno o principali, o uguali fini tra sè del Poeta, nè che il Poeta faccia queſte coſe perchè il raſſomigliare, e per conſeguente il poetare ſia maſſimamente naturale all' uomo; il quale Ariſtotele volendo provare che la Poeſia aveva avuta origine da cagione naturale, lo pruova, oltra altri argomenti, ancora per queſta via: Quella coſa è naturale agli uomini la quale eſſi ſono più diſpoſti a far, che gli altri animali; ma l' uomo è più atto e diſpoſto alla raſſomiglianza, di qualunque animale; quindi avviene che la raſſomiglianza ſi comprende eſſer naturale all' uomo: e poi che la Poeſia, quanto è alla materia, è raſſomiglianza, ſeguita che abbia origine da cagione naturale. L' ufficio del Verſificatore è il conſiderare le ſillabe delle parole ſcielte dal Poeta, lunghe, e brievi, e comporne i piedi, e de' piedi formare diverſe maniere di verſi, li quali porge al Poeta: e il fine s' è il diletto ſurgente dall' armonia, di cui ſono parteſici i verſi. Ed è da porre mente, che Ariſtotele ha per arte ſeparata la Verſificatoja dalla Poeſia, ancora che la Poeſia non abbia ſtato ſenza eſſa: ſiccome la Grammatica è arte diverſa dalla Poeſia, avvegnachè la Poeſia non abbia ſtato ſenza eſſa: e la Verſificatoja, dall' altra parte, non ha ſtato ſenza la Poeſia, eſſendo ſtata ritrovata ſolamente per ſervire a lei. Laonde alcuno ſi domanda Verſificatore

97

o quanto all' ufficio , o ancora quanto al fine , quando ſerve , e s' accompagna con poeſia rea , quale è quella del Caro , il quale non ha peccato nella Verſificatoja nella ſua Canzone, ma nella Poeſia.

32. 10. Non cita a tempo queſti verſi di Dante nel Canto XXVI. del Purgatorio:

Così per entro loro ſchiera bruna
S' ammuſa l' una con l' altra formica,
Forſe a ſpiar lor via, e lor fortuna.

Perciocchè la diſputa del Varco era ſe gli animali con voci poſſano ſignificare i loro affetti , o le turbazioni dell' animo; e l' eſempio delle formiche non parla che con ſignificazione di voci dimoſtrino o affetti, o turbazioni, ma che con accoſtare l' una il muſo al muſo dell' altra forſe ſpiano lor via, e lor fortuna.

39. 4. Non intende i verſi di Dante nel Canto XXVI. del Paradiſo:

98 *Che nullo affetto mai razionabile,*
Per lo piacere uman, che rinovella,
Seguendo il Cielo, ſempre fu durabile.

volendo che *affetto razionabile* abbia riſpetto agli uomini, li quali ſoli tra gli animali hanno ragione, e che tanto ſia il dire *affetto razionabile*, quanto *deſiderio umano*. Ma Dante domanda *affetto razionabile* per altro riſpetto, che per quello degli animali ſenza ragione, cioè o per riſpetto degli affetti naturali che ſono negli uomini, o per gli affetti non ragionevoli che pure alcuna volta ſi truovano negli uomini ; e argomenta così dalla maggioranza alla minoranza : Non è maraviglia che le lingue al preſente ſi mutano, le quali ſono aſſai meno perfette, che non era quella d' Adam , poi che eſſa ſi mutò con tutto che foſſe perfetta , e affetto razionabile.

63. 18. Non intende il verbo *Appulcrare*, parola

usata da Dante nel settimo Canto dello 'nferno:

Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa;
Quale ella sia, parole non ci appulcro.

volendo che significhi *ornare verbis*, siccome Terenzio disse: *Munus nostrum ornato verbis*. Il che, quanto sia lontano da ciò, si vede, che quivi non faceva mestiere d' ornamento, e di lode, ma di biasimo, e di sozzamento. Per che è da dire che *appulcrare* nel predetto luogo significhi eleggere, e forbire parole per significare pienamente.

64. 3. Non ha dubbio niuno che il Varco non intende i versi Provenzali che pose Dante nel Canto XXVI. del Purgatorio, facendo parlare Arnaldo Daniello, li quali avvisa essere scorretti: ma perchè essendo io in Firenze con lui, e caduto tra noi ragionamento di que' versi, io gli dissi che erano ne' testi stampati, e in molti scritti a mano scorretti, e gli dissi ancora come si dovevano correggere, e come si dovevano intendere; ma o s' è dimenticato di quello che gli dissi, o non ha voluto dir quello che intese da me, per non confessare d' avere imparata cosa da me. Que' versi adunque, secondo che si truovano ne' buoni testi, si deono scrivere così:

Tan m' abellis vostre cortes deman,
Chi eu non posso, ni vuoil a vos cobrir.
Ie sui Arnaut, che plor, & vai cantan,
Consiros vei la spassata follor,
Et vei giausen le ioi che sper denan.
Ara us prer per achella valor
Che us guida al som ses del, & ses calina,
Sovegna vos a temps de ma dolor.

e significano questo in nostra lingua:

Tanto mi piace vostra cortese domanda,
Che io non posso, nè voglio a voi celare.

Io

Io ſono Arnaldo, che piango, e vo cantando,
Triſto veggo la paſſata follia,
E veggo lieto la gioja che ſpero innanzi.
Ora vi priego per quello valore
Che vi guida all' altezza ſenza duolo, e ſenza caldo,
Sovvegna a voi, a tempo, del mio dolore.

83. 18. Non è vero che *fare*, ſenza altro, ſignifica alcuna volta *dire*, come vuole il Varco; nè il verſo di Dante allegato da lui dello 'nferno,

Che l' anima col corpo morta fanno,

lo dice; perciocchè *fare* ſignifica non ſimplicemente *dire*, ma *dimoſtrare con ragioni*, *ed argomenti*, *la coſa ſtar così*. Il che appare dalle parole del Petrarca:

Parrà forſe ad alcun, che 'n lodar quella
Ch' adoro in terra, errante ſia il mio ſtile,
Facendo lei ſovr' ogn' altra gentile,
100 *Santa, ſaggia, leggiadra, oneſta, e bella.*

86. 9. Quello atto di porſi il dito ſu dal mento al naſo, che fece Dante nel Canto XXV. dello 'nferno, e non del Purgatorio, come lo cita il Varco, non ha origine da Firenze, o da' tempi moderni, per ſignificare ſilenzio, ma è preſo da Arpocrate, dio del ſilenzio, che ſi figura con tale atto; come è coſa più che manifeſta. Laonde Dante per fare che Virgilio non parlaſſe, ſi poſe il dito ſu dal mento al naſo.

86. 12. Non è vero ſimplicemente che alcun tacendo dica che altri taccia, o che il tacere d'un ſia un comandamento che l'altro taccia; ſiccome preſuppone il Varco allegando il verſo di Dante nel XXI. del Purgatorio:

Volſe Virgilio a me queſte parole
Con viſo che tacendo dicea Taci;

ma il tacere d'uno quando a lui tocca la riſpoſta, opera, e ſignifica che l' altro non parli a cui la

riſpo-

rispofta meno tocca. Siccome avendo Stazio dimoftrata l' affezione che aveva d' effere con Virgilio, e di conofcerlo, grandiffima, a Virgilio toccava manifeftarfi; il che non voleva ancora fare: e tacendo, dimoftrava a Dante, a cui meno toccava il manifeftarlo, che doveffe tacere.

86. 20. Non pruova il verfo di Dante addotto dal Varco pur nel ventefimo primo del Purgatorio,

Io pur forrifi, come l' uom ch' ammicca,

che *ammiccare* fia far cenno con gli occhi, o fignifichi *nictare* Latino, perciocchè parla del rifo.

Io pur forrifi; Che rifo e pianto fon tanto feguaci
Perchè la faccia tua teftefo,
Un lampeggiar d' un rifo dimoftrommi.

Ammiccare adunque non è fimplicemente, o propriamente, far d' occhio, o, cenno con l' occhio, ma fare alcuno atto per fignificare ad altrui alcuna cofa, e viene da *micare* Latino, che fignifica rifplendere, e fcintillare, e moftrare la luce nelle tenebre. Laonde Dante ottimamente foggiunfe:

Un lampeggiar d' un rifo dimoftrommi. 101

98. 36. Io non niego già che il verfo di Dante nel Canto terzo del Purgatorio allegato dal Varco non iftea in molti tefti fcritti a mano così:

Mentre che la fperanza ha fior del verde,

e che non iftea bene, ma affermo che ancora in molti tefti fcritti a mano fta così:

Mentre che la fperanza è fuor del verde,

ficcome fi truova ftare negli ftampati, e che dee effere reputato ftar bene; la qual cofa fenza ragione niuna niega il Varco. Ed è da credere che il Petrarca leggeffe così quefto luogo, e in effo riguardaffe quando diffe:

Quando mia fpeme già condotta al verde;

e fe non riceviamo quefta lettura, la traslazione ufata dal Petrarca non avrà confermazione fe non

dal

dal vulgo che dice: *Io ſono al verde*, e non d' alcuno autore degno, come è Dante. La quale traslazione può eſſer preſa dalle candele che nell' ultima parte ſi ſolevano tingere di verde, e quando erano conſumate infino al verde, ceſſava il lume; o da altro, ſiccome abbiamo detto nel Commento del Petrarca.

152. 31. Il Varco non intende quel verſo di Dante che è nel XII. Canto del Paradiſo:

E perchè foſſe quel ch' era, in coſtrutto,

poichè non fa il punto dove ſi deo fare. conciosſiacoſachè *coſtrutto* non va congiunto con *ch' era*, ma dee dire: *E perchè foſſe in coſtrutto quel che era*; ed *in coſtrutto* vale tanto, quanto *in parole*, cioè: *E perchè foſſe in parole, e ſignificato di nome, quello che era ſupplito in effetto, ed eſſenzialmente*. Ora, che per *coſtrutto* ſi ſignifichi *parola*, Dante altrove, 150. 6. 9. *E vidi che con riſo*

Udito avean l' ultimo coſtrutto.

e 217. 6. 24.

E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che paſſar mi convien ſenza coſtrutto.

159. 19. Ancorachè M. Pietro Bembo nel racconto de' Poeti della lingua Vulgare nomini Guido Guinicelli, e nel racconto de' Poeti foreſtieri 102 che hanno poetato Provenzalmente non nomini lui, nè di lui ſi leggano Canzoni altro che Vulgari, nondimeno il Varco molto arditamente afferma che ſe ben fu da Bologna, ſcriſſe nondimeno Provenzalmente, moſſo peravventura da quelle parole di Dante non bene inteſe da lui:

O frate, diſſe, queſti ch' io ti ſcerno
Col dito; e additò un ſpirto innanzi;
Fu miglior fabro del parlar materno.

Perciocchè ſe Guido non aveſſe ſcritto Provenzalmente, ma Toſcano, o Fiorentino, l' antiporre

che

che fa a sè Arnaldo Daniello sarebbe cosa fuori di tempo. Ma il Varco doveva considerare che Dante aveva detto:

E io a lui: Li dolci detti vostri,
Che quanto durerà l' uso moderno,
Faranno così ancora i loro inchiostri;

e che così era uso moderno la lingua Provenzale, come l' Italiana: e perciò Guido antiponendo a sè Arnaldo nell' uso moderno, o nel parlar materno, non parla fuori di tempo, quantunque egli scrivesse Toscanamente, e Arnaldo Provenzalmente.

190. 22. Molto si beffa il Varco che Alessandro Vellutello abbia sposto *Mirro*, che è nel sesto Canto del Paradiso di Dante:

Onde Torquato, e Quintio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Decj, e Fabj
Ebber la fama che volentier mirro;

per *ungere di mirra*, cioè per conservarla, rammemorando, e rinovellando dalla obblivione, come si conservano i corpi morti dalla corruzione, ungendogli di mirra: e si beffa di coloro che ricevono simile sposizione; e non sa che Alessandro Vellutello non è autore di quella sposizione; ma Benvenuto da Imola la lasciò scritta nel suo Commento: il quale perchè udì, Giovanni Boccaccio interpretare la Commedia di Dante, è da credere che esso Boccaccio l' avesse udita da chi l' aveva udita da Dante medesimo. Per che non è da farsi tanto beffe nè della sposizione, nè di chi la scrive, 103 nè di chi la riceve.

208. 33. E' nel Canto nono dello 'nferno di Dante introdotto Virgilio a dir queste parole:

Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei, se non tal ne s' offerse.
O quanto tarda a me ch' altri quì giunga!

Le quali quanto bene ſe le 'ntenda il Varco, ſi può comprendere da queſte ſue poche parolette: „ E parimente, *ſe non tal ne s' offerſe*, che diſſe „ Dante, è più grazioſo, che s' aveſſe detto *tal* „ *ſe n' offerſe*. „ Ma acciocchè più chiaramente appajano gli errori rinchiuſi nelle ſue parole, ſponemo queſto paſſo di Dante, che è aſſai forte, nè inteſo comunemente da ognuno. Ora, le parole di Virgilio ſi dividono in due parti, in principio, ed in fine. il principio è: *Pure a noi converrà vincer la punga, ſe non tal ne s' offerſe.* il fine è: *O quanto tarda a me ch' altri quì giunga!* Ma il fine non ſi pare accordare col principio; perciocchè Virgilio nelle prime parole par dubitare della venuta dell' Angelo, e nell' ultime pare eſſere certo che debba venire. E così pare che Virgilio con l' ultime parole abbia voluto correggere quello che aveva detto prima, come non in tutto ben detto, o piuttoſto, correggendolo, abbia voluto aſſicurar Dante. Ma perchè le prime parole ſi poſſono prendere per dubitative, e per affermative, forſe Virgilio le diſſe per affermative, e non per dubitative. Dubitative ſono, ſe diciamo così: *Noi vinceremo la punga; e, ſe non la vinceremo, non è vero che l' Angelo ſi ſia offerto di venire; perciocchè ſenza la venuta ſua non la poſſiamo vincere*. Affermative ſono, ſe diciamo così: *Noi vinceremo la punga, perciocchè, ſe non la vinceſſimo, l' Angelo non ſi ſarebbe offerto di venire. Ma l' Angelo s' è offerto di venire, ed è verace, adunque verrà, e per conſeguente vinceremo la punga*. Nè ci laſciamo dare ad intendere che a SE NON ſi debba ſotto 'ntendere *m' inganno*, come alcuni dicono. Ora, per queſta mia ſpoſizione appare che la particella NE' è accentata, ed è negativa, e viene da NEC Latino; e che non è la particella NE

104

diſac-

disaccentata, che è vicenome, e significa *noi*, quarto caso, o, *a noi*, terzo caso, e viene da NA Ebreo, siccome crede il Varco; perciocchè, oltre il sentimento, che nol comporta, NE vicenome predetto non s' accompagna mai con niuna altra particella disaccentata, nè si può dire NESI, nè SENE. Perchè il Varco non intende questo luogo; che è uno errore: prende NE' accentata, e negativa, per NE disaccentata, e vicenome; che è un altro errore: e non sa che il predetto vicenome non s' accompagni con altre voci disaccentate; che è un terzo errore: ed ha ardire di rimproverarmene l' ignoranza.

211. 27. Parimente il Varco non intende nè che particella sia *Sì*, nè che forza abbia appresso Dante nel quarto Canto dello 'nferno in quel verso:

> . . . . *E più d' onor mi fenno,*
> *Ch' ei sì mi fecer della loro schiera,*
> *Sì ch' i fui sesto tra cotanto senno.*

perciocchè egli s' immagina che *si* sia particella oziosa, e disaccentata, ed è tanto ignorante di queste particelle, che non sa che se fosse *si* disaccentata, non si potrebbe antiporre a MI, convenendosi dire MISI, e non potendosi mai dire SIMI. E' adunque *sì* particella accentata vegnente da SIC Latino, e questo è il senso: *Ancora più d' onore mi fecero que' Poeti, oltre all' accoglienze amorevoli, che mi fecero della loro schiera sì, cioè* in guisa, *io dico sì, che io fui sesto tra cotanto senno, e non centesimo, o millesimo;* e per maggior maraviglia è reiterato il *sì*. Appresso, il Varco non è più sottile intenditore del Petrarca, che si sia di Dante, e tralasciando il Sonetto,

> *L' aspettata virtù che 'n voi fioriva,*

che allega nella Pistola del Dialogo intitolato al Principe Don Francesco de' Medici, il quale ab-

105 biamo già dimostrato non essere stato da lui allegato a tempo, è cosa vie più che manifesta che non intende quel luogo di esso Petrarca nel terzo Capitolo della Fama:

Erodoto d' Istoria Greca padre,

dicendo 41. 10. *Secondo me, voi volete inferire che quella d' Erodoto, non ostante che fosse padre della Storia Greca, vi pare più Novella, che Storia.* Perciocchè egli si dà ad intendere che il Petrarca l'abbia appellato padre d' Istoria Greca per commendarlo di verità, e l' ha appellato così per dimostrare che fosse padre e maestro d' istoria favolosa; quali sono l' istorie Greche, secondo quel verso di Giovenale:

Et quicquid Græcia mendax Audet in historia.

senza che le parole del Petrarca sono prese dal libro delle Leggi di Cicerone, dove appare la 'ntenzione predetta.

Niuno è che non sappia che cosa significhi *Morire la parola tra' denti;* il che Virgilio disse:

Incipit effari, mediaque in voce resistit.

e 'l Petrarca parlando alla lingua, 58. 35.

E se parole fai, sono imperfette.

ed ancora:

O di voci interrotte a pena intese.

Ma si dubita se di questo medesimo morire di parole intenda il Petrarca nel Sonetto: *Quand' io son tutto volto*, in que' versi:

Tacito vo, che le parole morte
Farian pianger la gente, ed io desio
Che le lagrime mie si spargan sole.

il Varco crede di sì, e io di nò. Ora, il Varco crede il falso, perciocchè al Petrarca non moriva la parola tra' denti se non quando era in presenza di Laura; di che si duole in que' Sonetti spezialmente: *Se mai fuoco per fuoco*, e, *Perch' io t' abbia*

guar-

guardato: ma quando n' era lontano, non gli moriva; ſiccome n' era lontano quando dice:

Tacito vo, che le parole morte
Farian pianger la gente.

Laonde ſiamo coſtretti a trovare un altro ſenſo alle predette parole che non ſia contrario a quello che altrove dice il Petrarca; il quale ſarà, Che parole morte non ſon dette per eſſere imperfette, e ſpezzate, o rotte, ma per non operare nulla, ed eſſere ſenza effetto; e quello appunto che Virgilio diſſe: 106

Ibi hæc incondita ſolus
Montibus, & ſilvis ſtudio jactabat inani.

Ora erano ſenza effetto, sì perchè Laura, per eſſer lontana, non l'udiva, sì perchè, ſe foſſe ſtata preſente, o ſe quelle le foſſero ſtate rapportate, non ſi ſarebbe perciò moſſa ad avergli compaſſione.

60. 18. *Rincorrere* non ſignifica *ripetere*, e *ridire il detto*, appreſſo il Petrarca nella Canzone: *In quella parte*:

Ma per quanto l' iſtoria truovo ſcritta
In mezzo 'l cor, che sì ſpeſſo rincorro;

come ſtima il Varco: ma ſignifica, Con diligenza cercare, ed inveſtigare; quel che i Latini dicono *rimari*, preſa, come appare, la traslazione da coloro che ricercano con diligenza i tetti di corſo in corſo, acciocchè la piova non iſcorra per alcuna feſſura della caſa.

100. 15. Appare che il Varco non intende quel verſo del Petrarca:

Amor m' ha poſto come ſegno a ſtrale,

volendo che nobilmente ſignifichi quel che plebeamente ſi dice: *Egli è il Saracino di piazza*, ovvero, *Cimiero ad ogni elmetto*; perciocchè queſti motti plebei dimoſtrano che altri ſia diſpoſto a ricevere tutte le 'ngiurie, e villanie da ognuno indifferente-

mente : e 'l verſo del Petrarca dimoſtra ſolamente che Amore con certezza, e deſtinatamente lo ſaettò per Laura ſola . ed è quello che altrove diſſe:

Sì toſto come avven che l' arco ſcocchi,

Buon ſagittario di lontan diſcerne ec.

161. 10. Io laſcio di dire come il Varco con Meſſer Pietro Bembo non intende quel verſo Provenzale, *Drez & raiſon* ec. che è nella Canzone del Petrarca: *Laſſo me, ch' i' non ſo in qual parte pieghi;* nè ſa che ſia più d' una Canzone d' Arnaldo Daniello, che d' un altro poeta; perciocchè già di ſopra l' abbiamo provato; nè è vero che ſia ſcorretto.

107 178. 28. Io non ſo perchè il Varco non abbia MI per quarto caſo in quel verſo della Canzone, *Nel dolce tempo*, del Petrarca,

Qual mi fec' io quando primier m' accorſi.

nè ſimilmente perchè non abbia per quarto caſo pur MI in quel verſo della predetta Canzone,

Gittaimi ſtanco ſopra l' erba un giorno.

nè egli, o altri per lui, ſaprà mai dire perchè.

69. 25. Ancora appare chiaramente che il Varco non intende il Sonetto del Petrarca, *Queſta umil fera* ec. poichè vuole che nobilmente, e leggiadramente parlando vi ſi dicano queſte coſe: *Io gli ho meſſo una pulce nell' orecchio* . „ Diceſi ancora „ mettere un cocomero in corpo; onde coloro che „ non vogliono ſtare più irriſoluti, ma vederne il „ fine, e farne dentro, o fuori, e finalmente ca„ varne (come ſi dice) cappa, o mantello, di„ cono : *Sia che ſi vuole, io non voglio ſtar più con queſto cocomero in corpo*. Perciocchè nel predetto Sonetto non dice nulla di queſte coſe, o pure ſimiglianti, ma che egli per lo dolore che ſentiva de' rei portamenti di Laura verſo lui, era preſſo al morire; e ſe ne rallegrava, ſperando col morire finire il dolore.

Errori

Errori commessi dal Varco nell' Origine de' Vocaboli.

151. 19. Prima commette errore volendo che l' Origine de' vocaboli sia il più delle volte più degna di riso, che di fede, poichè è tanto lontana dal vero. La qual cosa o non è vera, o, se è vera, è vera non per sè, ma per accidente; e non è vera in tutte le lingue generalmente. E, per intendere bene quello che io dico, è da sapere che essendo l' uomo animale ragionevole, non ha a caso, o senza ragione, imposti i nomi alle cose, anzi gli ha imposti con gran considerazione, e fu mosso da giusta cagione a nominarle così come le nominò. Ed oltre alla testimonianza della Scrittura Sacra che ci certifica, Adam, il quale fu tra gli uomini il primo nominatore, ed alcuni altri aver fatto così, noi vegghiamo chiarissimamente le cagioni in assaissimi nomi ancora appresso noi per le quali sono stati introdotti così fatti nomi, e massimamente quelli che si conformano con la voce, e con lo strepito, siccome sono quelli degli animali per lo più. Perciocchè chi dubita che *Bue* non sia nome fatto dalla voce dell' animale, e *Lusignuolo* similmente? E perchè da quella lingua formata, come dicemmo, con la quale da prima si parlò infino all' edificamento della Torre di Babel, si generarono molte altre lingue, in esse apertamente si doveva riconoscere la madre; siccome nella nostra Vulgare, nella Francesca, e nella Spagniuola si riconosce spezialmente la Latina, onde sono nate. E così le cagioni che fecero a que' primi nominatori assegnare i così fatti nomi alle cotali cose nella prima lingua, trapassarono nelle lingue seguenti, che furono originate dalla prima,

108

benchè con gran mutazione alcuna volta. Ora, è certo che i Greci, li quali non avevano conoscenza d' altre lingue che della loro, nè degnavano d' averne, e si davano ad intendere che la loro fosse più tosto madre, che figliuola, o sorella d' altra lingua, non istimarono che traesse l' origine d'altronde, che da sè stessa, e che fosse tale o per composizione, o tiramento dalle sue parole, o per tramutazione, o per giunta, o diminuimento di lettere; e di questi fu Platone: la quale origine parendo in molte voci poco verisimile ad alcuni, e spezialmente ad Aristotele, affermò che le voci della lingua Greca erano per patto tali, secondo l' arbitrio de' favellatori, e non perchè fossero state formate con ragione. E quello che avvenne nella lingua Greca, avvenne per poco nella lingua Latina, perciocchè d' alcune poche voci in 109 fuori, le quali non si potevano negare essere originate dalla lingua Greca, alcuni, e spezialmente Marco Varrone si sforzò di mostrare che le voci Latine o erano composte d' altre voci Latine, o tirate da altre voci pure Latine, o fatte tali per tramutamento, per giunta, o diminuimento di lettere. La quale origine alcuna volta è molto fredda, ed ha prestata cagione altrui e di riprovarla, e di beffarsene; siccome Quintiliano, e 'l Varco si beffa dell' origine di *Cœlebs*, quasi sia così detto, secondo che diceva alcun grammatico, perchè facesse la vita casta, e beata *Cœlitum*, cioè de' dii celestiali. la quale origine di *Cœlebs* non sarebbe peravventura stata così beffevole, se quello grammatico l' avesse ristretta ad un dio solo, cioè a Celo, padre di Saturno, a cui egli tagliò i genitali, ed avesse detto che *Cœlebs* fosse colui che facesse vita di Celo, e vivesse casto come egli visse dopo la predetta tagliatura. Ma nella lingua nostra

ſtra la coſa paſſa altramente, e non ſolo l'origine delle voci è vera, ma è ancora manifeſta; perciocchè noi cerchiamo d'aver conoſcenza d'altre lingue, e ſe lo reputiamo a grande utile, ed onore, e ſappiamo che la lingua noſtra è nata dalla Latina per lo più, e in parte, dalla Greca; ſenzachè ha alcune voci e Gottiche, e Longobarde, e certe Ebree, per cagione della religione, e dell'uſanza che ebbero i Criſtiani con gli Ebrei, l'origine delle quali ſe inveſtigheremo diligentemente, e uſeremo quelle debite vie che ſi conviene per invenire, avremo quello che deſideriamo, pienamente; avvegna che Carlo Bovillo, Giacomo Silvio, e Guglielmo Poſtello, ſecondo che pare al Varco, ſi ſieno in ciò faticati indarno.

153. 36. Appreſſo, il Varco, non ſenza commettere errore, niega che ſi debba preſtar fede a coloro che hanno ſcritto dell'origine delle voci, nominando Carlo Bovillo, Giacopo Silvio, e Guglielmo Poſtello; perciocchè ſe diceſſe che in alcuna origine d'alcuni vocaboli non ſi doveſſe loro preſtare fede, e rendeſſe ragione, e dimoſtraſſe come ſi foſſero ingannati, direbbe bene, ma negando * ſimplicemente, e generalmente che non ſi debba loro preſtare fede, o perchè abbiano fallato in tutte l'origini, o perchè non ſi poſſano trovare almeno la maggior parte, dice male. Ed è da ſapere che non pure i tre ſopradetti autori ſcrivono dell'origine della lingua moderna, ma ancora Giovachino Perionio, Guglielmo Budeo, Andrea Alcia- 110

* *Il Varchi dice* piena fede; *la qual certamente neppur il Caſtelvetro avrebbe lor preſtata; come ſi vede da ciò che egli ſegue a dire. onde potea, ingenuamente operando, tralaſciare una tal riprenſione.*

Alciato, Rafaello da Volterra, Andrea Altemero, Sebaſtiano Munſtero, Filippo Beroaldo; e chi no? alcuni con libri interi ſcritti a queſto effetto, ed alcuni incidentemente, li quali non avrebbono ſcritto, ſe aveſſono ſtimato che queſta inveſtigazione foſſe vana; all' autorità de' quali ſi dee credere più, che a quella del Varco. Ora, adduce il Varco alcune ragioni perchè non ſi debba agli autori delle origini delle voci preſtare fede; e la prima è, che per una origine che ſia certa, e vera, molte ſono incerte, e falſe. Il che arditamente niego nella noſtra lingua, per le coſe dette di ſopra. Appreſſo, dice egli: *Gli Originatori ſono contrarj non pure l' uno all' altro, ma ſpeſſo ancora a sè ſteſſi. Laonde appare che non ſi poſſa loro credere*. A che è da riſpondere che le ragioni addotte in mezzo migliori delle contrarie dimoſtrano da qual parte ſia la verità, e che perciò queſta inveſtigazione non è da tralaſciare. Poi ſoggiugne egli: *Quale vocabolo è, l' origine del quale non ſi poſſa far venire da altra lingua, aggiungendo, diminuendo, mutando, e traſportando alcuna lettera?* Io mi ricordo che in Firenze in preſenza d' Aleſſandro Farneſe Cardinal di Roma, a cui il Varco diceva di voler pubblicare un libro de' Verbi della lingua Vulgare, e indirizzarlo a lui, nel quale dimoſtra che la noſtra lingua era più
111 ricca di tempi, che la Latina, e la Greca, io ridendo gli diſſi che io non vedeva come poteſſe egli attenere queſta promeſſa, conciofſiacoſachè la lingua noſtra manchi d' un tempo principale, cioè del futuro, nol potendo ſignificare con una voce ſimplice, ma convenendo che lo ſignifichi con una compoſta, cioè con lo 'nfinito del verbo, e col preſente del verbo *Ho*, come *Amare Ho*, *Amare Hai*, *Amare Ha*. *Leggere Ho*, *Leggere Hai*, *Leggere Ha*. A che volendo egli riſpondere, mi domandò, come del

del verbo *Amo* la voce del tempo imperfetto *Amabam* veniva in Vulgare. E io gli dissi che, mutata B in V, e gittato M finale, riusciva *Amava*. Perchè adunque, soggiunse egli, se B si muta in V in *Amava*, non si può ancora B in *Amabo*, vegnente in Vulgare, mutare in R con trasportamento dell' accento, e dirsi *Amarò?* Non si può, gli risposi io, perciocchè B si può mutare, e si muta, in V, conciossiacosachè B, V, P, F sieno lettere pazienti, e cambievoli l' una nell' altra, della schiera delle quali non è R. senzachè, non si potrebbe mostrare, quando ancora concedessi questo, come di *Legam*, e d' *Audiam*, si potesse dir *Leggerò*, e *Udirò*. Adunque è da rispondere al Varco, che nel trovare l' origine delle voci sono limitati i termini dell' aggiugnere, del diminuire, del mutare, e del trasportare le lettere; li quali si convengono conservare, e non follemente trapassare; come credo che facciano i guardinghi Originatori. Ultimamente, dice egli: *Gli Originatori s' ingannano credendo che un vocabolo origini da' Greci, che viene da altro popolo; come* ORGOGLIO, *che dicono essere Greco, è preso da' Provenzali.* Ma pogniamo che sia vero quello che manifestamente è falso, cioè che i Toscani abbiano preso *Orgoglio* da' Provenzali, perchè non ha la sua origine dalla lingua Greca, dalla quale i Provenzali lo presono?

Poichè il Varco porta così rea opinione dell' arte dell' Origine de' vocaboli, e di coloro che l'esercitano, non è da maravigliarsi che nell' origine de' vocaboli prenda errori molti; tra' quali abbiamo mostrato già che non è picciolo quello che commette in voler riprender me insieme con Giacopo Silvio intorno all' origine d' *Oca*. Siccome altresì non è picciolo quello che commette in, *Ragguagliare*, 74. 31. quando significa *informare*, *far* 112

senti-

sentire, e, come egli dice, *dare avviso*, presupponendo che non abbia origine diversa da *Agguagliare*, significante *pareggiare*, che viene da *æquare*. perciocchè è voce che è famigliare a' Cortegiani di Roma, li quali l' hanno imparata da' Giudei quivi dimoranti, ed è Ebrea, dal verbo *Gala*, che significa *Rivelo*.

CON-

CONTENENZA
DELLA CORREZIONE
DEL DIALOGO DELLE LINGUE
DI BENEDETTO VARCHI

Ora ampliata, e ad assai miglior ordine ridotta.

I numeri sono i marginali, corrispondenti alla I. rarissima impressione di Basilea in 4. del 1572.

A

per-

C

Demo-

F

I

L

M

Ste-

T

V

Varro-

IL FINE.

LA

LA VARCHINA
DI GIROLAMO
MUZIO
GIUSTINOPOLITANO.

LA VARCHINA DI GIROLAMO MUZIO GIUSTINOPOLITANO.

I numeri marginali col punto di questo libro corrispondono a' numeri delle facciate della I. impressione dell' Ercolano del Varchi fatta in Venezia l' anno 1570. * *in* 4. *appresso i Giunti.*

PROEMIO.

ABBIAMO in proverbio, che una ciregia tira l' altra; e così dir possiamo che l' una tira l' altra scrittura. La lettera che io scrissi a i passati giorni intorno al Corbaccio di quel Fiorentino, mi ha data occasione di prender questa nova fatica; la feci vedere ad un mio amico. E perciocchè verso il fine io faceva menzion di quella che è in suggetto del Cesano scritto dal Tolomei, accennando che dopo tanti anni stato non fosse chi risposto mi avesse; colui mi domandò se io aveva veduto l' Ercolano

* La vera Epoca di quest' impressione si legge in fine; perchè in alcuni esemplari si è alterata nel frontispicio col sostituire il 1580.

del Varchi. Io che più non aveva ſentito nominar componimento di queſto nome, ſe non una Canzon di S. Ercolano; me ne riſi, e domandai che Canzon foſſe quella. Mi riſpoſe: *Non è nè Canzone, nè coſa da ridere. egli è un ben lungo, e dotto Dialogo del Varchi, dove delle Lingue copioſiſſimamente ſi ragiona in univerſale; e in particolare della Fiorentina; ed iſpezialmente ſi riſponde a quella vo-*

24 *ſtra Lettera, e a quella ancora che ſcritto avevate al Ceſano, e al Cavalcanti: e vi ſo dire che egli vi calca i panni alle ſpalle.* A queſto parlare io ſtetti ſuſpeſo; e quantunque io mi perſuadeſſi, la ragione eſſer dalla mia parte, pur avviſava che dura battaglia mi ſi paraſſe innanzi, avendo conoſciuto M. Benedetto, nella molta converſazion che io ebbi un tempo con eſſo lui in Fiorenza, per uomo molto dotto, a quello che egli ne' ſuoi ragionamenti dimoſtrava. Ma non penſava già che egli doveſſe eſſere uſcito di que' termini che fra gli amici uſar ſi conviene; potendoſi, ſalva l' amicizia, avere opinioni diverſe, e con ragione da ciaſcuna parte diſputar di quelle. Domandai, ſe tal libro era uſcito in luce. Mi diſſe che paſſati erano due anni, e meſi che ſtato era ſtampato in Vinegia. Per il che non tardai ad averlo: e, datomi a leggerlo, non penai molto ad aſſecurarmi della verità della mia opinione, da poi che un Campion così principale della Accademia di Fiorenza, con quanto sforzo egli ha ſaputo uſare in queſta lotta, non mi ha potuto movere dalle mie prime pedate. Ben mi è doluto che egli verſo di me tenuta abbia tal maniera di ſcrivere, che io abbia non ſolamente da ributtar le ſue ragioni, ma da liberarmi ancora da' ſuoi canini morſi, contra i quali, come di ottimo rimedio, mi ſervirò del ſuo pelo.

A me

A me grandemente rincresce che egli un tempo avanti la morte sua quel libro non abbia pubblicato, avendolo fatto già cotanti anni a dietro (secondo che egli ne fa menzione), che averei pur voluto che gli fossero alquanto dolute le orecchie in penitenza d' aver troppo licenziosamente adoperata la lingua. Ma egli per avventura tardò a pubblicarlo, aspettando che di me avvenisse quello che è avvenuto di lui, per fuggir (come egli dice) il ranno caldo.

E' pare che egli in un certo modo danni il Caro, che troppo aspramente rispondesse al Castelvetro, che prima lo aveva offeso: ed egli aspramente è proceduto contra di me, e contra altre persone che giammai non lo offesero. Se contentato si fosse di modestamente rispondere, e di placidamente dir le sue ragioni, siccome non solamente fra persone amiche, ma fra ogni nobile spirito far si conviene, e lo richiede la cortesia; e non fosse uscito (dirò così) della lizza; sallo Dio che io con ogni studio sforzato mi sarei di contender con esso lui, e di vincerlo di cortesia. Ma poscia che gli è piaciuto tenere altra maniera, ed ha voluto uscir a campo aperto; io, a guisa di buon Cavaliero, non me ne farò punto schifo; anzi, come da lui provocato, farò a ferro ammolato.

E' promette bene di dover usar molta modestia, e di sinceramente aver a dir la sua opinione, dannando chi fa altramente: e mostra di abborrire la acerbità usata (come ho detto) fra il Caro, ed il Castelvetro; poi mena la lingua, e la penna a traverso, senza guardare ad amici, o a nimici. Ed appassionatissimo si fa conoscere, secondo che a proprj luoghi si farà manifesto. Vero è che da chi difende il torto, così ordinariamente si suol fare. Già è qualche anno che io per ordine del 25

Cardinale Aleſſandrino, che fu poi Papa Pio Quinto, riſpoſi ad un libretto intitolato *Apologia Anglicana;* nome fermamente modeſtiſſimo; poi in effetto era una acerbiſſima invettiva contra il Papa, e contra la Chieſa Cattolica. E così uſano di far gli Eretici. Ed in queſto genere queſta del Varchi ſi può dirittamente appellare Ereſia; che egli vuol pur mantenere oſtinatamente una opinion contraria alla verità. Sicchè pur contra Eretici ſono deſtinato io a dover combattere; contra nimici della fede; de' quali è fatto proprio nome il nome della Ereſia: contra deſtruttori delle leggi della Cavalleria: e contra vituperatori di queſta lingua; che propriamente è un vituperarla, il voler levarle il nome da tutta Italia, per darglielo da una particular città.

Ora, per dare alcun principio a trattar di quello che ho da ragionare, la differenza è, ſe queſta noſtra lingua, ed iſpezialmente quella colla quale ſcriviamo, dir ſi debbia Italiana, o Fiorentina. Queſta è la noſtra conteſa. Che non è alcun che dica, la lingua che ſi parla in Toſcana, non eſſere Toſca: nè quella che ſi parla in Fiorenza, non eſſer Fiorentina. Che la lingua eziandio di Lombardia, ſi chiama Lombarda; e quella di Melano, Melaneſe: quella di Romagna, Romagniuola; e quella di Bologna, Bologneſe; e così le altre. Di quella ſi parla nella quale ſcrivono tutti gli uomini di tutte le regioni d' Italia che ſtudiano di leggiadramente ſcrivere. Di queſta, danna me il Varchi, che io la chiamo Italiana; e mi danna del modo da me tenuto nello ſcrivere. E io nella riſpoſta allargandomi, difenderò la mia opinione: e moſtrerò come egli ſia buon maeſtro di ſcrivere. E queſto ſarà il primo capo. Dappoi tratterò quello della lingua, ed inſieme moſtrerò come egli ſappia bene uſar quella lingua la quale eſſo vuole che

ſia

ſia tutta ſua. E ſeguirò moſtrando la confuſion delle ſue ragioni, e allegazioni, e come dallo ſcriver di lui medeſimo ſia approvata la mia opinione.

CAP. I.

Del mal modo che tiene il Varchi nello ſcrivere.

PRIMIERAMENTE io non ſo ſe io abbia mai veduto Dialogo men leggiadramente (per parlar con modeſtia) da ſcrittore alcuno introdutto, di queſto ſuo Ercolano. Egli fa una ragunanza di perſone le quali hanno da deſinare inſieme in caſa di un Don Vincenzio Borghini; il quale parlando con un M. Lelio Bonſi, dice: *M. Lelio mio caro, deſinato che averemo, e ripoſatici alquanto, potrete cominciar ſenza altre ſcuſe, e cerimonie; che vi ſo dir che avete gli aſcoltatori non ſolamente benevoli, ma attenti, e, per conſeguente, docili.* Riſponde M. Lelio: *Quando le parrà tempo, V. S. mi accenni; che io di tutto quello che ſaprò, o potrò, non ſono per mancare; checchè avvenir me ne poſſa, o debba.* e ſeguita incontanente Don Vincenzio a dire: *M. Lelio, le noſtre vivande non ſono ſtate nè tante, nè tali: e voi inſieme con queſti altri di quelle poche, e groſſe avete sì parcamente mangiato, che io penſo che nè voi, nè eglino abbiano biſogno di ripoſarſi altramente; però potete, quando così vi piaccia, cominciare a voſtra poſta.* Queſto è tutto ſuo teſto; la teſſitura del quale a me ſembra che ſia aſſai male ordita; che dopo aver parlato di dover deſinare, e' doveva pur trammetter parole, e tempo, per moſtrar che deſinato aveſſero: e, ſe pur non gli voleva laſciar ripoſare, poteva far che M. Lelio collo ſtecco in bocca cominciaſſe a ragionare.

26

Poi che forma di parlare è quella? *Le nostre vivande non sono state nè tante, nè tali, ch' io penso.* Esamini ben chi legge, a qual parte delle parole che seguano, appiccar si possano quelle prime, *le nostre vivande non sono state nè tante, nè tali.* Da dire era, per mio parere, *Le nostre vivande sono state tali, e voi di quelle avete sì parcamente mangiato, ch' io penso;* e quel che segue. ovvero: *Non sono state nè tante, nè tali, che nè voi, nè gli altri abbiano bisogno di riposarsi.* Così, dico, o così fattamente, era da legare insieme quel testo. Ma di così fatte costruzioni è pieno quel libro; e, se nel principio del cammino egli inciampa, avvisi ogniuno quello che egli faccia a lungo viaggio. Queste non sono forme da mettere in iscritture: e, se pur altri volesse che questo fosse scrivere Fiorentinamente, agevolmente potrebbe esser conceduto da chi fa professione d' Italicamente scrivere.

Quell' uso ancor di dir *V. S.* e *V. R. S.* come egli fa in quel libro, mi pare assai disdicevole. Ho errato; anzi bene vi sta, acciocchè questa colle altre sconvenevolezze si confaccia.

Aggiungasi, che quel Dialogo è maggior che mezzo il Decamerone, ed egli lo introduce per un ragionamento di un dopo definare, avanzando ancor buona pezza di giorno. Io quel mio che pur dianzi mandai in luce sotto il nome del *Gentiluomo*, lo divisi in tre libri, avendo pur rispetto di non uscir della proporzione; che il ragionamento troppo non eccedesse quel tempo nel quale si diceva, quelle cose esser state ragionate. E Cicerone divise il suo Dialogo dell' Oratore in tre non grandi libri, e le Questioni Tusculane, in cinque. Ed ogniun di que' volumi tutto insieme, è minor dell' Ercolano. Ma e Platone comparte i ragionamenti della Repubblica in dieci libri: e quelli delle Leggi,

gi, in dodici. Nè gli uni, nè gli altri non arrivano alla grandezza dell' uno, e solo copioso Dialogo del Varchi. E, fermamente, se egli fatto ne avesse cinque parti, non ve ne sarebbe stata veruna che stata non fosse maggiore di ogni libro de' Dialoghi che ho nominati. Non sono io così severo Censore, che io voglia dar la misura a' Dialoghi coll' oriuolo, nò: ma il dar per ragionamento di un dopo desinare, la lettura di quattro, o di cinque giorni, è pur soverchio. Leone Ebreo scrisse que' suoi tre Dialoghi di Amore, de' quali il secondo è per due volte grande come il primo: e il terzo è per due volte come il secondo, ed è di lunghezza fastidiosa. E pur questo del Varchi è più di un terzo maggiore di quel lunghissimo di Leone. Il terzo Dialogo del Bembo della Volgar lingua può esser grande quanto i due primi insieme: ma egli accortosi della soverchia lunghezza, come fu al mezzo del ragionamento, fece apparire i lumi, e così fu seguitato il parlare infino ad ora di cena. Ed istato essendo di Decembre, e cenandosi in Vinegia tardissimo, il Dialogo al tempo venne ad esser proporzionato. Quello veramente del Varchi è tre volte grande quanto è quello; il quale dir si può che dal Bembo diviso fosse in due ragionamenti. 27

Appresso, è quel Dialogo, con una nuova foggia, diviso in capitoli, e nel fine di ciascun capitolo tocca a parlare al Conte Cesare Ercolano (che è quegli con cui egli ragiona, e da cui ha dato il nome al Dialogo), e la domanda sua serve per domanda, e per titolo del Capitolo, con aggiungervi poi primo, secondo, e terzo quesito; che è (per parlar liberamente) una gofferia; e tanto più, quanto alle volte quel titolo star non può per domanda, o interrogazione, o quesito, come egli dice, parlando a modo suo. Ma chi vuol bene intender

der questa cosa, pigli quel libro in mano, e cerchi i principj di que' capitoli.

Or che dirò? che egli fa quel che M. Lelio in eccitando il Dialogo. comincia a parlar, *colui disse, e quell' altro rispose:* e poi che così ha consumate più di due gran carte, soggiunge: *Ma io, Lelio, ho pensato per fuggir fastidio, di ragionarvi, come se essi fossero presenti.* Nuovo modo da introducer Dialoghi, nè so se usato da persona che abbia saputo che sia scrivere.

E dove lascio, che il titolo di quel libro è delle Lingue, e in particolar della Toscana, e della Fiorentina: e per tutto quel Dialogo egli protesta di non voler parlar dello scrivere, ma solamente delle Lingue: ed il proemio tratta della eccellenza dello scrivere? Questo non è altro, che prometter cosa che far non si vuole. Sicchè dir si può bene che il proemio attaccato a quel Dialogo, o quel Dialogo attaccato a quel proemio, vi sta a pigione, e che vero sia che egli per quel Dialogo faccia professione di non voler parlar dello scrivere, avendo egli questa cosa detta da principio, torna a dire alle facce 184. *Io vi ho detto che voglio ragionare oggi del favellare, e non dello scrivere.* e ciò replica alle 210. alle 243. e alle 250. Consideri ogniuno, se quando scrisse il proemio, si ricordava di quello che detto aveva nel libro: o se scrivendo il libro, si ricordava del proemio. Ma notisi ancora questa altra sua imprudenzia. Dove io ho parlato del nome di questa lingua, ho parlato della lingua delle scritture: ed egli dice non voler parlar se non del favellare. ed entra in querela con me di quello che egli protesta di non ne voler parlare.

28

Sarebbono per avventura queste cose da comportare; e da scusare tali inavvertenze, se quello fosse stato un Dialogo poco avanti principiato, e non rive-

riveduto. Ma per quello che egli medesimo ne ha lasciato memoria nel principio del quinto Quesito, fu de gli anni ben dieci avanti la sua morte: e (secondo che fanno fede i Giunti che lo stamparo) ultimamente fu da lui emendato, e ricorretto, e con molta affezione raccomandato a' suoi amici. Nè intendo che ciò fosse per altro che per averne egli fatto grande stima; e per desiderare che fosse mandato in luce. Tanto sia detto della composizione di quel libro. Passiamo ora al suggetto del nome della lingua. Io andrò segnando ne' margini le facce dove sono le cose alle quali rispondo.

CAP. II.

Proposte del Varchi, tra le quali ne sono parte impertinenti, e parte non vere.

VOLENDO egli trattar come appellar si debbia questa nostra lingua, dice che il Bembo la chiama Fiorentina, M. Claudio Tolomei, e il Dolce, Toscana, M. Gio. Giorgio Triffino, e io, Italiana: e poi con molti discorsi entra a ragionare, e fa alcuna volta dire al Conte delle cose, come state dette da noi, che sono finte da lui, per far colle risposte sue parer buone le sue ragioni, e che noi dichiamo cose impertinenti: e così giostra contra maschere fatte da se. 253.

Recita ancora delle cose da altrui dette o disavvedutamente, o ignorantemente, sopra le quali si fa Cavaliere; e io non intendo di combatter per ogniuno. Anzi a me basterà difender me; confonder le sue ragioni; e dimostrar che questa lingua dirittamente Italiana ha da essere appellata: e che non è vero quello che altri dice, che a bene scrivere sia bisogno di esser nato, o allevato in Fiorenza,

renza, o in Toſcana; che quanto a quello che il Varchi ſi affanna per moſtrare che i non Toſcani, o pur i non Fiorentini, non poſſono pronunziar le voci Fiorentinamente, non aveva meſtieri di tante parole. che da noi ſi confeſſa che ſiamo così poco atti a pronunziar la loro, come eſſi

29 la noſtra favella. Ma di queſto non ho mai diſputato: e ſo che anche fra loro Toſcani da una ad altra città vi è tanta differenza, quanta è per avventura dalla Lombarda, o dalla Romagniuola, alla Toſcana. Ma lo ſcriver non conſiſte nella pronunzia. Nè credo che Virgilio, nè Catullo, i quali non erano nè nati, nè allevati in Roma, così bene pronunciaſſero la favella Romana, come facevano i peſcivendoli, o i più vili artefici; e facevano nella Romana lingua più lodati verſi, che tutti i più nobili Romani nati, e nutriti in Roma.

Or ſeguitando il noſtro ſuggetto; dice egli primieramente che fra noi tutti ſiamo in concordia,

253. che le lingue debbono pigliare i nomi da que' luoghi dove elle naturalmente ſi favellano: e che gli ſcrittori primieri di qualunque lingua, dall'uſo di coloro che la favellavano, traſſero le loro ſcritture; che Dante, il Petrarca, e il Boccaccio ſiano ſe non di tempo, almeno di eccellenza i primi ſcrittori che nella lingua Volgare ſi ritrovano; che come la Toſcana è la più bella di tutte le lingue, così la favella Fiorentina ſia di tutte le altre Toſcane la più leggiadra; e che queſta lingua ſi poſſa largamente nominare Volgare, o la lingua del Sì, ma non Cortegiana; e che ſiccome la Italia è una Provincia che contiene molte regioni, così la Italiana lingua ſia un genere che in ſe contenga molte ſpezie, e ciaſcuna ſpezie molti individui.

In tutte queſte coſe dice egli che tutti noi conveni-

venimo. Il che non ſo quanto ſia vero. Anzi pur ſo che non è vero. Quanto al primo capo, non contraddico. Al ſecondo veramente, che gli ſcrittori tratto hanno le ſcritture dall' uſo di coloro che le favellano, non ſo quanto convegniamo inſieme; che l' uſo delle lingue è molto maggiore nella rozza plebe, e ne' contadini, quanto più ſono eſſi che non ſono i nobili; e più ſono eziandio i nobili ignoranti che i letterati: e, per conſeguente, molto più ſono quelli che peggio favellano. e gli ſcrittori tratte hanno le loro ſcritture non dal comune uſo del vulgo, ma, con elezione, dalle bocche di coloro che meglio favellavano, e penſatamente le hanno mandate alla poſterità. e quale ſenza giudicio fatto ha (come ſi dice) di ogni erba faſcio, è conoſciuto per meno leggiadro ſcrittore; e chi farà comparazione da Dante al Petrarca, ne conoſcerà la differenza.

Al terzo capo non ho che replicare in contrario, ſe non che, ſe altri ſcrittori ſono ſtati più antichi che i Toſcani, o i Fiorentini, a ſcrivere, non ſo perchè vogliano rubar la lingua a' primi autori, e darla a chi è venuto dappoi. Che la favella Fiorentina ſia la più leggiadra fra le Toſcane, non ho mai conſentito: nè credo che la Toſcana in generale, nè l' Italia vi conſenta: anzi ne ſono ſecuro. E tanto ſono io lontano da queſta opinione, che ho la lingua del popolo dal quale vuole egli che ella s' impari, per la più nojoſa, e per la più ſpiacevole di forſe quale altra ſia in città d' Italia, a chi la ſente favellare. Mi maraviglio bene di sì folle ſuo ardimento, di dire che fra noi ſiamo in concordia della più bellezza della lingua Fiorentina, avendo egli in queſto ſuo libro recitato che il Vellutello ha laſciato ſcritto che gli averia dato il cuor di provare col-

30

233.

la

la favella medeſima della città di Fiorenza, l' idioma Fiorentino in sè eſſer peſſimo di tutti gli altri Toſcani. Come ſiamo adunque tutti in concordia? Mirabil' uomo, ſi fa pur lecito di dir le belle coſe!

All' ultimo riſpondo, che non ho la Italia per provincia; che Provincie chiamate furon da' Romani i paeſi che fuori d' Italia furono da loro conquiſtati.

Nè ho che la lingua Italiana ſia genere nel modo che egli la fa, comparandola ad animale, che è genere generaliſſimo: e genere generaliſſimo è lingua, e lingua Italiana ſotto quel genere è ſpezie, come la Latina, la Greca, la Ingleſe, e la Tedeſca.

CAP. III.

Che le lingue da individui non haño da prendere il nome, ma dalle regioni dove ſi parlano.

IMPERTINENTEMENTE tratta il Varchi queſto ſuggetto, comparando genere di ſuſtanza con genere di accidente; che animale è ſuſtanza, e lingue è accidente. doveva egli, che faceva il Filoſofante, ragionar di queſta materia: Come a dir fra le diverſe maniere de' colori: Colore è il genere; ſe di ſpezie di colori ſi parlerà, ſi dirà color verde, color vermiglio, color giallo, e così gli altri: nè ſi avrà biſogno di venire ad alcun particolar di dir panno verde, ſeta vermiglia, fiore giallo: che in dicendo verde, vermiglio, e giallo ſi farà inteſo il colore. così di lingue ragionandoſi, eſſendo lingua il genere, per intender di qual lingua ſi parli, ſi dirà lingua Ebrea, lingua Arabica, lingua Italica, per aver ſcritto, o ſcrivere

in

in quelle scrittori Ebrei, Arabi, e Italiani. E quantunque in quelle regioni per diverse città sia stata, o sia qualche diversità di parlari, pur dal tutto insieme, e non da parte alcuna si sono nominate le lingue. Da tutta Italia, e non da una parte, nè da una particella ha da esser nominata la nostra lingua. E se dir si volesse che la lingua Latina fu pur nominata da una parte d' Italia, fu perchè in solo Lazio ella era in uso. E sappiamo che la lingua di Toscana, che pur confinava col Lazio, era diversa dalla Latina, e i popoli delle altre parti ancora avevano diverse lingue. onde appresso Livio si legge che nel tradimento di Mezio Tullo, avendo con alta voce detto di averlo egli mandato perchè alle spalle ferisse i Fidenati; da molti di loro fu inteso, per esser fatti Colonia di Romani. il che vuol dir che avevano lingua diversa. Il far Fiorenza individuo, e sotto nome d' individuo applicarle la lingua di tutta Italia per propria lingua, è fallacia, e sofisteria. Per individuo si potrebbe metter Fiorenza, e ogni altra città ad uno altro proposito, come se di Africa alcuno volesse passare il mare, domandato dove intendesse andare, potrebbe dire, In Italia. in qual parte? In Lombardia, o in Toscana. A qual città? A Melano, o a Fiorenza. A questo modo, di città si favellarebbe, come d' individuo; ma come di lingua, è una vanità; che in due maniere si possono intendere le città. e l'una è gli edificj cinti di mura, e di fosse; onde diciamo *Melan grande*, e *Fiorenza bella:* l' altra, la ragunanza de gli abitatori, che sono Melanesi, e Fiorentini. Quelle non parlano, e sono individui, ciascuna uno: e questi parlano, e sono molti individui, de' quali ciascuno ha una diversa favella, come diversi sono i volti loro.

31

Sic-

Sicchè ſe da gl' individui vorremo dare i nomi alle lingue, tante ſaranno le lingue, quanti ſono gli uomini che parlano al mondo. Non voglio già dir che anche fra gli ſcrittori non ſia diverſità di lingua; che altra è quella di Cicerone, altra quella di Apulejo, altra quella del Boccaccio, e altra quella del Polifilo. Ma e quelli pur ſono nominati ſcrittori Latini, e queſti hanno da eſſer appellati Italiani.

Che invidia è queſta di Toſcani, e di Fiorentini, non voler che la lingua della qual fanno profeſſione, ſia onorata? che pur più onorevole è il titolo da tutta Italia, che da una regione, o da una città. Che avarizia è queſta, non voler che altri partecipi di un bene che tanto più ſi fa maggiore, quanto più ſi comunica? ma in queſto di che ſono avari, fanno danno a ſe ſteſſi; che mentre ſi perſuadono che noi participar non ne poſſiamo, a lor ne rimane la minor parte. Che ſuperbia è queſta, perſuaderſi di ſaper ſoli ſcrivere in quella lingua che anche dalle ſtraniere nazioni può eſſere appreſa, ſecondo che già ſi fece, e ſi fa tuttavia della Greca, e della Latina; della Franceſe, e della Spagnuola; della Turcheſca, e della Arabeſca. E in tanto è queſta lingua comunicabile alle altre nazioni, che non ſolamente la imparò il Fortunio, il quale fu Schiavone, ma fu il primo a ſcriverne regole, e ad inſegnarla a' Toſcani, e a' Fiorentini, e aperſe la ſtrada al Bembo, e a gli altri che dappoi ne hanno ſcritto; e Fiorentini nè pur ſapevano, nè volevano conſentir che di queſta lingua vi aveſſero da eſſer regole. Ma in queſto che ho detto, ſi è verificato quello di Dante:

Superbia, Invidia, ed Avarizia ſono
Le tre faville c' hanno i cori acceſi.

La

La lingua degli scrittori della quale ho parlato, e parlo io, è quella che universalmente per tutta Italia viene intesa: e quella nella quale tutti gli uomini che fanno professione di scrivere, si affaticano di esprimere i loro concetti. E questa da quel tutto ove ella si stende, ha da prendere il nome, come signoreggiante in tutte quelle regioni.

Ma si trova, dice il Varchi, che anche la lingua Latina è stata appellata Romana. si trova: 32 ma non si trova che alcuno abbia presa questa ostinazione di voler che ella si chiamasse Romana: e che rifiutasse il nome di Lazio. E pochi sono quegli esempj che egli allega, comparati a quelli dove ella è chiamata Latina (benchè egli finga altramente), come ben sa chi ha rivoltati i libri Latini. e l'esempio che mi è venuto alle mani di Livio dice, *sapevamo Latino*. Nè dirà alcuno che più scrittori abbiano chiamata questa lingua Fiorentina, che Italiana. E questo confessa il Varchi medesimo dicendo che di quanti egli ha letto, 278. non si trova chi Fiorentina l'abbia chiamata, se non il Bembo. E meno dirà alcuno che più onorevole sia chiamarla Fiorentina, che Italiana; salvo se egli perduto non ha il cervello. Poi *tanta è la nobiltà della città Romana, che sia più onore a quella lingua esser detta Romana, che Latina*. E pur Romani di chiamarla Latina non si vergognano. *Ma il Boccaccio ha detto che scriveva in volgar Fiorentino*. Lo ha detto sì, ma perchè? per parlar umilmente delle sue scritture; venendo ad inferir, che quantunque egli umilissimamente scrivesse, non gli mancavano persecutori. E che quello che dico io, sia vero, a chi legge con giudicio le Novelle, agevol cosa sia ad intendere che non così umile è dapertutto lo stilo di quel libro:

ſiccome mi ricordo aver già notato nella lettera ſcritta al Ceſano, e al Cavalcanti, alla quale mi rimetto; oltra che egli alcuna volta (parendo a lui forſe di così ben ſervare il decoro delle perſone) ha parlato più plebejamente, che a grave ſcrittore non ſi conviene.

CAP. IV.

Che le lingue pur dalle nazioni hanno da prendere i nomi; e della oſſervazion dello ſcrivere.

LE regole delle lingue da prender non ſi hanno da eſempj di animali, nè per legge d' individui; ma da eſempj di altre lingue: nè in altra guiſa ſi ha da parlar della noſtra. La lingua Ebrea non preſe il nome dalla Città di Jeruſalem; e pur non fu Jeruſalem inferiore a Fiorenza. Quella degli Aſſirj non lo preſe da Babilonia; e non fu Babilonia inferiore a Fiorenza. L' Africana non lo preſe da Cartagine; nè fu Cartagine inferiore a Fiorenza. La Moreſca non lo preſe dal Cairo; e non è il Cairo inferiore a Fiorenza. La lingua Greca non fu nominata da alcuna delle famoſe Città di Grecia; e pur ne furono delle Reali, e di potenti Repubbliche, e non inferiori a Fiorenza. La lingua Tedeſca non ha preſo nome da alcuna delle nobiliſſime, ed Imperiali Città di Alamagna. Nè la Spagnuola, da alcuna di quelle di Spagna; e pur nell' una, e nell' altra regione vi ſono Città non inferiori a Fiorenza. La Franceſca non lo ha preſo da Parigi; e non è Parigi inferiore a Fiorenza. La Portogheſe non lo ha preſo da Lisbona; nè Lisbona è inferiore a Fiorenza. Nè Londra preſume di

di chiamar la lingua d' Inghilterra, Londrina; e non è Londra inferiore a Fiorenza. Di tante Città nobilissime che state sono, o sono a Fiorenza o superiori, o non inferiori; non ve ne ha veruna che stata sia (dirò così, per non dir peggio,) cotanto ardita che in particolare si abbia voluto usurpare il nome di alcuna lingua; e Fiorenza sola, e i soli moderni Fiorentini vogliono presumer ch' ella da loro abbia da prendere il nome, quasi come ella così abbia da divenir più onorevole. E odasi a questo proposito quello che ne dice il Censor Varchi, *Che, se fosse stato a lui, avrebbe confortato chi può ciò fare, che non solo a' Toscani concedesse, ma eziandio a tutti gli Italiani il nome della lingua Fiorentina; solo che essi cotal beneficio da lui, e dalla Città di Fiorenza riconoscessero*. Della qual cosa non so che altra più dir si possa vana; per non le dar nome di sciocca. Adunque per dover bene scrivere in una lingua, è di mestieri averne privilegio da' Prencipi? Non si sa che nè Virgilio, nè altri scrittori avessero privilegj. Adunque non si può dir che Latinamente scrivessero? Chi sa scrivere in una lingua, non ha bisogno di privilegio. E chi non sa, il privilegio non lo farà sapere. E qual Prencipe a tali ne desse privilegio, mostrerebbe aver poca cognizion di quella lingua. Sicchè prudentissimo consiglio stato sarebbe quello del Varchi.

262.

Io, per dir di me, non solamente non vorrei questo privilegio, anzi mi riputerei ingiuria che altri dicesse che io Fiorentinamente scrivessi. Me ne allontano io quanto più posso dallo scrivere in lingua Fiorentina: nè di quella fui mai studioso. Già tempo fu che se io avessi avuta una parola non dico Fiorentina, ma comune alla Toscana sola, e un' altra comune a tutta Italia, anteposta avrei

la pura Tofcana; e ciò non farei ora, effendo mia intenzione di fcrivere non a' Tofcani foli, ma a tutte le perfone d' Italia. Quando io era in altra età, io leggeva i libri Tofcani, e fpezialmente il Boccaccio, come difcepolo; e aveva per buono tutto quello che io vi trovava fcritto: e perciò mi è forfe alcuna volta ufcita dalla penna qualche parola che ora non ne lafcerei ufcire. Che anche ne' migliori fcrittori truovo di quelle cofe che mi offendono, (non ne eccettuando pur il Petrarca) e vo fcegliendo quelle che giudico effer migliori; non dico come Virgilio da Ennio, ma come rofe da fpine; e colla offervazion di quelle regole che da loro s' imparano, vo notando come bene fappiano ufar la lingua coloro che ne vogliono effer maeftri: e, come quegli altri i quali da' libri fanno profeffione di averla apprefa. e, fe voglio dir il vero, e negli uni, e negli altri defidero di molte cofe. Non dico in tutti, ma in poco meno che in tutti. In fomma voglio dire che di molte
34 parole ufate ancora da' migliori fcrittori, mi guardo io che non fi veggano nelle mie fcritture. Come per efempio io non dirò, nè *Gnaffe*, nè *Maisì*, nè *Guari*, nè *Teftè*, nè *Chente*, nè *Appo*, nè *Uopo*, nè *Avaccio*, nè *Eglino*, nè *Elleno*, nè *Altresì*. Non dirò *Mogliema*, nè *Fratelmo*, nè le altre tali. Mi guarderò da dire *Otta*, e *Allotta;* e *Vicenda* per *facenda;* e *Coltello* per dir *fpada;* e *futo* in vece di *ftato*. E dirò *Mandare a facco*, anzi che *a ruba; Torce* piuttofto che *Torchi; cervello*, e non *Cerebro; forella*, e non *Sirocchia; ridiculo*, e non *Ridevole*. E il medefimo dico di più altri vocaboli i quali di raccorre qui non è mia intenzione; lafciando la feccia di molti che fparfi fono per Dante. E ho da aggiungere ancora, che io dirò anzi *officio*, che *Ufficio;* anzi *obedire*, che *Ubbidire*. Dirò *obligato*, e non *Ubbri-*

Ubbrigato; opinione ſcriverò per ſemplice *P*. *Febre* per una ſola *B*. e così in *femina* non raddoppierò la *M*. ſiccome ho veduto farſi o Toſcanamente, o Fiorentinamente che vogliamo dire. Se adunque per non trovarſi di tali voci ne' miei componimenti altri dirà che io non iſcriva Fiorentinamente; io infin da ora gliele perdono. Ben mi rincreſcerebbe quando dalla Italia io foſſi giudicato non iſcrivere Italicamente.

CAP. V.

Che a bene ſcrivere non importa eſſer nato, nè allevato più in uno che in altro luogo.

MA perciocchè la ſomma di tutto il negozio è, che altri non vuole che quale non è nato, o da tenera età allevato in Fiorenza, poſſa bene ſcrivere in lingua Volgare; per trattar queſto articolo, comincierò da quello che il Varchi ſcrive di me. E prima dico, che io ſono per origine della Città di Juſtinopoli, volgarmente detta Capodiſtria, e da gli antichi appellata Egida, lontana dal Carnaro,

Ch' Italia chiude, e ſuoi termini bagna,

intorno ad ottanta miglia. Nacqui in Padova: e fra in Padova, in Vinegia, in Capodiſtria, in Dalmazia, e in Alamagna viſſi infino alla età di trenta anni. Appreſſo, converſai in Lombardia, in Piemonte, in Francia, e in Fiandra; e ne aveva forſe quaranta, prima che Fiorenza mi vedeſſe: e, a mettere inſieme tutto il tempo che in più volte ſtato vi ſono, non ſo ſe egli paſſaſſe un anno. Sicchè nè io vi ſon nato, nè da fanciullo allevato: e che in me non ſia indizio alcuno di Fiorentineria, aſſai ſi moſtra a chi mi ſente favel-

lare. Laonde, per la coloro ragione, si viene a conchiudere che io bene non posso scrivere. Nè io mi vanto di bene scrivere. Ma intendasi quello che scrive di me il Varchi, parlando della lettera mia al S. Renato Trivulzio:

35 110. *Io ho il Muzio per uomo non solamente dotto, ed eloquente, ma leale; che appresso me molto maggiormente importa; e credo che egli dicesse tutto quello che egli credeva sinceramente. Ancorachè, quando stette una volta, tra l' altre, in Fiorenza, dove io con mio gran piacer conversai molto seco, in casa della Signora Tullia Aragona, furono da certi dette cose di lui d' intorno a' suoi componimenti (per lo non poter egli, per esser forestiere, scriver bene, e lodatamente nell' idioma Fiorentino) le quali, non senza cagione, e ragione, lo mossero a sdegno; onde egli contra que' tali; parendogli che fossero (come per avventura erano) mossi da invidia; compose, e mandò alla Signora Tullia, Donna di grandissimo spirito, e bellissimo giudicio, questo Sonetto.*

Prima che passi più oltre, voglio dire che potrebbe essere che altri veggendo come egli di me parla onoratamente, si maraviglierà, e mi dannerà, che io di lui abbia favellato nel modo che ho fatto infino ad ora. Ma sia pregato ogniuno a suspendere il suo giudicio, infin che egli averà sentite anche le cose che seguiranno appresso. Torno al suo testo. Egli dice che per non potere io bene, e lodatamente scrivere nell' idioma Fiorentino, coloro dissero certe cose; dove viene a tenere che io non possa bene scrivere. Perchè adunque dice che non senza cagione, e ragione mi sdegnai? Cagion si può dir, che sentendomi dannare (comunque fosse), mi doleva: ma ragion non aveva, se essi non mi dannavano a torto. Poi, mostrando egli di credere che mossi fossero da invidia,

dia, viene a ſignificare che i componimenti miei ſpiaceſſero come buoni; e che, per conſeguente, io poſſa bene ſcrivere. Il Sonetto veramente è quello che ſegue:

Donna, l' onor de' cui be' raggi ardenti
M' infiamma 'l core, ed a parlar m' invita;
Perchè mia penna altrui ſia mal gradita,
L' alto voſtro ſperar non ſi ſgomenti.
Rabbioſa Invidia velenoſi denti
Adopra in noi, mentre 'l mortale è in vita:
Ma ſentirem ſanarſi ogni ferita,
Come diam luogo a le future genti.
Vedranſi allor queſti intelletti loſchi
In tenebre ſepolti; e 'l noſtro onore
Vivrà chiaro in eterno in ogni parte.
E ſi vedrà che non i fiumi Toſchi,
Ma 'l ciel, l' arte, lo ſtudio, e 'l ſanto amore
Dan ſpirto, e vita a i nomi, ed a le carte.

E ſeguita il Varchi con queſte parole: *La ſentenza di queſto Sonetto pare a me che ſia veriſſima*. Or, ſe veriſſima è queſta ſentenza; e ſe ſotto la parola *de' fiumi Toſchi* s'intende che nè l'eſſer nato in Fiorenza, nè in Toſcana, non è quello che dia il poter bene ſcrivere; perchè dir che noi foreſtieri non poſſiamo *bene* ſcrivere? Ma che dirò che in quel Dialogo il Conte parlando dice al Varchi: Che eſſo più volte gli ha detto che il mio ſcrivere è molto puro, e Fiorentino? Queſta confeſſione accetto io volentieri da lui, con quella giunta, *Puro*: che ſe ſemplicemente detto aveſſe *Fiorentino*, queſta avrei io avuta per grave ingiuria. Io in iſcrivendo non iſtudio più in altro, che in puramente ſcrivere; e, quanto anche al Fiorentino, egli dice molto bene: perciocchè non conoſcendo io Città, nè regione in Italia, che puramente favelli, nè ſcrittore ancora alcuno (e parlo anche degli an-

98. 36

tichi) che in tutto puramente abbia scritto, io vo e da gli scrittori, e dalle regioni, e dalle città raccogliendo quelle parole, e quelle maniere di dire le quali pajono a me che ad una lingua la quale degna sia di portare il nome da tutta Italia, si convengano. In modo che lo scriver mio chiamar si può *puro Viniziano*, *puro Lombardo*, *puro Napoletano*, *puro Fiorentino*; e così delle altre regioni, e delle altre città. Cioè dal quale sono levate tutte quelle brutture delle quali sia macchiata ciascuna favella, nè forse la Fiorentina meno che veruna delle altre.

Ma non sono io solo dal Varchi commendato di bene scrivere fra Italiani non Toscani, anzi principalmente è nominato il Bembo, nobile Viniziano, come quegli che è il suo Achille in esaltar la lingua Fiorentina; della qual cosa si parlerà al suo luogo. Esalta M. Trifone Gabriello pur Viniziano. Approva i componimenti di M. Sperone, che è Padovano, e del Tasso Bergamasco. Fa un fascio di nobili Napoletani, di Bresciani, e di altri spiriti di diversi luoghi i quali hanno scritto, ed iscrivono Volgarmente; e approva i loro scritti per Fiorentini, o vogliamo dir Toscani. E lodandone egli tanti, viene a confessare che senza avere succhiata la lingua dalle poppe delle balie Fiorentine, o apparatala dal popolo, si può puramente, e leggiadramente scrivere. E tutti quelli che bene scrivono, fanno come ho detto farsi da me, cioè ir cogliendo il fiore da tutte le Italiche nazioni. Loda egli per buoni scrittori, il Sanazzaro, il Trissino, il Molza, il Tansillo, il Cappello, il Giraldi, il Pigna, il Tomitano, il Domenichi. Da questo numero esclude lo Scrittor del Cortegiano, per non aver egli data opera alla purità dello scrivere: nè in questo mi discordo io da lui. Non sa, quanto

alla

alla lingua, non approvare il Caſtelvetro; ma lo vuol dannar quaſi di troppo ſottile oſſervatore, commendando verſo lui il Caro; nè ſenza gran ragione; il quale ſe, come di dolcezza di ſtilo avanzò il Caſtelvetro, così di oſſervazion di lingua lo aveſſe avanzato, fra loro nate non ſarebbono le conteſe che divulgate ſi ſono. Ha il Varchi veramente molta obbligazione al Caro, come a colui che fa per lui nel parlar della lingua Fiorentina. Ma anche in queſto prova quello che difendo io, poichè un Marcheggiano non nato, nè allevato in Fiorenza, ſcrive così bene Fiorentino.

Da lui viene anche commendato il Dolce, per chiamar egli queſta lingua *Toſcana*. Nè ho io per molto grave l' autorità ſua, non avendo egli avuta contezza nè della Latina, nè della Toſcana. Che l'anno cinquanteſimo ſopra i mille e cinquecento della noſtra Salute, trovandomi io in Vinegia, dove io feci ſtampar diverſe opere mie, egli mandò fuori una ſua grammatica, nella quale, fra le altre coſe, diceva che di que' verbi Latini i quali terminano i preteriti perfetti in *xi*, in queſta lingua la terminazione è in *ſſi*. Come *Rego*, *Rexi*; e *Lego*, *Lexi;* e non intendeva la differenza che è fra *quì*, *coſtì*, e *quivi;* e di molte altre gofferie erano in quel libro. Di che (per quanto mi fu riferito) M. Claudio Tolomei un giorno fra' ſuoi Accademici ne fece le riſa. Vero è che poſcia il Dolce ammonito da' ſuoi amici raccolſe, come il meglio potè, quelle prime ſtampe, e ſi andò ritrattando. Si fa grato il Varchi in commendar molti ſcrittori; e a me ſembra che con molto ſtudio vada procurandoſi amici, acciocchè altri da lui ſentendoſi lodare, gli porti riſpetto in allontanarſi dalla ſua opinione: e queſto dico, perciocchè eſſo per puri ſcrittori nomina coloro

37

che

che io il quale non sono usato a grattar le orecchie ad alcuno, non gli ho veramente, per tali. E questo ho detto, acciocchè non paja che io consenta a tale adulazione.

CAP. VI.

Del medesimo suggetto.

E PER mostrare ancora per un' altra via, pur colla testimonianza del Varchi, che per iscrivere bene non basta nè nascere, nè essere allevato in Toscana; egli antepone di gran lunga il Furioso, scritto da un Ferrarese, al Morgante, scritto da un Toscano; e io, colla sua buona grazia, lo preporrò anche al Giron, di un Fiorentino. Parlando dello scriver del Piccolomini, dice che egli ha data opera più alle scienze, che alla eloquenza. Il che vuol dir, che non è puro scrittore; e che ha da far questo, essendo egli Toscano? E di M. Claudio dice che nelle sue scritture vi sono delle locuzioni Barbare, e delle cose contra le regole. Adunque a' nati Toscani si richiede imparar regole? e quelle regole donde s'impareranno? dalle balie, e dalla plebe, o da libri?

233.

251.

Ma il Varchi, che non si sa sviluppar da questa quistione, torna pur a dire il medesimo: e si allarga in dir: *Che non basta intendere una lingua, nè favellarla ancora, a voler che si possa chiamar lingua natía: ma bisogna intenderla, e favellarla, naturalmente, senza averla imparata da altri, che dalle balie nella culla. E che il Castelvetro, e io, e tanti altri, che confessiamo, e ci avantiamo averla imparata non dalle balie, e dal vulgo, ma solamente da' libri, tutti verremo a confessare, o accorgendoci, o non ci accorgendo, che la lingua non è nostra.* e fa

263.

38

che

che questa cosa, detta da lui, da chi parla seco, è accettata per una gran maraviglia. Agevol cosa è fingersi in un Dialogo una persona che parli a modo suo; dove non è chi risponda da dovero. Non diciamo noi di avere imparato di favellare solamente da' libri, come egli gracchia che noi diciamo. In due parole dice egli due menzogne; che non diciamo nè *Favellare*, nè *Solamente*. abbiamo anche noi succhiata la lingua Italiana dalle poppe delle balie, e delle madri; e dal popolo, e da' Cittadini delle nostre città l' abbiamo appresa: e con questa nostra lingua e io, e degli altri andiamo per tutta Italia parlandola. e io, uno fragli altri, dal Varo all' Arsa la ho scorsa tutta: e per tutto sono stato inteso: e si sa anche in Fiorenza, e in più città della Toscana, se Italicamente mi hanno sentito parlare, e se da loro è stata intesa la mia favella, quantunque ella non mi gorgogliasse nella strozza alla Fiorentina. Da' libri ci vantiamo noi di appredere a dirittamente scrivere: a dirittamente scrivere impariamo noi da' libri, e diciamo che anche a' Toscani così far si conviene, se vogliono scriver bene; e, che sia vero, lo confessa il Varchi per quello che recitato abbiamo che egli dice del Piccolomini, e del Tolomei.

Mia è la lingua dello scrivere, e più mia che di tutti quegli uomini Toscani che scrivono senza averla coltivata collo studio de' libri. Non si ha da disputar del nascimento, ma del modo dello scrivere, quando si parla di scrivere. che nè Virgilio, nè Catullo nacquero in Lazio, e scrissero bene, e Latinamente: e la barba si radeva a Virgilio, quando egli andò a Roma: e Terenzio vi fu portato di Africa. L' aver più questa, che quell' altra balia, non c' insegna scrivere. Della pronunzia non dispu-

diſputo. Anzi dico che la pronunzia Toſcana avanza ordinariamente quelle dell'altre regioni d'Italia; maſſimamente quella di alcune città, come di Volterra, e di Siena: nè per me ſo, qual più offenda non che me ſolo, ma comunemente le orecchie di tutta Italia, che quella del popolo di Fiorenza, della quale a me ſembra che dir ſi poſſa quello che dice il Varchi della Genoveſe: e ciò è che il parlar Fiorentino ſcriver non ſi può. Ma e bella coſa era ſentire favellare il Varchi, maeſtro della lingua, il quale pronunziava *Aſcoita*, e *una aitra voita*, e *Lalde*, e *Craldio*, e delle altre coſe così fatte; ed in queſto ſuo libro ſi trova ſcritto alcuna volta *Squola*.

Che accade dir che io non favello Toſcano, dicendo io che io favello Italiano? E ſe tu confeſſi che altri, e io ſcriviamo puramente Fiorentino; perchè dir che bene, e lodatamente non poſſo ſcrivere, per non eſſer Fiorentino? ſi udiron mai i più notabili paradoſſi! *Tu ſcrivi bene, e non iſcrivi bene.* e queſto dir pur ſi potrebbe, che altri faceſſe bella lettera, e non aveſſe buona dittatura. Ma, *Tu ſcrivi puro Fiorentino, e non puoi ſcrivere Fiorentino*, come può ſtare?

39 Da' libri impariamo noi a bene ſcrivere, e più agevolmente impariamo noi, che i Fiorentini, nè gli altri Toſcani: perciocchè come noi ci mettiamo a voler dar opera allo ſtudio dello ſcrivere, così ci perſuadiamo di non ſaperne nulla; e perciò negli animi noſtri, come in tavole monde, ſi figurano le bellezze, e le purità della lingua, in chi vuol faticare, e ſa ſtudiare; e queſti ſono molto pochi. laddove coloro per eſſer nati in patria, dove è la perſuaſione di aver dalle balie, dalle madri, e dal popolo la vera lingua, ſe la buona vogliono apprendere, è neceſſario che di quella perſuaſione ſi ſpoglino, che diſim-

disimparino, e cancellino le figure già impresse nelle tavole delle loro menti, dando loro una imbiancatura: e che appresso tornino a formarvi nuove immagini. Ma già il più sono così fattamente in quella loro falsa opinione accecati, che è quasi impossibile che nettino bene la tavola, e che delle vecchie impressioni non vi rimangano di molte immagini. e questo fa che rare cose si veggono di Toscani le quali degne siano di essere approvate. Non voglio per ciò dire che fra noi altri ci apparifscano cose migliori: che solo che altri abbia letto una volta il Petrarca, si persuade di saper quanto è necessario per iscrivere o verso, o prosa.

Il Bembo modestamente disse, Che non era di molto vantaggio il nascer Fiorentino: ma io, che liberamente parlo, tengo, per quello che detto ho, che sia loro anzi disavantaggio. Il Varchi vuol far credere altrui che egli parlasse solamente di que' tempi ne' quali i Fiorentini non attendevano a questa lingua: ma io tengo che egli parlasse in generale di ogni tempo. E così parlo io: e parlo del presente tempo, nel quale da' Fiorentini di questa lingua (senza studiarvi) si fa professione. E peggior condizione mi par che sia ora la loro, che non era quella di que' tempi, che non intendendo che vi fossero regole, non è maraviglia se non vi attendevano. Ma ora sapendo, e confessando che vi sono, il non volervi dare opera, e voler difender che dalle balie, dalle mamme, e dall' ignorante vulgo le apprendono, è una goffa ostinazione. e a confirmazione del mio detto, dirò quello che già a me avvenne nella città di Melano. Io mi trovai essere un giorno nella libreria del Calvo, con alcuni della Accademia di M. Claudio: e parlandosi fra noi in suggetto di questa lingua, portate furono alcune balle di Libri nuovi venuti

da

da Fiorenza: e mentre che si scioglieano, non avendo io pur notizia de' nomi degli autori, dissi a quegli Accademici: Pigliate di que' libri qual più vi aggrada, che mi offero di trovare in ogni carta alcuno errore di cose, dissi, che non me ne saprete trovare esempio di buono scrittore. Si venne alla prova: e non che in ogni carta, ma in ogni faccia mostrai loro che vi erano delle macchie. Mi rincresce che il Varchi non viva, che io vorrei proporgli un tal partito, che egli delle mie
40 opere si eleggesse o le Rime diverse, o le Egloghe, o il Duello, o le Lettere secolari, o le Catoliche, o le Vergeriane, o le Mentite Occhiniane, o i tre Testimonj Fedeli, o la Beata Vergine Incoronata, o il Coro Pontificale, o il Libro contra il Vireto, o la Istoria Sacra, o il Gentiluomo, o gli Avvertimenti Morali, o la Selva Odorifera, o, se gli piacesse, le si prendesse tutte unite insieme, e andasse notando quelle cose che a lui sembrasse esser fuor delle regole della lingua. nè questo dico, perciocchè mi persuada che senza alcuna macchia siano le mie scritture; che le rivedrò un giorno, se a Dio piacerà, e ne farò nota per quanto saprò. e ora mi sovviene d'avere usato *Resa* per *Renduta*, e *Visto*, che è parola di verso, la ho posta in prosa. di queste cose mi sovviene ora: e delle altre più esser può che ve ne siano: e, tornando a quello che io diceva, mi sarei contentato di venir con esso lui a questa pruova: e di prendere io questo suo Ercolano, e farne il medesimo. Così mostrato si sarebbe chi avesse miglior contezza di scrivere in questa lingua. E a fine che si chiarisca, le mie parole non esser milanterie, non voglio mancar di mostrare in qual maniera sarei proceduto. e sarà per avventura questo mio uno avvertimento a gli studiosi di questa lingua, che stiano con gli occhi aperti a veder

come

come prendano in mano la penna. e a coloro i quali ſono della mia opinione, potrà eſſer di diletto; e chi altramente giudica, ſgannarſi, o far pruova di ſgannar me.

CAP. VII.

Annotazioni ſopra l' Ercolano del Varchi.

PER dar principio a ciò che di far mi ſono offertò, comincierò dal principio del libro. Egli parla di alcuni alberi, e dice *che erano piantati lungo l' acqua in ſu la riva di Mugnone*, e doveva dire, per leggiadramente parlare, *in ſu la riva del Mugnone*, o *in riva di Mugnone*. così errò anche in un' altro luogo, dicendo *le femmine di mondo*, ed era da dir *del mondo*. egli aveva forſe in memoria, che il Boccaccio aveva detto, *ella n' è venuta femmina di mondo;* e ſi penſava aver fatto un bel ritratto di quel luogo. Ma egli diſſe *femmina*, e non *la femmina:* e ſe detto aveſſe *la femmina*, detto averebbe *del mondo*, non, *di mondo*. Non lontano da queſto luogo è ſcritto ancora, *da Giugno al Gennajo*. e aveva da dirſi, *dal Giugno al Gennajo*, o *da Giugno a Gennajo*. Ma di uſare articoli, che ſono coſa importantiſſima, moſtra che ne aveſſe poca contezza, conciofſiacoſachè egli ſcrive, *l' un l' altro ſi portavano affezione. Si portavano l' un l' altro*, e *l' altro l' uno*, è ben detto: ma *l' un l' altro ſi portavano affezione*, non ſo come ſia ben detto. Io direi, *l' uno all' altro:* e medeſimamente in luogo di dire, *Riſponder l' un l' altro*, ſcriverei, *l' uno all' altro. Gli uomini*, dice egli, *s' ingannano più ſpeſſo in giudicar ſe ſteſſi, che gli altri; e le coſe proprie, che altrui*. ed era da dir *che le altrui:* che *Altrui* ſenza articolo in queſto luo-

1. 244. 3. 8. 16. 41

luogo è quarto caſo, e con articolo, è ſecondo, e parlando di coſe, doveva dir *le altrui*.

De' ſegni de' caſi anche non è migliore oſſervatore. Sue parole ſono queſte: *Lingua*, *ovver linguaggio*, *non è altro che un favellar di uno*, *o più popoli*; e meglio era, *o di più*. Ma poi ben lunga tirata è quella: *I noſtri verſi ſono di undici ſillabe*, *o al più dodici: e i loro*, *diciaſſette*, *e tal volta*, *diciotto*. E richiedevaſi che più toſto diceſſe, *Di dodici*, *di diciſette*, e *di diciotto*. E *diciſette* dir dovea, e non *diciaſſette*. Che moſtri di parole ſono queſti! averei penſato che foſſe ſtato error di ſtampa; ſe non che altrove ſi legge *diciaſſette oppoſizioni*, e appreſſo, *diciaſſetteſimo libro*. Ma queſto ſarà ſcriver Fiorentino naturale, e *diciſette* ſarà Italiano, e puro Fiorentino.

8.

87.

13.

35.

In queſta coſa de' numeri egli in iſcrivendo ſi avviluppa; che dice, *l'anno mille dugento nove:* e, *nell'anno quattrocento tredici*. dove ha imparata cotal forma di ſcrivere? dalla balia, e dal popolo? Parla, ſe vuoi, col popolo come parla il popolo, e iſcrivi come ſi dee ſcrivere. *Erano gli anni della fruttifera incarnazione*, dice il Boccaccio, *al numero pervenuti di mille trecento quarantotto*. Ed egli poteva ancor dire; *Egli era il nono anno dopo i mille dugento nove*; e così: *Il terzo decimo dopo i quattrocento*; o pur doveva anzi ſcrivere: M.cccxlviii. e ccccxiii. Ma egli è perſona, o pure è ſtato di tal giudicio, che par che ſtudioſamente ſi ſia appigliato al peggio.

103.

105.

Ma prima che mi parta da' numeri, in vece di dir Numero, egli ſcrive *Novero*, traendolo dal verbo *annoverare*. Il Boccaccio ci laſciò ſcritto *Numero*. Non iſcriſſe adunque Fiorentinamente il Boccaccio.

Egli uſa di dire, *Ad altri*. *Ingannar altri*. *Da altri*;

altri; in luogo di dir *gli altri*, o *altrui*. Non noto i luoghi; che questa è cosa sua ordinaria.

Nelle rime alcune rare volte appresso il Petrarca si trova *Ella* ne' casi obliqui: ed egli ha per cosa famigliare, il dir *In ella*, *con ella*, *con elli*.

Della lingua parlando, dice *di lei;* che è voce appropriata a donne; si trova alcuna volta usato altramente sì: ma queste sono di quelle cose che si hanno anzi da fuggire, che da seguitare. Usa *chi* ne' casi obliqui; si trova alcuna volta sì: ma è più da guardarsene, che da farlasi famigliare. 199.

Cotestoro usa egli più volentieri, che *costoro;* e non so perchè, non essendo in uso di buoni scrittori: e essendo questa voce Fiorentina, non la avendo usata il Boccaccio, non iscrisse Fiorentino.

Ma passiamo a' verbi. Nel proemio del libro prega il suo Prencipe che si degni di accettare il suo dono; e la particella *si* è di soverchio. 42. 42

Restar, vuol dir quello che Latini dicono *Superesse;* ed egli gli dà il particolar significato del verbo *Rimanere;* come: *Egli mi resterebbe in infinita obbligazione. Quando non è restato da te. Dell' altro io resto in maggior dubbio. Resterebbe per questo che egli non favellasse? Resterebbe, e non resterebbe. Resterebbe, perchè;* e quel che segue. Ne' quali luoghi si conveniva usare il verbo *Rimanere*. Vi ha poi il verbo *Ristare*, che ha diverso significato. 5. 13. 86. 88.

Scrive egli che altra lode non aspettava da questo suo libro, che di aver lealmente, e con sincerità proceduto. nè di altro, nè di questo merita egli molta lode; che non so qual sia stata in lui minore, o la lealtà, o la purità della lingua. 22.

Ma seguitiamo la nostra impresa. *Di esser proceduto* doveva dire, e non, *di avere*.

Con pari passo dice il Boccaccio, *proceduti siamo studiando*. *Aver proceduto* si dice in uno altro si-

gnificato. Come è pure nel Decamerone: *Voi avete rigidamente contra Aldobrandino proceduto*. Ma il Varchi, che aveva apparata la lingua dalla mamma, e dal popolo, non intendeva questa differenza.

86. *Attendere* usa egli fuori del diritto per *osservare*, o *mantenere*; dicendo: *Io direi che non foste uomo della parola vostra, se non voleste attendermi quello che di già promesso mi avete*. dove non *Attendere*, ma *Attenere* è il proprio verbo: e ne sono piene le Novelle del Boccaccio; ma forse si parla altramente in Fiorenza: e se così è, il Decamerone non è Fiorentino. Nè Fiorentino è egli, per non essere usato di dire *di già*; modo di scrivere non so se troppo Fiorentino, o troppo volgare.

174. Non ha egli saputo usare il verbo *Capere*. Quello, dice egli, che è niente, non potendo produrre immagine alcuna di sè, non può *capirsi*. Non si dice, *questa cosa si cape da me*, ma *questa cosa cape in me*. e le rime e le prose sono piene di questa costruzione. Era adunque da dire, *Che non potendo niente producere immagine, non può capere in noi, o in altrui*. E *capere* si dice, e non *capire*.

171. *Fallare* usa egli per dir *fare errore*; e doveva dir *fallire*. Che *fallare* vuol dir *mancare*, o *far mancamento*; cosa diversa da errore.

Dice *potette*, e *potettero*, in luogo di *potè*, e di *potero*, o *poterono*.

18. *Piaggiare* per *secondare*; se bene Dante l' usò in rima, non per ciò è da metter nelle prose.

22. Nè so come *soggiornare* sia parola di prosa.

Intorbiar verbo usa egli non più veduto da me: ma poichè si dice *torbido*, doveva pur dire *Intorbidare*.

186. *Dimenticare* ho sempre letto io per *perder la memoria di alcuna cosa*: ma nel Dialogo del Varchi

218. ho trovato *Sdimenticare*. il che a me sembra che ven-

venga ad esprimere il contrario di quello che egli vuol dire; che la lettera S preposta a questo modo ha forza di privazione, volgendo il significato in contrario. Come *sdebitare*, levar di debito; *sgannare*, levar d'inganno; *scorzare*, privar di scorza; *spregnare*, levar di pregnezza. benchè non vuole il Varchi che questa sia della lingua: e pur la usò il Boccaccio. Non sarà adunque Fiorentino il suo scrivere; che quando il Varchi parla di lingua, parla della Fiorentina. *Spodestare*, *sforzare*, privar di podestà, e di forza. Così *sdimenticare* verrà a dire *levar la dimenticanza*; e in questo modo dice il contrario di ciò che egli intende di dire, chi fa professïon di bene scrivere, usando la natural lingua Fiorentina. 43

Il medesimo dico del verbo *Spasseggiare* usato dal Varchi: ed il Boccaccio dice *spaziare*. Se avesse detto *passeggiare*, sarebbe pur men male; che s'intenderebbe *andar passo passo*: ma *Spasseggiare*, a me è quanto *privar di passeggiare*. *Sprofondare* dice ancora per *affondare*, e a me significa *trar dal profondo*. Il Boccaccio disse *Affondare*, che è parola Italiana. 3. 20.

Usa ancor il Varchi un verbo *Orpellare*: dove, a dir quello che era di sua intenzione, doveva dire *Inorpellare*, secondo che diciamo *Indorare*. 247.

Scrive appresso: *A Pindaro fu da gli Ateniesi diritto pubblicamente una statua*: e averei detto io *dirizzata*; che da *diritto* a *dirizzato* io non fo poca differenza. Che dirò: *Io mi sono levato diritto in piè*; e dirò: *In piè mi sono dirizzato*. E così usa di dire il Maestro Certaldese; che di Pampinea scrisse: *Lieta dirizzata in piè disse*. e di Emilia: *In piè dirizzatasi*. E nella Novella di Nastagio degli Onesti è scritto: *Levatosi tutti diritti*. E non diremo noi: *Mi sono diritto in piè*, nè, *mi* 262.

 sono

ſono levato dirizzato. Ma, *mi ſono dirizzato*, e, *mi ſono levato diritto*. Laonde era da dire non, *fu diritta*, ma, *fu dirizzata*. e ſe ben Dante diſſe:

Vedi là Farinata, che s' è dritto,

non perciò vorrei prender la rima per regola, nè dir per elezione quello che egli ha detto sforzato.

E, per finir la coſa de' Verbi, uſa *Deridere*, e *deriſo*, quaſi come ci manchino parole in queſto ſignificato: e vuol tirar nelle proſe quello che una volta il Petrarca ha detto in rima.

250. In vece di *raffinando*, dice *raffinendo*.

243. Non dico nulla del verbo *Scorubbiarſi*, che è uſato da lui, ma mi baſta averlo poſto in filza.

Non pur di parole Fiorentine, ma di Latine ancora vuole egli con la autorità ſua far ricca

178. queſta lingua; che egli uſa la voce *Infanti*, e dice farlo per mettere in uſo queſto vocabulo, quaſi come la lingua ne abbia biſogno, o non ſia più bello *fanciulli*, *pargoli*, *pargoletti*, e *bambini* ancora, quando foſſe accettato, e *fantolini*, come diſſe Dante. Uſa *Laborioſa* per *faticoſa*. Dice *Queſiti*, *Idoneo*, e *Eſornazione*, *Circa*. e quel *Verbi grazia* è pur

44 grazioſo! Nè meno mi piace *Omnibus computatis*. Delle voci non uſate egli non poche ne ha; *Pago*, per *appagato: Sobborgo* per *borgo: Sopperito* per *ſupplito: Subiſſo* per *abiſſo*. Alla *Sfuggiaſca*, che il Boccaccio diſſe *alla sfuggita*; che è voce così bella, come quella è brutta. *Davanzo* uſa ancora egli; che non ſo aver letto altrove. *Contorni* per *paeſi*, o *contrade; Erranza*, detta per avventura una

142. volta dal Boccaccio fuori del Decamerone. Ma e dice, e torna a dire, e a ridire *qualcoſa* per *qualche coſa*. E quel *Galantemente*, e *Galanteria* fu più parola del Giovio, che del Boccaccio. Che dirò del ſuo dir *Tutto quanto oggi; tutti quanti*, e *tutte quante?* Da lui ſi ſcrive *Speſſamente* in luogo di

ſpeſ-

spesso: e *Sommissimamente*, e *Purassai*, per dir *molti*. Il Boccaccio dice: *Dare una volta;* ed egli, *Una giravolta*. Il Boccaccio, *Castigatura*, e *Castigamento*: ed egli, *Castigo*. Colui, *da dovero*: e costui, *da vero*, e *da buon senno* scrive anche egli. Nè so che il Boccaccio abbia lasciato questo parlar nelle sue scritture. *A mio senno*, e *a suo senno*, so ben che egli ha detto, per dire *A mio*, e *a suo piacere*. Ma *da buon senno* per *da dovero*, non so chi l' abbia scritto. *Disagiosamente* dice il Varchi, e io averei anzi detto *Disagiatamente*, avendo il Boccaccio detto *Disagiato*, e non *disagioso*. Direi anzi *oscurità*, che *oscurezza:* anzi *obbligazione*, che *obbligo:* anzi *ordine*, che *ordinamento;* non trovando nel Decamerone cotali parole. Non userei il nome *Ripruova* detto da lui. Per conto, e cagion del Castelvetro dice il Varchi: *Non so che il Boccaccio abbia usata la parola* Conto *in tal significato*. Ben dice egli *far conto* per *far stima*. E il Varchi dice: *Tien gran* conto *del mio giudicio*; che è pur in significazione di stima. Ma siccome non si dice *Tener stima*, così non sembra a me che dir si debbia *Tener conto*, ma, *fare*. Mise il Boccaccio nella bocca del Prete da Varlungo la parola *Uopo:* ed egli posta la ha nella scrittura di un Filosofo. Quel *Senonse*, detto una volta dal Petrarca in verso, egli lo ha sparso per le sue prose. Usa il Boccaccio in genere feminino *la margine* per un segno da nascimento portato nella carne impresso; e il medesimo, e Dante in significazion di *Margo* Latino, gli danno il mascolino: e il Varchi lo fa feminino; e dice *le greggi*, dovendo dir *le greggie*. Usa *Manco* per *meno:* usa nelle prose *Nessuno*, *Natio*, *Anco*, e *Però*: e io tali parole non userei se non in verso. Nè perchè degli altri per avventura abbiano dopo il Boccac-

5.

cio usate di queste parole, lo scuso io; che egli doveva considerar se le avevano usate bene. Non so perchè scriva più tosto *Chiunche*, *Quantunche*, *Qualunche*, *Dovunche*, che *Chiunque*, *Quantunque*, *Qualunque*, *Dovunque*. Nè perchè scriva con *rr*, *Pregherrò*, *Crederrò*, *Doverrò*, *Saperrò*, e simili. Nè perchè dica *Dichiararemo*, non, *dichiareremo*, *Sperarei*, *Lodarei*, non *spererei*, e *loderei*. E *Dovemo*, *Potemo*, *Volemo*; anzi che *debbiamo*, *possiamo*, *vogliamo*. Lascio da parte il *Bè*, *che dite?* Il *Tarabara*, la *Tiritara*, la *Beffaria*: il *Ne ne fa*; *Ne ne hai*; *Bajante*, *Ferrante*: *Quì giace Nocco*; *Io era nella mia bevva*, per vie via; *Ove dove ella aveva*; *Domin*; *Fuggir mattana*: *Non ci metter troppo di bocca*; *Tambascia*; *Citri*; *frin fri*; *frin fro*; e gli altri mostri della favella Fiorentina.

45

Queste poche cose ho io raccolte da quel Dialogo. Poche, dico, a rispetto di quelle che ho lasciate, dalle quali comprender si può quanta differenza sia dallo scrivere di chi impara da' libri a quello di chi se ne sta alle balie, e al popolo. E con tutte le cose che ho notato, egli è forse men succido di qualche altro scrittor Fiorentino; che in lui non ho trovato *Mia* per *Miei*; *Siate* per *Siete*; *Parso* per *Paruto*; *Scrivano*, *Adducano* per *Adducono*, e *Iscrivono*; *Ero*, e *Erono*; *Avevo*, e *Avevono*; *Dette* per *Diede*; *Conducessi*, e *Tirassi*, in terza persona; *Rendino* per *Rendano*; *Messe* per *Mise*: e delle altre cose così fatte. Ma, come ho anche detto, se vogliono che quella sia scrittura Fiorentina, non contraddiciamo: lascino a noi questo altro modo con nome d' Italiana.

Or se altri per avventura dir volesse che il Dialogo (come anche dice il Varchi) è di umile stilo, e che per ciò con voci popolaresche si vuol trattare; dico che non danno lo stilo umile, ma

danno

danno il vile; che vile lo ſanno le parole del vulgo. E chi crede che parole vili ſiano richieſte allo ſtilo umile, o che nella umiltà delle parole ſemplici conſiſta lo ſtilo, non ſa quello che ſi dica. Non è la baſſezza, nè l' altezza delle parole quella che abbaſſi, o innalzi lo ſtilo; ma la compoſizion di quelle, le forme, le figure, e gli ornamenti. Quelle medeſime parole troveremo noi nelle Lettere, e ne' Dialoghi di Cicerone, che ſono nelle Orazioni. E de' mattoni onde ſia ſtato fabbricato un palagio, diſſolvendolo, ſi faranno delle caſette: e de' mattoni tratti di caſette s' innalzerà un palagio. E ſe mi allegheranno il Boccaccio, oltra che io non lodo quella viltà di ſcrivere che egli uſa talora, è da notare che egli mette anche quelle parole vili nelle bocche di perſone vili. Ma dove altri introduce a favellare un Filoſofo, e un Cavaliere, ſi dee aver conſiderazione alla qualità delle perſone, alle quali e le parole, e lo ſtilo vogliono eſſere accomodati.

CAP. VIII.

Del poco ſtudio che mettono gli uomini per iſcrivere in queſta lingua. 46

GLI antichi uomini Greci, e Latini, e delle altre lingue, che di ſcrivere facevano profeſſione, ſi affaticavano ogniuno di ſtendere in carte regolatamente, e leggiadramente i loro concetti nella lingua nella quale ſcrivevano: e quantunque fra loro foſſe differenza di ſtilo, e di eloquenza, pur ne' loro ſcritti ſcorgevaſi la medeſima proprietà delle parole, le medeſime declinazioni, il medeſimo modo di uſar gli avverbj, e le altre particelle, e la medeſima maniera delle coſtruzioni,

e le medesime parole ancora nelle materie comuni: che se altri prendeva suggetto particolare, come sarebbe delle bisogne della villa, o dell' arte della guerra, o di altra cosa separata, necessario era che di quelle voci si servissero che a quel mestiero si confacevano: ma nelle materie che ho dette comuni, le parole comunemente e dalla plebe, e dalle femine erano intese, e a gara facevano di scrivere con la maggior purità che avessero saputo, e potuto. Il qual modo di dire si trova passato tanto avanti, che ancora nelle altrui lingue oggi viene osservato; che nè nella lingua Latina, nè nella Greca scrivendo, altri non userà se non parole scelte da' principali, e più nobili autori. E noi che nelle altrui lingue siamo scrupolosi, nella nostra siamo sì negligenti, che senza regola, e senza osservazione alcuna ci lasciamo uscir dalle penne tutto quello che ci viene in bocca: e pur che altri vada in istampa, e possa esser letto dal vulgo, gli par di meritar corona. Chi è colui che faccia professione di suonare, o di cantare, che non abbia imparato? chi, di cavalcare? chi, di navigare? chi, di qual si sia la più nobile, o la più vile arte sene fa maestro, senza avervi data opera? Due sono le cose nobilissime le quali si fanno senza da altrui averle mai apprese, l' esser Capitano di arme, e lo Scrivere. Grande infelicità del nostro secolo, che queste due eccellentissime professioni siano così male intese, e così male esercitate! E, per tornare al suggetto della lingua, quanto fin quà ne ho detto, non ho detto più de' Fiorentini, o de' Toscani, che de gli altri Italiani di ogni regione;

Che tutti siam macchiati di una pece.

E seguitar voglio il parlar di questo suggetto coll' esempio di chi ha scritto. Due Fiorentini hanno scrit-

fcritto iftorie, il Macchiavelli, e il Guicciardini, uomini prudenti, e che di molte cofe hanno avuta cognizione, e di governi di ftati, e di cofe pubbliche: e atti per altro a metter in luce i loro concetti, fe quelli aveffero fpiegati femplicemente; e con leggiadria di lingua gli aveffero faputo veftire. Ma mal può fcriver altri femplicemente le cofe de' fuoi tempi, della fua patria, o del fuo Signore; che l' intereffe, l' affezione, e l' odio della parte contraria fanno dir delle cofe diverfamente da quello che elle fono ftate fatte; tacerne molte mal fatte dagli amici, e ben fatte da' nimici; dar mala interpretazione, e biafimo, dove altri merita lode: fingon le orazioni in onore, o in vituperio di chi lor pare, facendo eziandio che le perfone da fe medefime fi difonorino: fanno i difcorfi, rifolvendo il tutto in favore della parte dove inchinano: e fe per avventura effi trovanfi avere avuto parte nelle cofe di cui ragionano, tutto quello che felicemente è fucceduto, fecondo il loro parere è ftato efeguito: e quante cofe hanno avuto mal fine, in quel modo fe ne fono andate per non fi effere efeguito il loro configlio. Poi guardifi chi loro ha fatto offefa, o fcorno; che prendendo effi dello fcrivere la imprefa, fi trovano aver la vendetta in mano: fe da quefti difetti fi foffero trovati liberi que' valenti uomini, farebbono potuti effer buoni iftorici, quando anche aveffero meritato nome di fcrittori; che a me non fembra che chiamar fi poffa fcrittore chi non fa fcrivere; nè mai dirò che fappia fcrivere chi non poffede la lingua nella quale fcrivendo egli fpera di dover onor confeguire. E che i nominati da me non la poffedeffero, gli fcritti loro il dimoftrano. Del Macchiavelli ho parlato altrove: ancorchè fommariamente dirò ancora; dirò ora dell' altro, il

quale

47

quale se bene da' nipoti è a ragione scusato, che non ebbe tempo di rivedere le opere sue, egli non sarebbe mai stato uomo da riducerle in buona lingua: perciocchè non avendo data opera a regola, nè ad osservazioni di quella, come dottore che usato era a parlar Latinamente, secondo il costume de' dottori, stimava che fosse bella cosa empier le sue prose di parole che avessero del Latino: sì che, oltra i vizj della lingua che a lui col Macchiavelli sono comuni, esso ancor maggiormente peccò in questa parte che io dico, che nelle sue Istorie leggesi *Abiezione*, *Abolir*, *Acerrimo*, *Accelerare*, *Accomodar* per *prestare*; *Accumulare*, *Aderire*, *Adito*, *Affinità*, *Afflato*, *Agilità*, *Agitazion*, *Aggiudicare*, *Altercazione*, *Ammesso*, *Annuo*, *Antimuro*, *Angusto*, *Angustiar*, *Angustissimo luogo*, *Annesso*, *Applauso*, *Appropinquarsi*, *Arrogare*, *Ascrivere*, *Asserire*. e usa *Aspettare* per quello che dicono i Latini, *Spectat ad me*; in questa lingua, *Appartiene*, o, *tocca a me*. Dice *Assente*, e *Assentato*, *Assiduamente*, *Assueto*, *Assuefatto*, *Assurdamente*, *Assumer titoli*, *Attinente*, *Attonito*, *Attrito*, *Avversare*, *Avido*, *Avidissimo*, *Avidità*. Usa *Beneficare*, *Celerità*, *Circa*, *Circonvenir*, *Circospetto*, *Circospezione*, *Circostanzie*, per dir *paesi d' intorno*; *Clamore*, *Collettizio*, *Colloquio*, *Conato*, *Concittadino*, *Conscio*, *Contiguo*, *Contumelia*, *Connessità*, *Consentaneo*, *Convocare*, *Concernere*, *Concitare*, *Consternazione*; *Debellare*, *Deluso*, 48 *Diferirsi* per *riportarsi*; *Derider*, *Derisione*, *Desolazione*, *Detestare*, *Destituto*, *Desister*, *Deplorar*, *Devoluto*, *Distraer*, *Discerper*, *Dispendio*, *Discuter*, *Divulso*, *Dominar*, *Donamento*, *Duraturo*; *Eccidj*, *Effusion*, *Enervato*, *Efferato*, *Escati*, *Essazion*, *Esito*, *Escogitar*, *Esterminar*, *Esterminio*, *Esausto*, *Esoso*, *Estorquer*, *Esclamar*, *Esclamazion*, *Esecrabili*, *Esplorar*, *Esprobar*, *Evento*; *Fasto*, *Fede pubblica* per *salvo-*

con-

condutto; Fluttuazione, Fomento, Fomentar, Formidabile, Fortuitamente; Gesti, Genuflesso; Jattanzia, Infisso, Ignaro, Ignavia, Illesi, Imperito, Imperizia, Immunità, Imbelle, Impression fatta da' nimici, Impotenzia, Improvido, Impugnar, Imminente, Immanità, Inveterato, Inclemenzia, Increpazione, Includer, Inaspettato, Inaspettatamente, Indeciso, Inopinato, Inabile, Indicer consilio; Lapide, Liquefatto; Marcido, Magniloquenzia, Meditar, Meramente, Munito, Munizion per *fortificato*, e *fortificazion; Negletto; Ommetter, Ommission, Ossequio, Oppugnazion, Opulentissimo, Oscenissimo, Ostaculo, Ostilmente, Ovviar; Patrocinio, Paliar, Parsimonia, Perito, Perizia, Perplesso, Perplessità, Pondo, Potissimamente, Pravo, Premeditato, Precipuo, Prevalere, Presidio* per *guardia di soldati; Preclaro, Pristino, Prorogare, Propizj, Procinto, Progresso, Propugnaculo, Propinquo, Propinquare, Prosterner, Profuso, Provetto, Pullular; Residuo, Repugnar, Resarcir, Recondito, Resider, Riassumere, Rito, Rostrate navi; Satelliti, Sedato, Sopir, Spurio, Specular* per *ispiare; Stipendio, Sussidio, Surrogar, Sutterfugj, Suppellettile; Tender*, secondo il Latino, per dire *a che fine altri mira; Titubar, Totalmente; Vasto, Valido, Veemente, Vessare, Vendicarsi nome*, e *in libertà; Venia, Ventilare, Vetusto, Vincoli, Vociferar, Vociferazione, Vilipendere, Voluttà, Urgente, Urgentissimo*, e altri più; che a raccorgli tutti saria di mestier legger tutti que' venti libri con questa intenzione. Oltra che io non intendo perchè egli dica anzi *Banda*, che *paese*, o *lato*. *Bisavolo*, e non *proavo*. *Causa*, e *Causato*, che *cagione*, e *cagionato*, *Conseguitar*, che *conseguir*, *Copular*, che *accoppiar*, *Confortazioni*, che *conforti*, *Concesso*, che *conceduto*, *Contenzione*, che *contesa*, *Comprobar*, che *approvar*, *Confederazione*, e *Confederato*, che *lega*, e *collegato*, o *allegato*, come Gio. Villa-

Villani; e *Comodo*, anzi che *comodità; Dette*, e *Dettero* dice per *diede*, e *diedero*, *Dubbietà* per *dubbio*, *Diritti*, e *Indiritti*, ove era da dire *indirizzati*, *Digerito* per *digesto; Ferocia* per *ferocità; Intento* per *intenzione*, *Indignazione* per *isdegno*, *Inobedienza* per *disobedienza; Minacci* per *minaccie*, *Manco* per *meno*, *Mercanzie* per *mercatanzie*. Dice *Nova* in luogo di *novella; Obbligo* per *obbligazione*, *Oppressare*, avendo *opprimere; Presto*, ed è da dir *tosto*, per l' avverbio; *Predica* è volgare, e non *predicazione; Precipizio*, e non *precipitazione; Richiesta*, e non *requisizione*, *Retto*, e non *ritto*, o *diritto*, *Ricettacolo*, e non *ricetto; Tirannide*, e non *tirannia*. e così delle altre voci l' una per l' altra sono poste da lui.

49 Mi risponderà alcuno che in Fiorenza delle cotali parole ne sono in uso. E io risponderò che adunque il Boccaccio, che altramente scrisse, non iscrisse in volgar Fiorentino; oltra che le più di quelle che dette ho, non sono in uso, nè pur intese dal popolo Fiorentino: e di tutte queste che ho recitate sono securo che rare sono quelle che si trovino appresso buono scrittore, massimamente di prosa.

I modi poi dello scrivere, e le costruzioni sono di lui proprie, e non di altro scrittore. Sue parole sono: *Capace a sostener un pondo sì grave*. *Atto a sostener*, dirò io; e, *Capace a ricevere*. *Nella qual grandezza avendo continuato*: direi, *La qual grandezza avendo continuato*; o, *Nella quale essendo continuato*. *Confidando di poter conservarlo*; e così usa spessissimo questo verbo, dovendo dir *Confidandosi*. *Maggior grandezza che forse molti anni innanzi avesse posseduta*. *Molti anni a dietro*, era da dire; che *innanzi* è del futuro: e, *Innanzi si movesse*, vuole stare, *Avanti che si movesse*. Vero è che egli ha questo *Che* per molto suo nimico, e tuttavia lo fugge.

fugge. Non dico che non sia lecito alcuna volta; e che eziandio non possa esser meglio lasciarlo, che metterlo; ma egli il fa eziandio con fastidio di chi legge. *Gran speranza* vi trovo anche scritto, dovendosi dir *grande speranza*. *Percoter con la artigliaria la Rocca*. Perchè non *Batter la Rocca?* *Fece correr i Cavalli per aver notizia de' nimici*. *Fece correr i Cavalli*, mostra che corressero tutti i Cavalli. *Fece correr Cavalli* poteva dire; o meglio, *Mandò Corrieri per aver notizia de' nimici:* e scrivendo cose di milizia, usar parole militari. *Per dar la Facultà*, e *per impedir la facultà*, in luogo di dir *modo*, o *comodità*. Dal Boccaccio per *facultà* s'intende *avere*, o, vogliam dir, *ricchezze*. *Consentir le domande*, e *le deliberazioni* usa egli di dire; e il diritto è, *alle domande*, e *alle deliberazioni*. Poi quel *Di già*, e *Per ancora*, e *per il*, dovendosi dir *per lo:* e *In oltre*, e *Dargnene*, sono pur cose che non senza molestia feriscono le mie orecchie.

Troppo sarei lungo, se io volessi di una in una andar mostrando le cose ch'hanno bisogno di correzione.

Non mancano per avventura di coloro che dicono: *Mentre la lingua è in corso, non si ha da ristringere in tante regole, e in tante osservazioni*. Quando Salustio scriveva, quando scriveva Cicerone, quando scriveva Cesare, quando scriveva Livio, la lingua Latina era pur in corso? e Salustio fu notato che avesse usate parole sì bene Latine non così usate. e se fu notato di parole che pur erano della lingua, perchè vorremo noi usar quelle di un' altra lingua? Dannò Ciceron M. Antonio che avesse accompagnate due parole non secondo l'uso della lingua; e scrisse Cesare i libri ne' quali regolava il parlar Latino: e fu notato Livio forse per una parola che aveva non so che del Padovano. Era la lin-

50

lingua in corso allora; e nel suo più glorioso corso: e tanto studio, e tanta diligenza si usava da que' buoni letterati: e noi chiudiamo gli occhi, e turiamo le orecchie a tante macchie, e a chi ci vuol mettere in su la diritta via. Sallo Dio che se io avessi trovato alcune poche cose, o leggieri, in un così gran volume, non ne averei fatto parola: ma trovandovi tanta novità di voci, di elocuzioni, e di composizioni, e d' improprietà di dire, non mi sono potuto contenere, che a beneficio degli studiosi della lingua, non sia uscito a liberamente doverne ragionare. Loderò io sempre chi giudiciosamente si assecurerà di usar qualche parola tirata dal Latino, la quale non perciò sia difforme, e tanto diversa dalla favella d'Italia, che a quel suono la orecchia incontanente si abbia da risentire; siccome è stata quella che pur dinanzi ho detta io Elocuzione, la quale se ben dal vulgo, o dalle femine non è intesa, non importa nulla; che nè la cosa che si tratta, è intesa da loro; e chi intende la materia, intende la parola.

So che a molti non sarà a grado questa mia libertà di dire, e istrettezza di osservazion di scrivere: ma saranno di coloro che vogliono a redine sciolte andar quà, e là scorrendo senza pensar pur dove abbiano a mettere i piedi: ma io che mi conosco essere Italiano, e di esser tale mi glorio, conoscendo ancora di quanto onore sia alla Italia, che la lingua sua vada pura, e leggiadra, dalla natura mi sento obbligato a dovermene faticare.

Cap.

CAP. IX.

Che i più degli altri ſcrittori d' Italia non ſono più puri che quelli di Toſcana.

IO temo aſſai che la Città di Fiorenza non entri in opinione che io con nimico animo ſcriva le coſe che io ſcrivo; e che io faccia come invettive contra di loro: e mi è teſtimonio Dio che nè tale è la mia intenzione, nè io ne ho alcuna cagione; anzi onoro io, e ammiro quella belliſſima, e onoratiſſima Città. Nè ſe le aveſſi animo nimico, averei introdutto in Fiorenza il mio Dialogo di Nobiltà. Provocato ſcrivo io da cui non avea da temere aſſalto di tal maniera, e non a guiſa di nimico, ma di amico ſcrivo io con ardente ſtudio di riverir Fiorenza come membro nobiliſſimo al glorioſo corpo d'Italia, dalla quale ſi moſtrano alcuni deſideroſi di tenerla ſeparata: e ſe io la aveſſi in odio, farei ogni altro officio, che procurar la congiunzione delle diverſe opinioni. Io ho detto, e dico, che ſcrittori di Fiorenza, e di Toſcana ſono in errore, perſuadendoſi di dover bene ſcrivere con la lingua del popolo: e ho detto, e dico, che anche fra noi altri non Toſcani, la lingua non è inteſa. Ho moſtrato, il mio detto verificarſi in iſcrittori Toſcani, e Fiorentini: ora mi rimane di moſtrarlo nell'altra parte. Il che mi ho eletto di fare anzi in uno della mia città, che di altro luogo, acciocchè veggendo Fiorenza che io parlo delle ſcritture della mia patria, come delle ſue, intenda la ſincerità inſieme con la libertà del mio animo. Piero Paolo Verziero imbrattò molte carte, fra le quali in un volume ſtampati ſono diciotto trattatelli. Queſto volume primo tra le ſue opere a caſo mi è venuto in mano: e dal

51

pri-

primo trattatello, che non è ben quattordici cartelle in ottavo, ho raccolti i seguenti errori. Nè egli è stato de' peggiori scrittori del nostro paese.

Si è degnato, scrive egli, per dire *è degnato*.

Invocarò, *Pendarò*, e *Trovarete*, per *Invocherò*, *Penderò*, e *Troverete*.

Corroborare usa egli.

Dopo ch' è piaciuto: e, *poco dopo*, per dir, *dappoi*.

Vuol dir *Mezzane*, e dice *Medie*.

La, scrive egli, dovendo scrivere *ella*. Che dice *Dove la si comincia a predicare*, e *Dove la si predica*.

Ora mo è principio di una clausula.

Scrive di voler trattare alcuni passi della scrittura; e vuol dir che altri vi stia attento, e dovendo dire *Avvertitivi bene*, dice *Avvertiteli*, che vuol dir *fateli avvertiti*.

Adesso, e *Anco*, scrive in luogo di *ora*, e *di ancora*.

De' Ebrei, e doveva star *di Ebrei*, o *degli Ebrei:* e *De* è tanto suo famigliare, che non conosce *Di*.

De gli Atti de' Apostoli. ha da dirsi, *De gli Atti de gli Apostoli*.

Si riguardava da loro. bastava dir, *Guardava*. una sillaba ha aggiunta a questo verbo, ed una ne ha levata ad un' altro; che dice *Comodar* per *accomodar*.

Restare usa per *rimanere*.

Lussi, *Abietti*, e *Pulpiti*, sono sue voci, e *Calumnia* insieme.

Ne' stati, da lui si scrive, avendosi a dir *negli stati*.

Per il conto, appresso a lui significa *per la cagione*, e averebbe a dir, *per lo conto*.

Si averebbe potuto provar di loro molte sceleratezze; dovea dir *si sarebbe potuto*, o, *si sarebbono potute provare*.

Non

Non si partiremo, e, *umiliamosi*, scrive ancor egli, avendo a dir, *Non ci partiremo*, e, *umiliamoci*.

In un trattatello di quattordici cartelle, che non fanno la sesta parte del primo del Guicciardini, ho trovato io tante macchie. Or quante se ne troverebbono in un gran volume? Ma nè solo il Verziero è di cotale scuola; che, se voglio dire il vero, ha assai buona compagnia, eziandio di quelli che dal Varchi sono commendati. Di che io non più danno coloro che si persuadono di aver la lingua dal nascimento, che quegli altri i quali, non essendo in tale errore, senza grammatica, si mettono a scrivere, e ad istampare. 52

CAP. X.

Annotazioni di errori del Castelvetro.

E Dappoiche' nuova occasion mi è nata di cominciare in questo suggetto, mancar non voglio di esaminar gli scritti di chi di se ha sparto maggior nome in materia di questa lingua, che non fece il Verziero, e questi è il Castelvetro, di cui avendo veduto quello che anche egli scrive rispondendo al Varchi, mi è nata occasione di più allargarmi in far delle annotazioni. Onde si mostrerà, che anche egli è di quel numero di cui ragiono. Primieramente adunque trovo io, che egli scrive *Dota* per *dote*. Dovendo dir *partecipe*, dice *Partefice;* e si è ingannato, che nella Novella di Pietro da Vinciolo fa il Boccaccio usar questa voce ad una vecchia plebea: ma quando parla da sè nella Novella di Masetto, dice, *Partecipi divennero dal parlar di Masetto*. e così hanno le stampe di Fiorenza del xxvii. Poi l' altre stampe

hanno *partecipe* in uno e in altro luogo: ma quello che è ancor peggio, avendo a dir *participio* dice *Partefice*. *Scampa* usa egli per lo nome *scampo*. *Risposi divini* dice per *risposte divine*. Nè so dove abbia trovato *Risposi*, se non per la prima persona del preterito perfetto del verbo *Rispondere*. Scrive *Rozza* per *roza*; *Oblica* e *oblicamente*. il che se si dee fare, scriveremo anche *Inico*, *inicamente*, e *inichità*. *Nella margine di detto libro* dice egli, e doveva dir *nel margine*; che *la margine* è nella carne segno di nascenza: e per lo spazio di qualche cosa diciamo *il margine*. se detta avesse questa parola in un verso, direi che detto l' avesse ad imitazion di Giuvenale; ma in prosa, da seguitar si ha l'uso comune. Che se bene il Petrarca disse *Notturno fantasma*; il Boccaccio disse *la Fantasima*: e se Dante disse *i Gru*; il Boccaccio disse *le Gru*. Poi tanto meno ancora sarebbe stato lecito anche in verso dir *la margine*, quanto in questa lingua ci è *la margine* in significato diverso *dal margine*. Il che non è fra' Latini. *Animal Ragionevole* dice egli esser l' uomo, e *Razionale* è il proprio. Che *Ragionevole* è quello che i Latini dicono *Razionabile*. e così usa il Boccaccio. Usa di dir *Natio* in luogo di *nativo*; e questa è anzi parola di verso. Io ho detto contra il Varchi, e contra il Ruscelli, e appresso ho notato che que' dotti Correttori del Decamerone sempre scrivono *Nativo*. Ha per costume questa lingua a voci che incominciano da J consonante, preporre la G, come *Giovanni*, *Giusto*, *Giovane*, *Già*. Ed egli fuor di ogni regola la ha anteposta alla I vocale, facendo di due sillabe una, che per dir lingua *Ionica*, scrive *Gionica*.

53

Nell'uso de' verbi non so come sia buon Grammatico; che dice *Sei* per seconda persona del verbo *sono*; *Serebbe* per *sarebbe*. Usa *Restar* per *Rimanere*;

nere; Addurre per *Adducere; Potavamo*, e *Diciavamo*, ſcrive per *potevamo*, e *dicevamo*, quaſi come ſi dica *potava*, e *diciava:* dove aſſai rozamente ſi è moſtrato troppo amico dell'antichità. *Proferano* uſa per *proferono* nel tempo preſente dimoſtrativo; che dicaſi o *Proferere*, o *Proferire*, ha da dirſi *proferono;* che *proferano* verrebbe da *Proferare*, ſe ſi ritrovaſſe. Così ſono ſcritte queſte voci, e queſta anche è replicata, e nella correzion degli errori (che ſon pur molti) non ve ne è notata niuna. *Invenire* dice egli per quello che il Boccaccio dice *Rinvenire*. Uſa il verbo *Sermonare;* che anzi direi io *Sermoneggiare;* nella forma che egli ha detto *Verſeggiare*, avendo dal Boccaccio *Verſificare*. *Parvificare*, *Appicciolare*, e *Miſuſare* non ho più veduto; e quando anche veduti gli aveſſi, non ſo s'io gli uſaſſi; che non ho per coſa approbabile, attaccarſi a ciò che ſi trova in ogni pertugio: e molto meno mi metterei a formar di così fatti moſtri. Il verbo *Montare* ho ben letto, ma non uſato in queſto modo, *Non monta che ſe ne ragioni*. E che dirò di quella forma del futuro che egli dice farſi dell'infinito del verbo col preſente del verbo *ho*, come *Amare ho*, *Amare hai*, *Amare ha?* Parrebbe che aveſſe detto qualche coſa, ſe ſi diceſſe *Amarò*, *Amarai*, *Amarà;* ma dicendoſi *Amerò*, *Amerai*, *Amerà*, non ha detto nulla. Vero è che ſi corregge poi nella Giunta fatta a' verbi, dicendo che la regola non rieſce ne' verbi della prima maniera. Del che moſtra che prima avveduto non ſi foſſe.

Il pronome *ſuo* (che uſerò io pur queſto nome anzi, che *vicenome*) non ſembra a me che ſia bene uſato da lui. Che *ſuo* ordinariamente ſerve al minor numero, ed egli lo fa ſervire al maggiore, dicendo: *Scrittori che pubblicano i ſuoi Poemi.*

mi. La lingua Greca, e Latina con tutti i ſuoi libri non ſono lingue. E ſe le ſcritture di coloro che ſcriſſero nella lingua del ſuo ſecolo. Ne' quali luoghi tutti era da dir *loro*, non *ſuo*, nè *ſuoi*.

Ha molto il coſtume di uſare i participj attivi, come *Dimoſtranteſi*, *Sforzante*, *Provante*, e dice, *Lingua Sententeſi nelle orecchie del popolo;* quaſi come la lingua ſenta ſe ſteſſa, non ſia ſentita da 54 altrui; e gli uſa alcuna volta con noja del lettore, come: *Il rimanente d' Italia, non Parlante, nè Diſtendenteſi.* e *Vegnente dopo lo imperamento della lingua Latina, e non Andante avanti. Ente, Ento, Ante, Anti.* par che quelle parole vadano ſaltone. E quel fine in *Ento* è pur ſuo famigliare! *Affermamento*, *Approvamento*, *Apponimento*, *Abbreviamento*, *Ammendamento*, *Cadimento*, *Conſumamento*, *Diſtruggimento*, *Diminuimento*, *Inſegnamento*, *Islogamento*, *Liberamento*, *Mutamento*, *Riprovamento*, *Raccoglimento*, *Salvamento*, *Riguardamento*, *Stendimento*, *Stroppiamento*, *Scemamento*, *Surgimento*, *Tramutamento*, *Tiramento*, *Traſportamento*. Voci parte lette, e parte fatte da lui: e par che a gara egli abbia fatto col Ruſcelli, chi più ne abbia ſaputo ritrovare. Si compiace egli ancora in quelle voci, *Traſcorrevole*, *Beffevole*, *Intendevole*, *Vicendevole*, *Autorevole*, *Vedevole*, *Memorevole;* delle quali ſe bene alcune ne usò il Boccaccio, ſi guardò di metterle nelle Novelle; nè ſo qual ſia peggio, uſar le non uſate, o pur le ributtate da lui. Taccio *il Leggitore*, *Inſegnatore*, *la Verſificatoria*, *il Libello infamatojo*, e *la Proferenza;* e pur averebbe meno ferito la orecchia, *Arte di Verſificare*, *Pronunzia*, *Lettore*, *Libello famoſo*, o *infamatorio* ancora. Ma egli s'invaghiſce della novità, quaſi come a lui ſi appartenga di fare una nuova lingua, volendo eſſere più Fiorentino, che i Fiorentini. Ha fatto

egli

eglì ancora di *dopo* un tale avverbio, che detto ha, *Molto tempo dopo*, dovendo dir, *dopo molto tempo*, o, *molto tempo dappoi*. Sì che mi pare avere assai ben mostrato che non solamente i Fiorentini, che si presumono di aver soli cognizione della lingua, ma eziandio i natì, e allevati fuori di Fiorenza, che di saperla si persuadono, fanno a prova di chi ne sa meno. E del Castelvetro averemo eziandio da ragionare in altro luogo. Ma quì a questi errori di lingua non voglio lasciar di aggiungere anche un altro error pur di lingua; e questo è quello dove egli scrive queste parole:

Così potrà lo scrittore rappresentar con parole significative propriamente le arditezze delle bestemmie, con le significative propriamente delle disonestà, facendo un libro distinto di casi di conscienza per informazion de' Confessori. Poichè sotto il Papa altri è costretto a confessarsi particolarmente delle bestemmie, e delle parole disoneste a persona religiosa, come a punto escono dalla impura bocca, acciocchè possano esser castigati più e meno sopra la pena statuita sopra ciascuna bestemmia, o motto disonesto. Queste parole scrive egli come beffandosi del Bembo, e ci ristringe anche un' altra beffa della Confessione, la qual dicendo che altri è costretto a far sotto il Papa, viene ad accennare che in altre parti non si fa: e chi dette non avesse tai parole per ischerno, detto averebbe: *Facendo un libro per informazion de' Confessori da impor le penitenze a' Fedeli;* o così fattamente, senza far menzion di Papa. Ma quella giunta: *Poichè sotto il Papa altri è obbligato a confessarsi*, è una giunta contra lui medesimo, peggiore assai, che non sono tutte quelle che da lui si fanno contra il Bembo. E con quella egli ha chiarito me di dolersi a torto che gli siano state fatte persecuzioni; che quelle state non sono persecuzio-

55

 ni,

ni, anzi lievi castigature. Tale è che ha sentito quello che quì scrivo, che detto m' ha che nella sua Arte Poetica non vi mancano di tali, e di più aperti motti: ma per esserle state tagliate le gambe, a casa mia non è ella ancora arrivata. A me tanto basta, scritto essendo nella Cristiana legge, Che chi in una cosa pecca, di tutte è fatto colpevole.

Una cosetta voglio ancor aggiungere, che il Castelvetro nota che Virgilio non ha servato il decoro, facendo dir al Pastore: *Novimus & qui te;* e averebbe voluto che egli lo avesse fatto apertamente dir quello che egli accenna; e questo è parlar da impudico; che più si conveniva a Virgilio servar il decoro del casto Poeta, che dello sboccacciato Contadino.

CAP. XI.

Che l' Autor ha da mostrar molti errori di Girolamo Ruscelli.

IO aveva già imposta l' ultima mano a questi miei Duelli, ed era per mandargli in luce, quando essendo stato invitato dal Signor Ludovico Capponi a dovere andare a star seco alcun giorno ad una sua Villa che è tra Siena, e Fiorenza, detta la Paneretta, e andatovi, e fermatomili per due mesi, con molta mia consolazione; quivi dimorando, mi vennero alle mani i tre Discorsi del Ruscelli contra il Dolce, e così in quell' ozio mi gli misi a vedere. Dove m' accorsi che egli s' era molto invaghito di quella sua fatica, non sapendo levar la mano dalla carta; che nel più delle cose sbrigar potendosi in poche righe, vi consuma

le

le carte intere, e torna a dire, e a ridire una medesima cosa, in maniera che, se egli contentato si fosse di quello che bastava (e bastava semplicemente mostrar gli errori, siccome pur dianzi ho fatto io, e come per innanzi intendo di fare), di cento e quaranta carte che sono in quel libro, fermamente in men di quaranta se ne sarebbe potuto spedire. Ma il libro non sarebbe venuto grande. è vero sì; ed è vero che nel molto parlare errori non mancano. Non averei già pensato che in lui stata fosse così poca cognizion di questa lingua, avendone egli fatta tanta professione, e tenutosene maestro. Ma a lui è anche avvenuto come ad altri Toscani, i quali persuadendosi averla apparata dalle voci vive, non la vogliono apprendere da quelle de' morti. Che per quanto in que' Discorsi si mostra, non si pare che egli abbia veduto nè Dante, nè il Petrarca, nè il Boccaccio. E a fine che altri persuaso dalla opinione che egli abbia avuto di lui, come cieco andando appresso il cieco, nel fosso non trabocchi, ho voluto (quanto è in me) far un poco di scorta a' novelli camminanti per la dubbiosa strada di questa lingua. 56

Ben mi duole di avere ad operar la penna contra chi non ci è. Ma il tutto è poi proceduto per colpa del Varchi, essendo egli soprastato a far dare in luce quel suo Ercolano, per non aver voluto che si vedesse mentre ci era io, avendo fatto stampar di molte cose fatte dopo quello. Che il risponder al Varchi mi ha data occasione al parlar del Ruscelli, e di più di un altro. Ma nè dir si può che solamente contra morti io adoperi la penna, che pure scrissi la prima lettera al Cesano, e al Cavalcanti vivi; e quella al Trivulzio, mentre era vivo il Tolomei: e vivendo essi tutti e tre, dalle stampe furono divulgate. e pur furono essi di

maggior peſo, che non fu il Varchi. Voglio dir di autorità, non di gravezza di corpo. e il pubblicator del nuovo Corbaccio, contra cui ho ſcritto, non ſapendo chi egli ſi ſia, avviſo io che ſia ancor vivo. Ma tornando a'Diſcorſi del Ruſcelli; quelli mi hanno fatto tardar più che non era ſtato il mio penſiero, a dar a'gioveni ſtudioſi della lingua queſti miei nuovi ſcritti. Ma queſta tardità verrà ad eſſer compenſata con la maggiore utilità.

Queſto voglio aggiungere, che il Ruſcelli commenda queſto ſtudio di ſcrivere contra chi che ſia; sì che con la ſua buona grazia io mi metterò alla impreſa. Nè io doverò aver a male che quale averà miglior cognizion della lingua, trovando ne' miei ſcritti degli errori, gli moſtri altrui; che così ſi anderà ella purgando, e facendo bella: e quando foſſe chi di me notaſſe tante coſe, quante ſono venute notate da me in queſti miei trattati, avviſo che poco reſterebbe a fare per riducer la lingua alla ſua perfezione.

CAP. XII.

Che il Ruſcelli danna in alcune coſe a torto il Dolce.

DAL Ruſcelli vien dannato il Dolce che uſi parole non di queſta lingua, e ſoggiunge così: *Ammanto* per *Manto*, *e altre tali*, *che ſono voci pure nate voſco*, *e con voi morranno vergini*. e queſta voce *Ammanto* pur nacque qualche centinajo di anni avanti che naſceſſe il Dolce; che parlando Dante di Enea diſſe:

Inteſe coſe che furon cagione
Di ſua vittoria, *e del Papale Ammanto*.

57 e ne usò anche più volte il verbo *Ammantare*.

Un

Un corollario voglio che t' ammanti.
O dolce amor, che di riso t' ammanti.

E il Petrarca non si vergognò di dire:

L' altra è sotterra, ch' i begli occhi ammanta.

Fa il Dolce una tal comparazione:

Come rapace augello il corso arresta,
S' avvien che vegga di scannato toro
Le calde interiora, e si raggira
Volando a cerco, e la gran preda mira.

e dice il Ruscelli: *Volando a cerco;* fa errore: perciocchè *Cerco*, in lingua nostra non è mai se non dal verbo *Cercare*. e *Cerco* per *cerchio* è forse per qualche parte di Lombardia. Già si comincia apparire quello che io ho detto, che egli non aveva veduto nè Dante, nè Petrarca. Che quegli aveva detto *Ammanto*, e questi *Cerco*.

Vidi 'l vittorioso, e gran Camillo
Sgombrar l' oro, e menar la spada a cerco.

Dove *Cerco* non è da *Cercare*, ma dal Latino *Circum*.

Ripreso fu il Ruscelli, e giustamente, dal Dolce che si avesse formata la voce *soluto*, per dir *solito:* e avendogli detto che in vece di dire *Ho soluto*, dovea dire *ho avuto in costume;* rispose il Ruscelli: Vi dico che, *Io ho avuto in costume*, non troverete giammai nè nel Petrarca, nè nel Boccaccio. Ma questa è una goffa malizia, dir, *Tu non troverai: Ho avuto in costume;* quasi come non si trovando detto in questo tempo, in questo modo, e in questa persona, e in questo numero, negli altri non si possa dire. Dirittamente si dice, *Non troverai questa maniera di parlare: Avere in costume;* che così dicendo, a significar si vengono tutti i tempi, tutti i modi, tutte le persone, e tutti i numeri. e ben disse il Dolce che nel Petrarca si legge:

Ove ella ebbe in costume
Gir tra le piagge e 'l fiume.

E il

E il Boccaccio dice: *In coſtume avean ſempre d' andar ad ogni torniamento.*

E, tornando al *Soluto*, il Ruſcelli vuol difender il ſuo dire, *Ho ſoluto* per *ſon ſolito*, come coſa ben detta. E primieramente, quando anche dir ſi poteſſe (il che ſi nega), da dir ſarebbe *ſon ſoluto*, e non, *ho ſoluto*. e io ho domandato più di un Toſcano, che vuol dire *Ho ſoluto;* e mi hanno in conformità riſpoſto, *Ho pagato*: e Dante in queſto ſignificato diſſe,

Ch' i ſolva il mio dover.

e diſſe *ſoluto* in materia di quiſtioni,

Il fè perch' i penſava
Già nell' error che m' avete ſoluto.

e più volte uſa *ſolver* in queſto modo. Ma perciocchè egli pur oſtinatamente vuol provar che, ſiccome da *Veder* ſi dice *veduto*, da *Poter potuto*, e così degli altri; dir ſi poſſa da *Soler ſoluto:* altri per avventura potrebbe riſpondere, Che ſe queſto valeſſe, ſiccome da *Soler* ſi dice *ſolito;* da *Veder* ſi potrebbe dir *vedito*, e da *Poter potito*, e così gli altri. Queſte formazioni ſi hanno da far con eſempio di altri verbi, quando non ſi ha cognizione in qual modo dir ſi debbia più in un, che in altro: ma poichè la parola è formata, e accettata, non è lecito nè a' Ruſcelli, nè a' fiumi il volerla alterare. Poi ſe *ſoluto* è diritta voce, perchè non è tornato ad uſarla, ma ſempre dice *ſolito?*

58

Or che dirò d' uno aſſai groſſo abbagliamento donde egli fuor d'ogni dover vuole ſchernire il Dolce? Dice colui che chi ſcriveſſe *Tiphi* non farebbe rima con *ſchifi*: nè parla ſenza ragione; che ne' verſi di undici ſillabe accordar ſi debbono le due ultime vocali con le conſonanti interpoſte; e in viſta *Ph* e *F* non ſono le medeſime. Ed il Ruſcelli facendoſi di lui beffe dice: *O Signor mio dolciſſi-*

cissimo, *adunque con questa vostra bellissima dottrina* Hora *non quadrerà in rima con* Discolora, Dimora, *ed* Infiora, *e altri tali*, *poichè essa ha la* H, *ed esse ne sono senza*. Ma, o Maestro dottissimo, non vi accorgete voi che la *H* in *Hora* è fuori delle due vocali che fan la rima? e che la beffa cade sopra di voi? Ben ho da dire che per ordinario le stampe hanno nel Petrarca *Tiphi*, e *schifi*; come ancor in Dante, *Pasiphe*, e *Riphe*, ed *Ischife*.

Il Ruscelli danna il Dolce che usa alcuna volta in una medesima Stanza lo stilo ora alto, ora depresso: e poi lauda per grazioso un Sonetto del Bernia nel quale i tre primi versi sono gonfj, e poi nel quarto cade, e nel quinto torna ad innalzarsi, e poi ritorna a traboccare. or che giudicio è questo? e come è conforme a se stesso?

Scrive il Bembo, parlando de' Segni de' casi, che a quelli nel numero del più non si dà l' articolo. Come *A' piè de' colli*, e così *De' buoni*, *A' buoni:* e ancora, che da usar è questo modo nelle particelle *Con*, e *Ne*. *Ne' miei danni*. *Co' miei figliuoli*, o scrivasi l' apostrofo, o non. Il Ruscelli approva questa regola, e fa il contrario; che per ordinario scrive, *A i lettori*, *a i luoghi*, *da i nostri onori; Ne i libri*, *ne i Greci; Co i lettori*, *co i nomi*. Questo modo, ne' versi si può accettare; nelle prose, in niun modo. Egli riprende il Dolce che dà le regole, e non le serva; e allega il verso, *Turpe est doctori;* e cade nella medesima turpitudine.

Adduce egli molti versi del Dolce, che usa gli articoli *li*, e *gli*: ed esso in prosa scrive *li più*, e *li mesi*. l' articolo *li*, se ben non è familiare al Petrarca, certo è che in Dante si troverà più volte, che non sono i Canti.

Mette per vizio al Dolce l' aver detto:

Per voler a li Dei mostrarsi eguale.

volen-

volendo che diceſſe, *A' Dei*, o *A i Dei*. e non ha letto in Dante:

Al tempo de li Dei falſi, e bugiardi.

e nel Petrarca:

59 *Con tutti quei che ſperan ne li Dei.* e:

Che fra gli uomini regna, e fra li Dei. e:

Tutti ſon quì prigion gli Dei di Varro.

Poi (quel che è peggio) egli ſcrive *gli Dei* ordinariamente, e *li Dei*, e *i Dei* alcune volte. Non ſo quel che mi dica di tanta balordaggine. Nè mi alleghi alcuno errori di ſtampe; che nel fine del libro vi ſono notati alcuni pochi errori: e quelli che notati non ſono, ſono da imputare a lui; che facendo il miſtiero di Correttor di ſtampe, non è da credere che non abbia voluto rivedere anche i ſuoi libri.

Dice egli ancora, che l' articolo *li* non ſi pone mai dopo alcuna prepoſizione, ſe non dopo la *Per;* e noi abbiamo recitati i verſi del Petrarca:

Con tutti quei che ſperan ne li Dei. e:

Che fra gli uomini regna, e fra li Dei.

dove la *Ne* riſponde alla prepoſizione *In*, Latina; la quale anche *In* da noi ſi dice: e *Fra* riſponde al Latino *Inter;* che *Tra* ancor ſi dice da noi. non ſo adunque come egli foſſe buon Grammatico, non conoſcendo qual ſia prepoſizione. Vero è che dando indicio di non aver veduti que' verſi, merita ſcuſa.

Quì non voglio laſciar di dire, che par che altri non voglia che dir ſi poſſa *i Dei*, ma *li Dei* ſolamente. Il che è tutto contra la dottrina del Ruſcelli. nè io ſo perchè da alcuno ſi tenga tale opinione; che ſe dico *i miei*, *i rei*, *i ſei*, perchè non debbo poter dir *i Dei?* Ma per avventura chi così tiene, non ha notato in Dante:

Quind' i Giganti fer paura a i Dei.

Del cui nome fra i Dei fu tanta lite.

Forte a cantar de gli uomini, e de' Dei.

Alle

Alle mie orecchie ſuona meglio, *A' Dei*, *fra' Dei*, *ne' Dei*, *e de' Dei*, che *alli*, *fralli*, *nelli*, e *delli Dei*.

Veggiamo ora come egli ſappia ben uſar la regola, la quale nelle proſe è fermiſſima, che avanti parola che incominci per S, accompagnata da un' altra conſonante, non ſi abbia da ſentir conſonante; il verſo ha libertà di fare anche altramente, che diremo col Petrarca:

Per iſcolpirlo immaginando in parte. e:
Perduto ho quel che ritrovar non ſpero.

e con Dante:

Non iſperate mai vedere il Cielo.

Il Ruſcelli dice, *In Stampa*, dice, *& Smorzate*, *& Stroppiate*, *& non Spiegato*; dice *& Studioſi*, *& Speranza*, *& Sproporzionato*, *& Stava*. Dovendo dire *in iſtampa*, *ed iſmorzate*, *ed iſtroppiate*, e *non iſpiegato*, *ed iſtudioſi*, *ed iſperanza*, *ed iſproporzionato*, *ed iſtava*. Egli ne inſegna la regola; e riprende il Dolce che inſegnando le regole, non le oſſerva: e gli dice che traſcrive le regole da coſtui, e da colui, non intendendo quello che ſi dica, dappoichè inſegna ad un modo, ed iſcrive ad un altro. Il che altri può dir medeſimamente di lui.

CAP. XIII.

Pur delle riprenſioni del Ruſcelli fatte al Dolce in ciò che egli erra maggiormente. 60

IL Ruſcelli ſcrive al Dolce: *Dileggiare*, *che voi uſate più di una volta*, *non è del Boccaccio*, *nè del Petrarca*, *nè d' Autor ſe non degno di eſſer imitato da voi*. Quì non voglio difendere la voce *Dileggiare*, ancorchè dir ſi poſſa che ella abbia la derivazion dal verbo *Deludo:* nè ſo donde ſia detto *Schernire*, nè *Beſſare*: ma voglio ben dir che dannandola per non eſſere uſata dal Petrarca, nè

dal

dal Boccaccio, danna maggiormente se stesso, che ha usate molte più parole, che il Dolce, le quali non si leggono nè nel Boccaccio, nè nel Petrarca; che egli in que' suoi Discorsi usa *Affasciare*, *Aurigare*, *Augurare*, *Aggraffare*, *Congiogarsi*, *Cicalare*, *Devagare*, *Ingollare*, *Imbevere*, *Lascivare*, *Rintracciare*, *Ripatire*, *Improvvisare*, *Simulare*, *Dissimulare*, *Scappucciare*, *Panzanare*, *Ridare*, *Ricinguettare*, *Spizzicare*, *Stirare*, *Stiracchiare*, *Sbadacchiare*, *Tragittare*, *Marchiare*, *Impastocchiare*, *Competere*, *Perfidiare*, *Esagerare*, *Abellire*, ed è scritto per semplice *B*, *Alleganze*, *Quietamento*, *Rappezzamento*, *Sgridamento*, *Incatenamento*, *Sfacciamento*, *Aggiungimento*, *Ascendimento*, *Scendimento*, *Affinamento*, *Stendimento*, *Impennamento*, *Significamento*, *Sfasciatura*, *Stampatura*, *Incatenatura*, *Carratura*, *Rappezzatura*, *Soffiatura*, *Freddotto*, *Lanugine*, *Scaltro* nome, *Gentarella*, *Cappocchioni*, *Cappocchionarie*, *Frascherie*, *Sciarpellarie*, *Ingenuo*, *Ingenuità*, *Ingenuamente*, *Figone*, *Dapocaccio*, *Mariuolo*, *Fruttaruolo*, *Heroi*, *Peccadiglio*, *Infanti*, *Bambini*, *Fanciulleschissimo*, *Moriulli*, *Galante*, *Gonfiezza*, *Abiette*, *Intatte*, *Dominio*, *Casate*, *Sovversione*, *Stimolazione*, *Requisizione*, *Auriga*, *Opifice*, *Castigo*, *Stiramenti*, *Forestico*, *Compresamente*, *Seguitamente*, *Restiamente*, *Saggiamente*. oltre a molte altre; che non voglio la pena di tornare a legger quel libro per farne Catalogo.

E donde è tanta autorità, dar legge che altri non abbia ad usar una parola, se non è usata dal Petrarca, e dal Boccaccio, e affasciarne egli tante? E' domanda al Dolce perchè abbia usata la voce *Causa* in vece di *cagione*; e dice: *Se alcuni moderni pur l' usano, io non entro a lodarlo, nè a biasimarlo; solo dico che si fa senza bisogno, poichè abbiamo voci da rappresentar l' una, e l' altra: e si fa contra l' uso de gli autori*. Voi dite bene, M.

Mae-

Maestro: ma perchè fate voi il contrario? Perchè *Divagare*, bastandoci *Vagare?* Perchè *Ingollare*, avendo *Inghiottire*, *Ingozzare*, *Ingojare*, *Trangugiare?* Perchè *Sbadacchiare*, anzi che *Sbadigliare?* Perchè *Quietamento*, più che *Quiete? Aggiungimento*, più che *Giunta*, o *Aggiunzione?* (la qual voce è pur da lui più volte usata.) Perchè *Ascendimento*, e *Iscendimento*, anzi che *Salita*, ed *Iscesa?* E perchè *Incatenamento*, e *Incatenatura?* non vi basta forse una *catena?* E avendo detto il Boccaccio *Significato*, e avendo eziandio *Significazione*, perchè andare a trovare *Significamento?* Perchè, avendo *Scaltrito* nome, usare *Scaltro?* Perchè *Infanti?* Perchè *Bambini*, avendo *Pargoli*, e *Fanciulli?* E perchè aggiungervi il *Fanciulleschissimo?* Perchè *Casate*, *Dubbietà*, *Sovversione*, *Stimulazione*, *Requisizione*, anzi che *Famiglie*, *Dubbio*, *Ruina*, *Stimulo*, e *Richiesta?* Ha il Boccaccio *Castigatura*, e *Castigamento;* perchè adunque dir *Castigo*, amando tanto que' fini in *ura*, e in *ento?* Questo non è se non volere uscire della strada battuta. E, se diciamo *Conseguentemente*, perchè non dir, *Seguentemente*, anzi chè *Seguitamente;* che è parola più bella, ed anche usata da Dante? Mi potrebbe risponder, se vivesse, che non lo sapeva: e io, senza che giurasse, gliel crederei. Poi se il diritto e proprio delle prose è *Savio*, *Savissimo*, e *Savissimamente*, a che proposito andare a scriver *Saggiamente? Che mal non seppe carreggiar Fetonte*, ci scrisse Dante; ed egli ci ha voluto introducere il verbo *Aurigare*. E perchè non anzi dir *Carrettare*, che *Auriga*, essendo parola Italiana? E se questa non gli piaceva, non gli mancava *Carrettiere;* avendo egli detto, *Lasciato a chi vuole disputar con Mulattieri, e con Carrettieri*.

61

Ma egli troppo si compiace in voler farsi autore

tore

tore di parole nove: e ne vuole esser solo Maestro, dannando il Boccaccio che abbia detto *Veditori*, (voce che è piaciuta al Castelvetro) quantunque sia (come egli medesimo dice) con regola, e proporzione. E se non vuole che il Boccaccio ne abbia potuto formare una, non so come si debbia approvare in lui che per allegar regola, o proporzione, formar ne voglia senza numero. Perchè que' suoi *Ritrattori*, e *Descrittori* ne potranno vergini esser seppelliti insieme con lui. Che siccome i Latini ne fecero senza, così potremo fare ancor noi.

Lascio il parlar di quelle parole sozze che non sono da mettere in iscrittura, e dico che non ho per ben detto che non si abbiano da usar se non parole usate dal Petrarca; e dal Boccaccio; che da loro state non sono trattate tutte le materie che altrui possono occorrere; e per conseguente usate non hanno tutte le parole della lingua. Poi nelle lingue che sono in corso, molte parole invecchiano, e delle altre novelle germogliano. Nè io doverò per difetto di parole lasciar di propriamente esponere i miei concetti, e di farmi intender

62 con voci che a' suggetti si confacciano. E, se egli senza bisogno ne ha messo a mano tante, non so perchè di alcune poche io non me ne abbia da poter valere per necessità. Ma pur di questo par che per altre sue regole il Ruscelli me ne conceda la grazia. Tanto è egli vario nelle sue opinioni: le quali egli muta di ora in ora secondo le affezioni.

Non indegna di osservazione è ancora un' altra regola, Che non tutte le parole de' Poeti hanno da entrare nelle prose. *Ingombrar* non credo io che si trovi nel Boccaccio, nè *Natlo:* e l' una, e l'altra usa il Ruscelli; ma nè egli in ciò è solo.

Anco

Anco non ho nè eziandio per parola di prosa; che bene è assai che abbiamo, *Anche*, *Ancora*, ed *Eziandio*. Si troverà forse in alcun luogo nelle Novelle così scritto; come nel proemio della nona nella terza giornata: *E potrete anco conoscere:* dove quel *Co Co* non mi lascia credere che il Boccaccio così lasciasse scritto. *Additare* è parola di verso, e portata dal Ruscelli nelle prose; *Revisto*, parola di verso, dice egli per *Riveduto*; e *Risolto* per *Risoluto*. *Pare* dice, dovendo dir *Pari*; quantunque il Petrarca dicesse in rima: *Ch' al mondo non ha pare*. Così ancora *Comparere* non si dice, ma *Comparire*. *Driope convertita in arbore Loto*, era da dire: e *le sorelle di Fetonte convertite in Popoli*, e non *Conversa*, e *Converse*. *Intromettere* usa il Ruscelli a questo modo: *Il Boccaccio intromette in quel libro tutti i nobili*, e, *Intromettono Calandrino*, in significato di *Introducere:* ed il Boccaccio disse: *Il Capitano intromessosi in queste cose con Bernabuccio, e con Giacomino, insieme a Gianole, e a Menghino fece far pace*. Il che vuol dire, *entrato per mezzano*. e quanto sia lontano dall' *Intrometter* del Ruscelli, ad ogniun può esser chiaro. Così si va mostrando tuttavia quello che detto abbiamo, che egli non ha veduto il Boccaccio. Ma pur ha veduto che detto ha *Veditori*. Lo ha adunque veduto per dannarlo, e non per imitarlo.

Inferi non disse mai il Boccaccio, nè il Petrarca, nè Dante; ed egli dice, che *Amfiarao inghiottito vivo vide appresso gl' Inferi lo spirito di se stesso*. Il verbo *Sortire* non so che sia delle prose; l'usò una volta il Petrarca in rima: e più volte disse Dante e *Sortire*, e *Sortito* in significazione di *destinato*, o *eletto a sorte:* ed il Ruscelli in vece di *venir fatto*.

Riprende egli il Dolce della parola *Lunghesso*

 usata

usata in verso, e dice che è delle prose: e pur Dante disse:

Quand' una Donna parve santa, e presta
Lunghesso me. e:
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora.

Danna egli ancora il Dolce che abbia usato *Poggiar* per *Appoggiare*, dicendo che non si trova in questa significazione. E pur disse Dante: *Poggiato ad un de' rocchi*. e: *Si poggia tegghia a tegghia*. e: *In su la verga*
63
Poggiato s'è. e: *Lor poggiato serve.*
Non lo do per esempio da imitare: ma rispondo al suo dir che non si trova.

Lo ripiglia ancor che nel numero del più ha posto *Testimon* in verso; e disse Dante:

S'i' vo' creder a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core.

ed il Petrarca:

O poggi, o valli, o selve, o fiumi, o campi,
O testimon de la mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar morte!

Nota anche per error nel Dolce che scriva *Altrimente*, dicendo che *Altrimente* non è della lingua, ma *Altrimenti*, e *Altramente*. Non istarò a contendere io se sia della lingua, o nò; che mi contento di scrivere *Altramente*; ma dirò bene che il Dolce potè più volte aver trovato scritto *Altrimente* ne' buoni testi di Fiorenza del xxvii.

CAP. XIV.

Di molte Dizioni dal Ruscelli male scritte, e male usate.

DOPOI scrive il Ruscelli sempre, per *Da poi*. Il Dolce dice che *Dopo* in verso si scrive per una

una *P*, e in profa, con due: e vi confente il Rufcelli. Nè io intendo perchè. il Petrarca in Rima nel mife una volta; più volte Dante, e fempre per una *P;* e la regola delle rime è fecuriffima. Nè mi alleghi altri la altrui pronunzia; che gli fcritti debbono regolar la favella, e non la favella gli fcritti. e da poi che effi fcriffero una fola *P*, è da creder che così pronunziaffero: e la favella di chi pronunzia per due, fia fcorretta. Ben è cofa mirabile che il Rufcelli a quefte due voci *Da poi*, e *Dopo* abbia fatto cambiar natura. Non fece mai Ovidio una tale trasformazione; la fece Dante, che convertì uomo in ferpente, e ferpente in uomo. e il Rufcelli ha mutata la prepofizione in avverbio, e l' avverbio in prepofizione dicendo: *Dopo che averete letto quefto difcorfo;* e, *Dopo che egli foffe morto;* e, *Dipoi tanti fecoli effendofi veduti tanti di que' libri*. Per avventura fece egli quefta Metamorfofi in virtù della fua Alchimia, donde ne nacque il libro pubblicato fotto il nome del Don Aleffio di Piemonte.

Conducere, *Inducere*, *Adducere*, e gli altri tali, così fi debbono fcrivere in profa; e non *Condurre*, *Indurre*, e *Addurre*, come fa il Rufcelli. 64 *Torre* dice il Boccaccio, e coftui, *Togliere*. fcrive *Botteca* per *Bottega*, *Cortello* per *Coltello*, *Smorzar* per *Ammorzare*, *Sferza* per *Ferza;* che *Ferza* è nome, *Sferza* verbo. In luogo di *Fate* e *Dite*, ufa *Facete* e *Dicete*. *Soggetto* fignifica *fuddito*, e *Suggetto*, *materia;* ed egli fcrive fempre *Soggetto*. ufa *Scancellare* per *Cancellare*. fcrive *Imbriacco*, ed *Ebbriacco*. Dice che fi può dire *il gregge*. in tutto Dante, nè in tutto il Petrarca nol troverà egli, nè altri per lui.

Gravezza è parola ufata dal Boccaccio in fignificazion di *Faftidio*, o di *Pefo;* e dal Rufcelli, di

Gravità. Queſte ſono parole ſue: *Nel qual luogo, più che altrove, converrebbe la gravezza, facendo parlar sì grave Dio*.

Par che coſtui a bello ſtudio cerchi di allontanarſi da' buoni ſcrittori; vuol dir *Mandar in eſilio*, e dice *Bandire*. Il Petrarca diſſe:

Hanno del mondo ogni virtù sbandita. e:
Le mie notti il ſonno
Sbandiro.

e Dante in una Canzone:

E queſta sbandiggiata di tua corte.

ed il Boccaccio diſſe *Sbandito*, e diſſe *Sbandeggiamento*, e diſſe: *Un Torniamento ſi bandì in Francia*. e: *Mandò a Rialto uno che bandiſſe chi voleſſe veder* ec. Il che diciamo, *Fare una grida*, o, *Mandare un bando*. *Aver bando di Firenze*, diſſe anche il Boccaccio, per *eſſer sbandito*, nella Novella di M. Franceſca: e nella ottanteſima quarta, *Fargli dare il bando delle forche di Siena*. Non ſo perchè egli abbia detto *Ginocchi*, e *Membri*, anzi che *Ginocchia*, e *Membra*. Il Petrarca e il Boccaccio dicono *Coricare*, ed egli *Colcare*. *Bellico* dice il Boccaccio; e Dante, *Umbilico*. ed egli *Bellicolo*. *Abandonare* ſcrive per una *B*. *Tuono* dice il Boccaccio, e non *Trono*; come egli. ed il Petrarca, *Tonare*. *Impire* ed *Empiere* ſi trova, ma quello di rado, e in verſo, laddove *Empiere* è il proprio, e comune: e sì come da *Impire* viene *Impito*, così da *Empiere* viene *Empiuto*. E dove il Ruſcelli dee dir *Empier*, dice *Empir*; e dovendo dir *Riempiuti*, dice *Riempiti*. egli, che è così gran Toſcano, uſa *Adeſſo* per *Ora*, *Preſto* per *Preſtamente*, o *Toſto*, che non è parola di verſo, nè di proſa; ſe non forſe di Dante in una rima. Scrivendo *Davanti* ſepara la *D*, e vi aggiunge l' apoſtrofo. *Innanti* non è voce di proſa, nè di verſo: ed egli la ha per familia-

riſſima.

rissima. Par che non sappia che differenza sia da *Manco* a *Meno:* ma in luogo di *Meno* spesse volte usa *Manco*. Del verbo *Restare* ho parlato a dietro, ed egli usa *Restare*, e *Resta* per *Rimanere*, e per *Rimanente*, a tutto pasto. *Altri*, che senza l' aggiunto è dirittamente caso retto, egli lo fa di tutti i casi, *Di altri*, *ad altri*, *insegnar altri*, *da altri;* dovendo dir in tutti que' luoghi, *Altrui*. *Qualche altri* non mi ricorda aver letto, se non scritto da lui. *Chi*, usa egli per ogni caso, senza che vi si comprenda il retto: il che se ben si trova alcuna volta, forse per inavvertenza degli autori, o de' copiatori, non perciò è da imitare, non che da empierne i fogli, come si fa in que' Dialoghi; ove si legge: *A chi fossero toccate Reine, o Re a chi erano dedicate. O di chi si fosse. In chi sì, in chi nò. Chiamando chi rana, chi presontuoso, chi ortica: e a chi dicendo una, e a chi altra cosa.* e così usa egli ordinariamente. E chi l'impediva dir, *Cui*, per tutti que' luoghi? *Questo* e *Quello*, che senza compagnia si hanno per neutri, egli fa mascolini. *Trascrivete*, dice, *da questo*, e *da quello*. e: *Trascrivendo da questo, e da quello*. Dovendo dir, *da questo, e da quel libro: da questo, e da quello scrittore;* o, *da costui, e da colui*. Aggiungasi: *E come quello che da altra mano non poteva esser vinto*. ed era da dir, *Come quegli*. Egli ha in costume di scrivere: *A un modo*, *A un altro*, *A un cadavere*, *A un vecchio:* e non so perchè non più tosto: *Ad uno*, *Ad un altro*, *Ad un cadavere*, *Ad un vecchio*. Io vo raccogliendo così confusamente da quel suo Caos nomi, verbi, pronomi, preposizioni, avverbj secondo che mi si parano innanzi; che la qualità della materia non è di tanta importanza, che più ordinato studio vi si richiegga.

65

Traggete dice egli; dovendo dir *Traete*; e *Tolgano*

gano per *Tolgono*. sue parole sono queste: *Crater* e *Cratera in questa lingua non significa se non* Nappo, *o altro vaso spaso*, *e con bocca larga;* che voce sia, *spaso*, dicalo chi il sa. *Barba Grisa*, e *Cavalla Grisa*, scrive egli. E io, che imparo la lingua da gli scrittori, direi *Grigia;* che trovo, *Grige* rispondere a *Bige*, ed a *Stige*. Dice egli: *Si troverà per avventura in qualche buono autor detto*, una sol volta; *che diremo che la parola* sol *in tal luogo sia avverbio*, *e vaglia il medesimo che* solamente; *dicendo*, una sol volta, *come se dicesse*, una volta solamente. Ma io non averò mai questo per parlar di buono autore; che sì come non dirò, *una solamente volta*, così non dirò, *una sol volta*. Dirò ben, *sol una volta*.

CAP. XV.

Abbagliamenti del Ruscelli.

DANTE *ebbe in tanta considerazion la importanza delle Rime* (così dice il Ruscelli), *che più tosto che usarle false, si metteva ad usar parole stranissime*. Ma egli non vide mai Dante, e non seppe che fosse Rima vera, nè falsa; e forse, benchè è l' uno, e l'altro, non dirò che mettesse in Rima, *Dicessi* per *Dicesse*, *Morisse* per *Morissi*, *Sutto* per *Sotto*, *Soso* per *Suso*, *Vegne* per *Vegna*, *Ravogli* per *Ravoglie*, *Como* per *Come*, *Prece* per *Preci*, *Concorde* per *Concordi*, *Ponta* per *Punta*, *Commisa* per *Commessa*, *Perse* per *Perdè*, *Haia* per *Habbia*, *Torza* per *Torca*, *Levorsi* per *Levarsi*, *Insembre* per *Insieme*, *Assempra* per *Assembra*, *Aborra* per *Aborre*, o pur *Aborrisce*, *Prezza* per *Prezzo*, *Regge* per *Riedi*, *Figliuole* per *Figliuolo*, e più altre voci similmente corrotte, per far rime: ma egli in rima ha ri-

66

sposto

ſpoſto a *Credi* con *Credi*, e ad *Eſſo* con *Eſſo*. Miſe una volta *viddi* in Rima con la *D* raddoppiata, e più altre volte con la ſemplice. e così ha ſempre fatto il Petrarca. *Fumo* nome con *fummo* verbo, e con *ſummo*. il Petrarca miſe *Fumi* in rima con *Coſtumi*, con *Lumi*, e con *Fiumi*. Ma e Dante ancora miſe il verbo *Fuma* con *Alluma*, e con *Piuma*. sì che, o quì, o quivi non iſtà bene. *Bacco* poſe con *Laco*, e con *Benaco; Thoma* con *ſomma; Impone* con *Donne; Veſtige* per dir *Veſtigi* con *Affligge*, dicendo eſſo altrove *Veſtigio; Amme*, in vece di *Amen*, con *Mamme*, e con *Fiamme*, portando la *N* ultima avanti la *E*, e facendone una *M*, con far due barbariſmi in una parola, come già Tinca Piacentino. Ma ed anche fuor di rima diſſe egli *Amme:*

Un Amme non ſaria potuto dirſi.

e forſe più dirittamente ſi direbbe *Amenne*.

Parlommi giunſe con *Nomi; Loda* * con *Hota*, e *Utta*. *Toppo* ha poſto in un luogo, in un altro *Topo;* e *Galeotto* miſe nell' Inferno in rima con *Voto*, e con *Loto;* e nel Purgatorio, con *Sotto*, e con *Motto*. E delle altre cotali rime troverà in quello autore, chi lo andrà rimirando. e quella è la conſiderazion tanto approvata dal Ruſcelli, che Dante fu grande oſſervator di rime. Ma dirò più veramente io di lui, che non ſo di cui egli foſſe meno oſſervator, di Dante, del Petrarca, o del Boccaccio.

Or facendo profeſſion il Ruſcelli di aver purgato da manifeſti errori il Furioſo, ſi mette fuor di propoſito a difender l'Arioſto, quaſi come non ne abbia fatti. E il dir di averlo purgato, è dire che fatti ne avea. Ed è la ſua fatica perduta; che chiara coſa è che egli non ebbe cognizion della lingua: ed eſſo il conobbe, che diede il libro ſuo

a correggere ad un ſoldato Seneſe, chiamato Annibal Bicchi, il quale conobbi io pur in Ferrara, e colui ne ſapeva, quanta egli ne aveva appreſa dalla mamma. L' Arioſto troppo tardi s' accorſe di non aver le regole della lingua, e, non ne avendo fatta profeſſione, in una Opera così grande, e in quel genere così bella, merita ſcuſa; e non accadeva che il Ruſcelli ſteſſe a diſputar ſe egli ſcriveſſe *il ſciocco vulgo*, o *il vulgo ſciocco*. Che ſe ſcriveſſe *il vulgo ſciocco*, come ſcriſſe quell' altro verſo:

Lo chiama al campo, e a la battaglia 'l sfida.

e quell' altro:

Che de le lucid' onde al ſpecchio ſiede.

egli averà levati quegli articoli: ma non è per-67 ciò, che egli non ve li metteſſe, e che il Bicchi non ve gli laſciaſſe.

Vana coſa è difendere un luogo, eſſendone altri ſimiglianti; che quanti che eſſi ſi ſiano, io gli ho tutti per un ſolo errore. che ſe aveſſe ſaputa la regola, in tutti i luoghi la averia ſervata. Ma andiamo appreſſo. Dice il Ruſcelli, parlando dell' Arioſto, che facendoſi error che ſi faccia di rado, merita ſcuſa: e poi ſcuſandoſi il Dolce di uno error fatto, come una ſola volta, riſponde: *Dico, che quando ancor così ſia che ſia ſola, (come voi dite) non ſarà che l' eſſer ſolo uno errore, faccia che non ſia errore, e che l' avere uno robato un mantello ſolo faccia che non ſia furto.* Queſte ſono parole di lui; dette più argutamente, che ſinceramente. voler che error fatto di rado meriti ſcuſa in uno; e il fatto una ſola volta non la meriti in un altro.

Parlando anche il Ruſcelli di alcune rime del Furioſo, paſſa a dire: *L' Arioſto con leggiadria diſſe* Boemme *in rima, radoppiando la* M. Se il Dolce l' aveſſe fatto, gli averebbe gridata la croce addoſſo; che *Boemo* era da dire: e la rima è doppiamente falſa, che

è nel

è nel numero del più, e del genere di femina; e *Pellegrin*, al quale è aggiunta la voce *Boemme*, è singulare, e maschio: e la voce *Boemo* non cade sotto la regola di *Jerusalem*. Sì che questa è la leggiadria commendata dal Ruscelli. Questo era luogo da scusare, e non da laudare. Ed averebbe potuto dir che aveva presa questa parola da Dante, come anche fece d' *Insembre*, se l' avesse saputo. Vero è che in Dante non vi sono quelle discordanze; che egli disse *Boemme* per *Boemia*, e non vi ha con che s' accordi, o discordi. Per non mostrar di consentir alle cose mal dette da colui, sono costretto ad entrar, mio mal grado, in queste digressioni. che è pur cosa viziosa voler dar nome al vizio, di *leggiadria*.

Ma sono omai stanco di andar raccogliendo gli errori di questo uomo. Non voglio già passar con silenzio alcune cose sue ridicole, e da persona poco avveduta, ed eziandio poco religiosa. Dice egli che *Tideo fu padre di Ulisse;* e non fu di Ulisse, ma di un suo compagno: e dice che *il Re di Francia*, *di cui scrive Novella il Boccaccio*, *aveva la fistola nella gamba;* e l' autor dice *nel petto*.

Egli nomina diversi veramente nobili spiriti, semplicemente, come far si dee da scrittore, che dice: *il Vida*, *il Molino*, *il Veniero*, *il Contile*, *il Varchi*, *il Costanzo*, *il Rota*, *il Tansillo*, *il Tolomei*. Molto più familiarmente parla poi di alcuni altri uomini dotti, che dice: *Nicolò Majorano*, *Michel Soffiano*, *Gio. Battista Rasario*, *Francesco Robertello*, *Arnoldo Arlenio*, *Gio. Battista Camuzio* , *Giorgio Corintio*. Poi particolarmente nomina amici suoi con onorati titoli, quasi facendo ingiuria a gli altri. E se titolo si doveva dare, mi par che principalmente dar si dovesse al Vida, e al Tolomei, che furon Vescovi. Ma di due Senesi soli voglio venire in comparazione. Egli fa più volte menzion *del Tolomei* 68

senza

ſenza accento di onoranza, e appella *il Contile*, *Signore*, e *Dottiſſimo*, e lo dipinge in lettere majuſcule; e pur non fu il Contile nè più dotto, nè più leggiadro ſcrittor, che il Tolomei: fu il Tolomei Dottore, il che non fu il Contile: e il Tolomei fu nobil gentiluomo della Città di Siena; ed il Contile fu perſona privata del Contado di Siena, di un luogo detto Cetona. Poi (quel che è peggio) parlando di Pietro Aretino dice, *Il mio diviniſſimo Signor Pietro*, eſaltandolo ſopra quanti egli abbia nominati in quel volume; e che eccellenza fu in lui, che fu uno ignorante, e una ſentina di vizj? Già mi ricorda che in una mia lettera ſcritta a Giulio Camillo diſſi che quando il Boccaccio diſſe *Vinegia ricevitrice di ogni bruttura*, profetò di Pietro Aretino, che in quella Città doveva aver ricetto. Alla ſua divinità rendei io già teſtimonianza, Che avendo mandata la ſua Umanità di Criſto a Roma, e moſtrate delle ſue ereſie (come appariſce in una lettera mia nel terzo delle Catoliche al già religioſiſſimo Cardinal di Trani), dalla ſanta Inquiſizione dannate furono tutte le ſue ſcritture; di lui non fecero menzione, come di omaccio che peccaſſe per ignoranza. Ma e poca riverenza moſtra il Ruſcelli verſo la religion Criſtiana, mettendo in dubbio ſe il Dolce in quelle ſue favoloſe invocazioni chiama lo Spirito Santo Apollo. E non ſo perchè parlando degli celeſti ſpiriti noſtri guardiani, gli appelli anzi, *Genj* e *Demonj*, che *Angioli;* che queſto modo di dire ha più del Gentiliſmo, che del Criſtianeſmo. E che dirò di quello che, favoleggiando Ovidio di vane trasformazioni come fatte da falſi Dei, egli dice: *Che è quaſi a guiſa di quel ſacro detto:* „ *A Domino factum eſt iſtud*, *& eſt mirabile in oculis noſtris?* „ aſſomigliando la vanità delle coloro finzioni alla

no-

noſtra infallibile & ineffabile verità. Nè ſo come la rigidità degl' Inquiſitori abbia laſciata paſſare una così fatta beſtemmia.

CAP. XVI.

Delle maniere del dire uſate dal Ruſcelli nelle ſue compoſizioni.

OR paſſiamo a veder come egli ſia puro, proprio, e ornato nelle forme del ſuo dire.

Sue parole ſono: *Per uſcir a campo con chi ſi voglia che ſia.* „*Con chi che ſia*, o, *con chi ſi voglia*„ era l' intero: ed a lui quel modo di parlare è familiariſſimo, ed iſparſo per tutto quel libro. 3.

La confidenza voſtra, e le forze mie mi poſero in occaſione che io vi dimoſtraſſi ec. Era da dir, *mi diedero*, o, *mi porſero occaſione*. 4. 69

Parvevi di non tardar più a cominciar di dare a me manifeſti ſegni della gratitudine voſtra. Averei anzi detto: *Vi parve*, e, *cominciare a dare*. E ſe bene il Petrarca diſſe: 4.

Più volte incominciai di ſcriver verſi;

diverſa è la libertà delle proſe dalla ſervitù di quelli.

Diſegno voſtro era quanto con quella botta ſola atterrarlo tutto dal capo a' piedi. Dove, e *Quanto*, e *Tutto*, e *Dal capo a' piedi* è di soverchio; che baſtava dir: *Diſegno voſtro era con quella botta di atterrarlo.* 4.

E non ſolamente in tante ſtampature, e in tanti modi l' avete tolerate, ſtampate, e corrette voi ſteſſi, e nelle epiſtole dedicatorie l' avete venduti al mondo, e donati a quelle Delfine, e Reine, o Re a chi erano dedicati; e quel che ſegue. Come s' accordano *Tolerate*, *Stampate*, e *Corrette*, con *Venduti*, *Donati*, e *Dedicati*? ce l' inſegni Priſciano. 6.

L' ave-

11. *L' avrebbono per l' avvenir fatto più contenuto, e più avvertito.* Più *continente*, o *più ritenuto*, averei detto io.

13. *Con ogni, in ogni cosa, a persona onorata debita modestia.* Senza avviluppassi dir poteva: *Con ogni modestia in ogni cosa debita a persona onorata.*

16. *E poi gli rideste di nuovo fuori.* Questo verbo *Ridare* non so di cui si sia. Ma intendo che sia detto per *tornare a dare;* e così quel *di nuovo* vi sta a pigione.

18. *E a chi dicendo una, e chi altra cosa.* Da dir era: *E a chi altra cosa.* Se pur *chi* stesse bene. il diritto è: *A cui una, e a cui altra cosa.*

19. *Ravveduto della ragion procurate per ogni via di emendarvene.* „ *Ravveduto degli errori* „ è da dir; che delle cose fatte con ragion l' uomo non se ne ha da ammendare, anzi da maggiormente in quelle continuare.

20. *Non allegate nè ragioni, nè autorità, o testimonianze alcune, se non magramente mordere, e dir ch' io mi sogno.* „ *Non allegate, se non mordere* „ mi par nuova forma di parlare.

21. *Avete usata lingua in moltissime cose molto diversa dall' uno all' altro di loro:* „ *Dall' uno, e dall' altro* „ era da dire. Avea in un altro luogo detto: *Dirittamente contrarj un dell' altro. L' un dell' altro.* Si dice, *all' uno, ed all' altro*, dando l'articolo, o pur lasciando *uno* e *altro*, senza articolo; e, *contrario*, anche, *l' uno all' altro*, diciamo, e non, *dell' altro*. salvo chi dicesse, *l' uno fa al contrario dell' altro.*

21. *Taceste in risponderci, o poco, o molto.* „ *Tacer in*
70 *rispondere*, dir, *per non rispondere*, „ non ho letto altrove.

25. *Non troverete mai nè una, nè mezza, nè terza volta.* Terza risponde a Prima, e a Seconda, non ad

Una,

Una, nè a Mezza. e dice egli più di una volta queste parole.

Con qual ragion date in terra le già dette regole. 27.

„ *Gittate a terra* „ direi io.

Discorrendosi delle galee, de' nomi, e delle parti sue. 46.

„ *Delle parti loro* „ dovea dire. di una si direbbe *sue*.

Egli non potè contenersi di non domandar dirottamente. 46. „ *Pianger dirottamente* „ è propriamente detto. Ma *domandar* direi *improntamente*, o, *importunamente*.

Voler poi che i tanti e così fatti errori siano incorsi per esser tragittato in otto mesi. 52. A me sembra che gli uomini incorrano negli errori, e non che gli errori incorrano. Poi tragittato non so dove sia stato, da S. Marco alla Giudeca, o da Biri a Morano.

Non avendo manco posto mente. 56. ed era il diritto: *Non avendo posto mente*, o, *Meno avendo posto mente*; che quì non ha luogo *manco*. Altrove dice ancora: *Non si può manco indovinare*, per dir, *Meno si può indovinare. E che non vi abbia manco inteso colui che chiamate*; dovendo dire: *E che non vi abbia*, o pur, *e che meno vi abbia inteso colui.*

In questa traduzion non entrerò a mostrar con che bel modo sia tradutta, e impiegata. 71. „ *Traduzion tradutta* „ è pur cosa nuovamente detta.

I Latini hanno arrivata la eloquenza Greca. 72. Non si dice *ho arrivato*, ma, *sono arrivato*. Per che doveva egli dir, *sono arrivati alla eloquenza*. e dice egli altrove: *Non essendo possibile arrivar la altezza, nè la perfezion del vostro.* „ *Alla altezza, ed alla perfezion* „ si dice; e tanto maggiormente doveva dirlo esso, quanto riprese il Dolce di aver detto in un verso:

E subito al terren m' ebbi accostare.

E dice ancora in un altro luogo: *Che esso uscirebbe così perfetto, che non potrebbe arrivarsi.* Il dirit-

diritto era, *che non si potrebbe arrivare*.

84. *Quello che in tal proposto ho da dire, è che da certi giorni, o mesi intendendo voi che giudicio facesse il mondo*. Quel *Da certi giorni, o mesi*, così mozzo, non so quel che voglia dire. Io vi averei aggiunto *A dietro*, o *in quà*, o cosa simile.

Poi *proposto* per *proposito* è detto fuor di proposito. *Proposto* par che usi il Boccaccio per titolo ecclesiastico; e Dante anche par che dicesse:

E 'l gran Proposto volto a Farfarello.

per dir *Superiore*, o *Capitano*, io direi *Proposto*. *Proponimento* anche usa il Ruscelli in vece di *proposito*. e male; che *Proponimento* significa *ferma deliberazione*.

71 85. *E oltre a ciò, come ha fronte da ascoltarsi, non che da dirsi, una goffezza tale?* Gran goffezza par a me il dir *fronte da ascoltarsi*.

96. *Accennar col dito sotto il mantello*. come questo si faccia nol so. Bene ho udito dir *far le fiche;* ed egli anche il dice.

110. *Pareva che egli non potesse da uomo mortal rimaner morto*. Perchè più *rimaner*, che *esser morto*? io non lo intendo.

114. *E quando voi aveste scritto di testa vostra quel fatto, vi sarebbe vizio averlo detto così seccamente, non che traducendo, e avendoli belli, e trovati, e detti dal Poeta, il qual traducete, lasciargli in dietro*. che concordanza, o discordanza, è questa, *Quel fatto*, e *detto:* e *belli*, e *trovati*, e *lasciargli?*

127. *Ma perchè non possiate dir che per una volta sola si può tolerar una cosa per trista che sia, veggiamone degli altri*. *Cosa*, e *de gli altri*, come stanno insieme? quella di sopra è discordanza in numero; e questa in genere, ed in numero.

128. *Non avendo lasciato spezie di gemme con le quali adornarlo*. „ *Con le quali abbiate potuto adornarlo* „ era da dire, ovvero, *gemme da adornarlo*.

Que'

Que' buoni versi già più volte sopra allegatevi. Volte era più vicino che *versi*, e perciò disse *allegate*, e non *allegati*. 142.

Il Dolce aveva detto in un verso: 149.

Ma Venere costar il fece amaro

A Febo. ed iscrive il Ruscelli: *Il parlar è troppo improprio, perciocchè col verbo costar, che importa prezzo, non s' ha da impor nome che importi sapore*. così insegna il Maestro; ed aveva avanti detto, *Sordo di gusto*, dando alla lingua, o al palato, quello che è della orecchia; o pur a quella quello che è di quelli.

Poi in un altro luogo dice: *Intender pelo del senso di quella istoria;* facendo non so come la istoria pelosa. Un altro averebbe detto *parola*, o *punto*. *Stimare un pelo* si dice, come, *Nec pili facit unius*.

Non è da passar che prima ancora aveva detto: *Degna di spegnersi con le staffilate;* dando alle staffilate quello che è dell' acqua. Parlar veramente degno di staffilate.

La Tarteruca vedendo saltellare i cani, volle scaltritamente saltare anche ella. „ *Saltar scaltritamente* „ si può accompagnar con gli esempj posti pur dianzi, dando al corpo quello che è dell' ingegno. 189.

Non poteva l' ingegno vostro capire. „ *Non poteva nell' ingegno vostro capere*. „ Due errori in sì poche parole; del costrutto, e della declinazione. 220.

Così picciola bestioluzza di animale come la formica. Quella *bestioluzza di animale* non so perchè non potesse star senza quell' *animale*. 222.

Egli riprende il Dolce che non ha inteso che sia *ordimento*, e che sia *trama* nel tessere: e dice, *che la trama sta avvolta alla navicella, che i Latini dicono radium*. e piglia un granchio; che la trama sta avvolta ad una spuola, la quale sta nella navicella. 225.

Fu astretto a prepor la morte, o ruina, di un solo 236.

alla

alla ſalute e conſervazion d' infiniti. Volendo dir che per ſalvar infiniti volle che periſſe un ſolo, dice che volle anzi che periſſe un ſolo, che ſalvare infiniti. Chi vide mai meglio eſprimere un concetto al contrario di quello che altri vuol dire? Da dire era: *Fu aſtretto a dar la morte, e a mandar in ruina un ſolo per ſalvare infiniti*. O, ſe pur gli piaceva il verbo *Preporre*, avea da dir: *Fu aſtretto a prepor la morte, o ruina, di un ſolo alla morte d' infiniti*.

247. *Niſo avventava dardi a' Rutuli*. par che dica ad amici. era da dir, *contra Rutuli*.

247. *Una bianchiſſima veſta ch' un ſol punto, un ſol neo la può far brutta*. Non ſo che abbia da far *neo* con *veſta*, ſe non quanto *ſordo* con *guſto*.

251. *Queſto voſtro principio vi moſtra per perſona che ſcriviate con altra ragione, nè con altro giudicio, che con quella che la lingua vi gitta fuori alla ventura*. Quì goffamente eſprime egli queſto concetto, e dice il contrario di quel che vuole. Ma moſtrerò io come dovea dire: *Queſto voſtro principio vi dimoſtra perſona che non iſcriva con altra ragion, nè con altro giudicio, che con quello che la lingua le gitta fuori alla ventura*. Primieramente adunque vi manca un *non*: poi *perſona* è perſona terza, e numero ſingulare, e *iſcriviate*, ſeconda, e plurale; (che uſerò pur queſti nomi a queſto modo) e *quello* ſi ha da dir per riſpondere a *giudicio*, che è più vicino; e *le*, in luogo di *vi*, per riſpondere a perſona. Or veggaſi che pulito ſcrittore è ſtato il Ruſcelli.

253. *Voi non vi degnaſte di metterlo per ſegno di Amore*. Il Petrarca, e il Boccaccio averebbon detto, *Voi non degnaſte*, ſenza, *Vi*, nè *Ve*.

Egli parla del Signor Domenico Veniero, e dice così: *Eſſendo i meſi paſſati ſtato quaſi tutto un giorno ſeco; ed eſſendovi l' Eccellentiſſimo M. Gio: Batiſta Ludovici, ſi diſcorſe gran pezzo ſopra molte bel-*

le

le cose: e di poi essendo notte, e partitosi ciascuno, restando io ed egli soli, io gli mostrai; e quel che segue. Detto avendo che il Ludovici, e esso vi erano, nè di altrui avendo fatta menzione; a me par che da dire era, *Partitosi il Ludovici*, e non, *ciascuno*. Poi quel *Restando* per *rimanendo*, è suo familiare.

Appresso, accostumato parlar d' Italia è, *Egli e io;* non *Io ed egli*. e a chi così parla, si suol rispondere, *L' asino avanti*. se di uno di se minore avesse parlato, dovea dir, *Egli e io;* non che di un nobilissimo gentiluomo, (il che non fu egli) e di persona in ogni cosa, più che di gran lunga a lui superiore. 73

Nobilissima cosa è quella che ho da notare. Egli nel fine di quel suo volume aggiunge un discorso di tre in quattro carte, nel qual sono queste parole: *A voi non debbo restar di dir due cose, l' una è, che se pur come pio padre non vorrete gittar via la fatica di tanto tempo;* e va seguitando a parlar lungamente in modo, che non si ricorda di aver proposto due cose; e che avendo detto l' una, il Lettor aspetta di dover udir l' altra: e quell' altra mai non comparisce, sicchè uom che legge, ne rimane (come si dice) piantato. E se questa sia cosa da scrittor prudente, o da smemorato, me ne rimetto a' prudenti, e non ismemorati. 251.

Non mancherò di dire che in quelle poche parole vi sono due errori; l'uno è, che dir si conveniva: *A voi non rimarrò*, e non *resterò di dire*; e ciò ho già ricordato più volte: l' altro, la voce *pio*, che è di verso, e non di prosa. E chi volesse, aggiunger anche ne potrebbe un terzo; che parlando degli scritti già fatti dal Dolce, doveva dir: *Se non vorrete aver gittata la fatica di tanto tempo;* e non, *gittare*.

257. *Mi portò queste sei Stanze, che io ho promesso di farvi vedere; e sono queste.* Io averei detto *queste sei Stanze, che io vi ho promesse;* senza più. o veramente, *che io vi ho promesso di farvi vedere.* E avendo detto *queste sei Stanze*, quella giunta, *e sono queste*, si può cancellare.

261. *Aver usato le sentenze, le forme, e l' ordine de' Greci, perchè si confacessero co' modi Latini. A' modi Latini*, sembra a me che era da dire. Disse il Petrarca:

Qual a l' alta speranza si conface.

e il Boccaccio:

Quelle grazie rendute al Re che a tanto dono si confacevano. e chi non vede la sconvenevolezza di quel parlare? Nel verbo *Conface* è la particella *Con:* par adunque aggiugner *Con* a *Con*.

287. *Non si possono distornar per non fatte.* Bastava aver detto *distornare. frastornare* averebbe detto il Boccaccio.

Molti altri luoghi potrà andar notando chi vorrà prenderne la fatica; che abbiamo lasciato altrui non solamente da spigolare, ma da farne una nuova messe. Pieno è quel libro di tre maniere di errori, d' Inavvertenze, d' Ignoranze, e di Affettazioni, in volersi fare autore di nuove parole, di nuovi costrutti, e di nuove forme di dire. Come, *Parvevi di non tardar. Non è bastatovi l' Ariosto*, per dir *non vi parve; non vi è bastato.* Leggiadramente si mettono *Mi, Ti, Si, Vi* attaccati appresso a' verbi: ma è mestier di farlo a' luoghi convenienti, e con giudicio. Il medesimo si fa della *Ne*.

74 Ed egli dovendo dire *Ne hanno trovato altro*, dice: *Hanno ritrovatone altro: Prendete mezzo dell' uno, e mezzo dell' altro, e fatene un tutto nuovo.* se fosse imperativo, starebbe bene; ma essendo indicativo, aveva da dir *ne fate. Seguir di rispondere*, e

Co-

Cominciar di dire, in luogo di *A rispondere*, e *A dire*. In vece di dire: *Fate che dica*, o *fatel dire*, scrive, *Fate dirlo*. E dove altri dice, *Di gran lunga*, dice egli anche, *A gran lunga*. *A gran larga*, non mi sovviene aver letto altrove, che in lui. *Poco stante* usa egli spesso, ma il più delle volte fuor di luogo. *Bocca risa* appresso di lui significa bocca che faccia atto da ridere; e *risa* è di significazion passiva, e non attiva. Che il Boccaccio dice, *La Novella di Panfilo fu in parte risa, e tutta commendata*. Molto in uso ha egli questo modo di parlare: *Di vostro, e di suo*. *Per finir di dire alcune altre particolarità intorno alle cose di vostro*. *Immaginar di vostro*. *oltre al mettervi di vostro*. *oltre che vi aggiungete una Stanza di vostro, e Ruzar di suo*. il qual modo di parlar dir si può che sia tutto di suo. *Farne conto* usa il Boccaccio per dir *farne stima*: ed egli dice *Tener conto*, *Tenersi in conto*, *Essere stato di tanto conto*, *di poco conto*. *Vorrei mettervi in conto*. *Per in conto*, *per cosa mal detta*. *Quello che è di vostro conto*. Ed in somma in ogni conto suona questo conto. *Far indicio* dice per *Dare indicio*. *Rimettersi in giudicio*, per *Al giudicio*. *Uscire a luce*, e *a campo*, in vece di dire *in luce*, ed *in campo*. *Disegno vostro era con quella botta atterrarlo*. *Di atterrarlo*, dovea dire. Diciamo *contrario l' uno all' altro*; ed egli, *l' un dell' altro*. Ordinario è scriver *Andrei*; ed egli dice *Anderei*. *Meritano*, dicon le prose; ed egli *mertano*. Diciamo, *Nel tempo avvenire*; ed esso anche, *Cosa avvenire*. *L' una peggio che l' altra*, per *peggiore*. *Ora con una*, *ora con altra guisa*. Io non so che alla voce *Guisa* si dia la *Con*. Trovo, *A guisa*, *In guisa*, *In tal guisa*, *In qual guisa*. Perchè è da dir: *Or ad una*, *ed or ad altra guisa*, ovvero: *Or in una*, *ed or in altra guisa*. Per dir *Pur dianzi*, dice,

Poco dianzi: ed in luogo *di prima*, e *da poi*; *prima*, e *poi*. *Riprovar di nuovo*; e baſtava *Riprovar*, o, *provar di nuovo*. *Non ritener alcuno di dire*. *Non s' ha da ritenere alcuno da dire*. *Conforme col rimanente*. *Conforme al rimanente*; che nella voce *Conforme*, vi ha *Con*; come ho anche notato in *Confare*. *Con gli ſproni a i talloni*, *e con la sferza alle mani*. *A i talloni* ſta bene; anzi pur, *A' talloni*: ma non *alle mani*, che *nelle mani* dir ſi doveria, quando ſi aveſſe a dir *mani*: ma *in mano* dir ſi dee; che in una mano ſi tien la ferza, (e non *sferza*) e ad amendue le calcagna ſi attaccano gli ſproni. Di *Confare* abbiamo detto che non ſi coſtruiſce con la *Con*. non ſo ſe ſi troverà eſempio di *In*; che da lui è ſcritto: *Giudicate voi ſe ella ſia parola che in detta voſtra ſentenza ſi confaccia*. Io averei detto, *A detta*. *Se foſſe vero*, *o non*, dice egli; *o nò*, è da dire. Ma

75

Ad una ad una annoverar le ſtelle,
E in picciol vetro chiuder tutte l' acque
Forſe credea, quand' in sì poca carta
Nuovo penſier di raccontar mi nacque
Di quanti error da le voci Ruſcelle
In queſta lingua ſia la notte ſparta.

CAP. XVII.

Delle correzioni fatte dal Ruſcelli ſopra il Furioſo.

ECco in quante poche carte io ho raccolti gli errori del Ruſcelli, forſe più che egli in quelle cotante non ha notati del Dolce. Ma è differenza da chi ſi contenta di dir quanto baſta, a chi vuol parere dotto ed eloquente. Or un' altra coſa mi rimane a fare, la quale a chi leggerà, non doverà eſſer

di

di noja. Detto abbiamo che il Ruscelli si vanta di aver purgato l' Ariosto di errori, dove lo ha comportato il verso, e la sentenza: e perciò non fie fuor di proposito andar considerando quale stata sia quella sua correzione: e ci basterà farlo sopra il primo Canto solo. Egli ha corretto un verso assai male, che dicendo,

Che de le liquide onde al specchio siede.

Egli ha rimesso,

Che de le liquide onde a specchio siede.

E gli par aver fatta bella prova, levando uno articolo, senza il qual non par che possa star quel luogo. Io direi:

Che di pure onde al chiaro specchio siede.

Passiamo ora a i luoghi che egli non ha corretti.

Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole,
E darvi sol può questo servo vostro.

Aggradire, ed *aggradare* significa *piacere*, e *Gradire*, fare stima, ed aver caro.

Quanto v' aggrada, s' egli è ancor venuto
Romor la giù del ben locato officio. e,
Mal si segue ciò ch' a gli occhi aggrada.

Ed il Boccaccio usa *aggrada* nel titolo della Nona Giornata, e nel proemio della prima seguente Novella; e nella quarantesima terza è scritto, *che egli era pur a questo disposto, e che alla giovene aggradiva*. E nel proemio della ottantesima: *Io intendo di raccontarne una tanto più che alcuna altra dittavi da dovervi aggradire*. Tutti questi luoghi significano *piacere*. E Dante disse in un Sonetto, *sgradir*, per *dispiacere:*

Pensoso dell' andar che mi sgradia.

Or notinsi questi altri:

Amor mi ſprona in un tempo, ed affrena,
Gradiſce, e ſdegna.
Là dove più gradir ſua vita ſente.

Ed in più altri luoghi uſa *Gradire*, e *Gradita*, per
76 *iſtimare*, ed *aver caro* e *cara*. E Dante:

Or ti piaccia gradir la ſua venuta. e:
L' altra che val? ch' in Ciel non è gradita.

E Bergantino dice appreſſo il Boccaccio: *Per la virtù che era poco gradita da coloro che poſſono aſſai.* E queſti ſono in ſignificazion di *far ſtima*.

Poi diverſa è la coſtruzion di queſti verbi; che dirò: *Gradiſco la virtù*, e *La virtù mi Aggradiſce*. ed *Aggradir* in queſto luogo dell' Arioſto ſta per *Gradire;* che dice, *Piacciavi aver caro queſtò che vi do*. E ſi poteva, ſenza alterar nè verſo, nè ſentenza, dire, *Ippolito, Gradir,*

Che quanto poſſo dar tutto vi dono.

per avventura meglio ſeguiva: *Tanto vi dono.*

L' altro d' aver ſpinto la Spagna innanti.

Il Ruſcelli dà regola che gl' infiniti davanti la *S* accompagnata da altra conſonante finiſcano nella vocale; e ne riprende il Dolce che ha fatto altramente: e quì è *aver ſpinto*, dovendo dire, *avere*. è adunque manifeſto errore. E un altro errore è in queſto verſo; che non ſi dice *Innante*, nè *Innanti:* e l' uno, e l' altro, ſenza guaſtar verſo, nè ſentenza, ſono correggibili; che ſi può dire,

L' altro di ſpinta aver la Spagna avante.

E ſi fa il verſo più ſonoro, portando l' accento dalla quarta ſillaba alla ſeſta. e *Avante* in rima ſi troverà più volte in Dante.

V' ha anche in queſto Canto in rima *Innanti;* e dir vi ſi dee *Avanti;* come pur *Avante* un altro *Innante*.

E reſtò abbandonato il padiglione.

Dove è detto *Reſtò* per *Rimaſe*. Di queſto verbo

s' è

s' è parlato a dietro. Il verſo ſarà accomodato, dicendo,

E rimaſe deſerto il padiglione. ovvero:

E in abbandon rimaſe il padiglione.

E più altre volte in queſto Canto è male uſato il verbo *Reſtare*. Vediamo ora ſe ſi poſſono accomodare i verſi ſenza guaſtar ſentenza.

Quel del Re Saracin reſtò diſteſo.
„ *Rimaſe quel del Saracin diſteſo.*
Reſtò ſenz' altro dir a bocca chiuſa.
„ *Senz' altro dir rimaſe a bocca chiuſa.*
L'incognito Campion che reſtò ritto.
„ *Il Campion che de i due rimaſe ritto.*
Muto reſtava, mi cred' io, ſe quella.
„ *Muto, cred' io, ne rimanea, ſe quella.*

E *ſe quella* in queſto luogo anche non iſtà bene, e' da dir ſarebbe anzi, *ſed ella*.

Riprende il Ruſcelli nel Dolce che fa alcuni verſi, ne' quali ad alcune voci dà l'articolo, ed alcune ne laſcia ſenza, come queſto dell' Arioſto:

E 'l mover de le fronde, e di verzure.

dove era da dir, *delle fronde*, *e delle verzure*, o *di fronde*, e *di verzure*. E benchè di verſi ſimili ve ne ſiano più d'uno nel Petrarca, pur dappoichè egli in altrui lo ha dannato per error manifeſto, doveva conciare il verſo; ma noi ne prenderemo la fatica per lui, e diremo: 77

E tremolar di frondi, e di verzure.

Cauſa per *Cagione*, e conſeguentemente *Cauſar* per *Cagionare*, non ſono voci di queſta lingua; e queſta moſtra il Ruſcelli anche eſſer ſua opinione. non doveva adunque laſciar tal nome, nè tal verbo nell' Arioſto; e pur vi ha più volte:

Quella donzella che la cauſa n'era.

per *la cauſa* potea dir *la cagion*.

E cauſi 'l duol che ſempre il rode, e lima.

diremo noi:

E cagion è il dolor che ſempre il lima;

che ad ogni modo *rode* è empitura.

E queſto hanno cauſato due fontane.

„ *E queſto han cagionato due fontane.*

Sia prima, e ſola cauſa eſſer amante.

„ *Sia cagion prima, e ſola eſſer amante.*

Rincontrò un Cavalier ch' a piè venia.

perchè non conciare *Incontrò?*

„ *La data fede così improverarſe.*

La data fè così rimproverarſe.

S' è detto che *Gregge* nel numero del meno, e genere di maſchio non ſi trova in Dante, nè nel Petrarca, e pur tal ſi moſtra eſſer in quel verſo:

Nè gregge, nè paſtor ſe le avvicina.

dicaſi *greggia.*

Gaudio anche è parola Latina; alla qual riſponder potremo con, *Gioja;* e perciò in que' due verſi dove è la voce *Gaudio*, riporremo *Gioja.*

Non mai con tanta gioja, e ſtupor tanto,

Con quanta gioja.

La parola *Conto*, come avemo dimoſtro, è molto in grazia del Ruſcelli; pur là dove in queſto Canto è:

Ella gli rende conto pienamente, Direi:

Ella ragion gli rende.

Come gli due guerrieri. Queſto articolo *gli*, in tal luogo ſi danna dal Ruſcelli. Dicaſi:

Sì come i due guerrieri.

Dà una regola il Ruſcelli per la quale vien manifeſtamente dannato, nè da me per buono è accetto, quel verſo:

Rotto fra picciol ſaſſi il correr lento.

Il precedente verſo dice:

E rendea ad aſcoltar dolce concento.

Seguiremo adunque:

Mor-

Mormorando fra sassi il correr lento.
Nè pria, nè dopo il viso ebbe sì rosso.
Dopo è preposizione, e non è avverbio di tempo. Quì dir si può:
Nè pria, nè poscia il viso ebbe sì rosso.
ovvero:
„ *Nè pria, nè poi nel viso fu sì rosso.*
E poco dopo un gran destrier appare.
E quì non istà ben *dopo:* e staria ben dicendo: *e dopo poco.*

Ecco quanti luoghi ho notati correggibili senza guastar sentenza, nè verso, che da lui stati non sono corretti, e in un solo Canto. Che ne farai in quaranta sei, o pur in cinquanta uno? Se egli avesse avuto da fare una cosa tale, quale ho io compresa in un non lungo capitolo, fatto ne averebbe un discorso di cinquanta carte. A me basta aver detto tanto. Fermamente egli mi è riuscito tra le mani molto male; e credo che molti ingannati si siano della opinione che avevano di lui. Ma quì se ne potranno sgannare. 78

CAP. XVIII.

Che la lingua degli scrittori non ha a esser detta Fiorentina; e che bisogna impararla con istudio.

NOTABIL cosa è, che il Varchi disputando che bisogna nascere, o essere allevato in Fiorenza, per dover bene scrivere, rende testimonianza a molti non nati, nè allevati in quella città, che bene scrivono. Ma quì mi piace di registrare il detto di un altro scrittor Fiorentino, il qual parlando di questa lingua, non se ne avvedendo, mostra che ella appellar non si dee Fiorentina; e questi è il

il Gelli Accademico di Fiorenza. Egli nella sua prima Lezione dice così: *Avete veduto come il parlare è solamente dell'uomo; e come ei sia sua operazione, e proprietà naturale. Dalla qual conclusione io cavo probabilmente una particolar lode della nostra lingua: e questa è, che ella sia più propria all'uomo, che altra che si parli; e che questo sia il vero, lo pruovo così. Tanto quanto una operazione all'uomo è più propria, e secondo la sua natura, tanto gli è anche più facile, e men faticosa; il parlar nostro gli è men faticoso, e più facile, che alcuno altro; adunque gli è più proprio, e più secondo la sua natura. E, che questo sia il vero, ponete mente che nessuna lingua è più facile a imparar, che la nostra. Pigliate uno che non sappia altra lingua che la sua, e menatelo in Turchia, nella Magna, tra Francesi, Spagnuoli, Schiavoni; o tra quale altra gente si voglia; e poi lo menate tra noi. Voi vederete (e questo ne mostra la sperienza) ch' ei non imparerà di qual si voglia lingua tanto in uno anno, quanto ei farà della nostra in un mese.* così scrive il Gelli. Or se questa lingua è così agevole da prendere a chi che sia di altra lingua, come è, che sia di mestieri nascere in Fiorenza, o esservi portato da fanciullo per appararla? E come è, che alle straniere nazioni ella sia agevole, e a noi impossibile? Cotesti buoni scrittori dicono cose che non possono stare insieme. Ma come (mi dirà alcuno) mostra il Gelli in quelle parole, che questa lingua appellar non si debbia Fiorentina? Odasi, che io lo dirò incontanente. Vero è quello che dice il Varchi della difficultà di apprendere la lingua Fiorentina: e se la difficultà è grande a gli Italiani, maggiormente ha da essere a gli Oltramontani, i quali passando in Italia apprenderanno la

79 nostra lingua Italiana con quella agevolezza che dice il Gelli, ma non già la Fiorentina: è adun-

que

que la nostra lingua, più secondo la natura dell' uomo, che la Fiorentina: e perciò Italiana, e non Fiorentina si dee appellare la lingua nella quale ogni uno può più agevolmente parlare, e ogni uno può puramente scrivere; e che è più secondo la natura dell' uomo. Quando adunque il Gelli disse che i forestieri per apprender la lingua si menino fra noi, è da intender fra noi Italiani, e non fra noi Fiorentini; che così averà detto il vero.

Veramente si persuade di ben poter scrivere chi presume tanto di quella sua naturalità di lingua, senza volervi aggiungere altro studio, e questo fu quello che m' indusse a scrivere al Cesano, e al Cavalcanti quelle parole: *A me par che nella Toscana sia avvenuto quello che suole avvenire in que' paesi dove nascono i vini più preziosi, che i mercatanti forestieri i migliori comperando, quelli se ne portano, lasciando a' paesani i men buoni; così dico è a quella regione avvenuto, che gli studiosi della Toscana lingua dell' altre parti d' Italia ad apparar quella concorrono in maniera, che essi con tanta leggiadria la recano nelle loro scritture, che tosto tosto potremo dire che la feccia di questo buon vino alla Toscana sia rimasa.*

Queste cose scrissi io già ben trentasei anni in Ferrara, servendo il Duca Ercole, alla cui tavola il Cesano pronunziò la sentenza contra il Boccaccio, in favor del Macchiavelli. e non avendo altra considerazione, dava io il titolo della lingua alla Toscana, come a Regione dove senza comparazione (massimamente in alcune particolari città) meglio si favella, che nelle altre parti d' Italia. Ma veggendo poi, che altri escluder ci voleva dalla cognizion di questa lingua, e usurparsene particolarmente il nome, alquanti anni dappoi in Milano al Sign. Renato Trivulzio scrivendo mo-

strai

ſtrai che la lingua noſtra Volgare era nata fuori di Toſcana. Il che prima io non aveva conſiderato; e che da noi avuta la hanno i Toſcani, come foreſtiera: e che per tanto Italiana ſi dee appellare; la qual coſa è quella che ora difendo.

Sopra quello che di ſopra ho regiſtrato di quella mia lettera, riſponde il Varchi che ad ogni modo queſto eſempio non gli piace; perchè non gli par nè vero, nè a propoſito. Di queſto ſuo parere ſi conveniva che egli ne rendeſſe pur alcuna ragion più particolare, perchè egli non gli pareſſe nè vero, nè a propoſito. Se io diceſſi che il ſuo Dialogo non mi piace; e che è pieno di coſe che non ſono nè vere, nè a propoſito, e non moſtraſſi coſe che non foſſero nè vere, nè a propoſito, temerei di eſſer ributtato per perſona vana. Chi vuole dannar le coſe altrui, biſogna che renda ragione del detto ſuo; e chi così non fa, moſtra bene che
80 parla fuori di propoſito.

Soggiunge poi, che volentieri intenderebbe da me, ſe quel *Toſto Toſto* è ancora adempiuto, e chi color ſieno i quali adèmpiuto e verificato l' hanno. Al libro riſponderò io; da che riſponder non poſſo a lui. Che quel *Toſto Toſto*, per teſtimonianza di lui medeſimo, era adempiuto in fin quando io ſcriſſi quelle coſe; e ſi è andato tutta via adempiendo: e coloro ne' quali ſi è adempiuto, ſon quegli ſteſſi che egli ha nominati, che bene ſcrivono, e il Bembo ne è ſtato il principale per ſua particolar confeſſione; che principalmente la ha eſercitata in maniera, che io non ſo che alcun Toſcano più puramente di lui abbia ſcritto. Ne nomina egli appreſſo di molti altri, de' quali a dietro ho fatto menzione. Nè ſo io a quali Toſcani io poſſa render tale teſtimonianza. L' Arioſto Ferrareſe di gran lunga avanza quanti Toſcani ſcrit-

ſcritto hanno in quel genere di Poeſia. A molti poeti de' noſtri nominati da lui, aſſai pochi ſe ne veggono de' Toſcani che a quelli ſi poſſano agguagliare. Lo Sperone di leggiadria di dire non cede ad alcuno de' moderni Toſcani, de' quali nominandone il Varchi due principali della noſtra età, loro toglie la commendazione dello ſcrivere, e la dà a me, che ſono uno de' minori che prendano penna in mano. come non è adunque adempiuto quello che io ſcriſſi a que' due Toſcani?

E' neceſſario a chi vuole che gli ſcritti ſuoi con laude ſiano ricevuti da tutte le regioni d' Italia, ſtudiare, e dar opera a' buoni libri, e converſar anche fra noi altri Italiani (a' Toſcani parlo) per tinger anche de' colori della noſtra tintura; che tanta differenza ſarà da chi con la lingua appreſa dalle balie, e dal popolo, vorrà ſcrivere, a quale averà data opera a gli ornamenti ch' io dico; tanta, dico, ſarà la differenza degli ſcritti degli uni a quelli degli altri, quanta dalla Eneida alla Maccheronea.

Nè ſi dee altri contentare ſolamente della imitazione degli ſcrittori i quali abbiamo; che ſe a quelli ſtaremo ſempre attaccati, ſempre ſaremo fanciulli. I tre principali ſono Dante, Petrarca, e il Boccaccio. Dante è grande ſcrittore; ma più grande, che leggiadro: e di uno ſcrittore che abbia non ſolamente di molti nei, ma ancora di molte ſchianze, dir non ſi può che ſia perfetto: quantunque il Varchi voglia che egli ſia da anteporre ad Omero; vero è che quelle macchie le chiama egli ſuoi cirri, e griccioli: nè del Petrarca crederò io che pareggi (come tiene il Varchi) Pindaro con gli altri Lirici di Grecia. Dirò bene che egli trattate ha le coſe di Amore più gentilmente che Poeta alcun Greco, o Latino. Ma altro è eſſer gran

Poeta,

Poeta, altro parlar ben di un ſuggetto. Pindaro, ſecondo Orazio, è Poeta inimitabile. Non è così il Petrarca: e da lui non poſſiamo aver gran ſelva di parole, non avendo egli ſteſe molto largamente le ale. Dal Boccaccio abbiamo copia di parole, 81 per le molte opere che egli ha ſcritte. Ma, dal Decamerone in fuori, non veggo che altra opera ſua, a chi deſidera fare ſtilo, meriti di eſſer letta: e anche nelle Novelle vi ha di molte tirate che ſono aſpre aſſai: e quel ſuo ſtudio di mettere il verbo in fine delle clauſule, lo fa molte volte eſſer men grazioſo. E dove ha per avventura voluto mendicar numero, lo ha perduto: oltra che avendo egli avuta natura poetica, moſtrar non l' ha ſaputo ſe non nelle proſe: nella qual coſa non è in verun modo da eſſere imitato. Ma in ſomma un buono, e util libro ſarebbe il ſuo Decamerone, e da farloſi famigliare a ch' intende dar opera a queſta lingua, quando altrui non foſſe vietata quella lettura. E a voler fare ſtilo, iſtimo che ottima coſa ſia accompagnar con le parole di lui, e con altre proprie della Italica lingua, la orecchia che ſia avvezza al ſuono delle coſe Latine: e con la eſercitazion dello ſcrivere far che l' armonia del ſermon Latino ſi ſenta nelle ſcritture Volgari; le quali ed in proſa, ed in verſo, da quello hanno da prendere inſtituzione, ed imitazione.

CAP. XIX.

Replica fatta al Varchi ſopra una ſua riſpoſta.

FA il Varchi dire al Conte Ceſare che io dico, *Che ciaſcun bene tanto è maggiore, quanto egli maggiormente ſi diſtende, e che più nobile è il tutto, che una poca ſua parte: e che coſa più onorata è eſſer* Si-

Signor di tutta Italia, *che di Toſcana ſola*, *o di Fiorenza: e che per tutte queſte tre coſe* io voglio *che la lingua ſi debbia più toſto chiamare Italiana*, *che Toſcana*, *o Fiorentina*.

Vero è, che io così ho detto, e così tengo. A queſte tre coſe riſponde il Varchi molto gentilmente, ſecondo il ſuo coſtume, e intendaſi come. *Quanto alla prima*, dice egli, *vi riſpondo che ſarebbe bene che tutti gli uomini foſſero buoni*, *e virtuoſi ; ma per queſto non ſegue che ſiano. Se foſſe bene che la lingua Fiorentina ſi ſtendeſſe per tutta Italia*, *e a tutti foſſe natia*, *non voglio diſputare ora ; ma ella non è.* fin quà il Varchi.

E io dico che è vero che la lingua Fiorentina nè a tutta Italia è naturale, nè per tutta Italia ſi diſtende, nè per tutta Italia è inteſa. e la lingua degli ſcrittori nata dalla lingua che è nata in Italia, la quale per tutta Italia ſi diſtende, e per tutta Italia è inteſa, è quella della quale parlo io, e nella quale io ſcrivo: e queſta dico che ſi dee chiamare Italiana. E aggiungo, che io laſcierò chiamare a lui, e a chi ſeguita la ſua opinione, Fiorentina quella che ſi parla per li chiaſſi di Fiorenza; che pure il mi convien dire, dappoi che egli vuol far dire a me che io dica che la lingua Fiorentina per tutta Italia ſi diſtenda, o che ella ſia la noſtra naturale ; che Dio ci guardi da cotale ſciagura. Alla ſeconda mia ragione riſpondendo torna a parlar della lingua Fiorentina, come d' Individuo. Nè io altro dirò, ſe non che per l' amor di Dio ſi ſtia quella ſua lingua in Fiorenza, nè ſi divida per le altre parti d' Italia, a fine che non ammorbiamo. Alla terza dice: *Maggior coſa ſarebbe*, *e più onorata*, *che io foſſi Conte*, *o qualche gran Barbaſſoro : ma s' io non ſono*, *non debbo voler chiamarmi*, *o eſſer chiamato*, *per non mentire*,

82

e dar

e dar gioco alla brigata; come sarebbe s' uno che fosse Re di Toscana sola, si chiamasse, o volesse esser chiamato Re d' Italia.

Così risponde il Varchi. Al quale, se fosse vivo, dir si potrebbe che quantunque egli non sia nè Conte, nè Barbassoro, non è perciò che la lingua Italiana, la lingua dico de' buoni scrittori, per tutta Italia non si stenda. In tutta Italia signoreggia quella lingua di cui parlo io, la quale da tutta Italia è intesa: ed è di diletto, di utilità, e di onore a tutta Italia: e della lingua Fiorentina non contendo che ella Italiana si debbia appellare; che qual non vuole esser Italiano, si goda di nome di Barbaro: ma quella che tante volte detto ho che è comune a tutta Italia, quella chiamo Italiana; che la Fiorentina non si dilunga da Baldracca; del qual nome fermamente io non ne aveva più cognizione che si abbia la Italia della lingua Fiorentina, se egli con un lungo discorso, fatto per avventura con sua molta consolazione, non me ne avesse data informazione.

Quanto veramente a quello che non essendo egli nè Conte, nè Barbassoro, non si vuol chiamar tale, per non mentire; dove, come gran maestro di cose di Cavalleria, (che persuadendosi egli di esser Filosofo, presumeva di esser tale) accenna che dicendo io che la lingua degli scrittori si dee appellare Italiana, io menta. Prima con la ragione vengo ad aver ributtata la sua mentita, apparendo non solamente per questa mia nuova scrittura, ma per le lettere mie di sopra nominate, che io parlo della lingua degli scrittori, e di quella che è intesa da tutta Italia: non essendo tale la Fiorentina per la confessione di esso medesimo, il quale nelle parole di sopra recitate dice che ella per tutta Italia non si stende. Ed in un altro luogo

262.

dice

dice che ella per tutta Italia non è intesa. oltra 263.
che da me si prova che questa lingua per origine non è Toscana, nè Fiorentina, ma veramente Italiana. Di che non mento io così appellandola.

Appellando io questa lingua, Italiana, non fo 83
ingiuria a niuno; siccome non farei ingiuria a Fiorenza dicendo che ella è Città Italiana; nè a Prencipi di Fiorenza, chiamandogli Prencipi Italiani; nè a gentiluomini, nè al popolo di Fiorenza, annoverandogli fra Italiani. Non avendo io adunque col dar nome d' Italiana a questa lingua, fatta ingiuria al Varchi, e avendo tentato egli di mentir me, la sua non è legittima mentita, ma è veramente ingiuria: e con una risposta di mentita si può riprovare: nè a me accade fare tal risposta, bastandomi assai che la cosa sia intesa; e che s' intenda, se non altro, almen questo, che questo è veramente parlar fuor di proposito. Se egli vivesse per avventura, parlerei altramente; ma m' increscе lottar con morti. Pur, da poi che egli morendo ha lasciato ordine che le sue ingiuriose parole si stampino, non mi par che mi si disconvenga di mostrare in istampa che le sue ingiurie non tanto offendono me, quanto contra lui si ritorcono.

Egli dice pur le belle cose! Da poi che in Fiorenza comparvero le Prose del Bembo della Volgar lingua, non fu mancato in quella Città di distringer velenose lingue, e di digrignar rabbiosi denti contra lui. E di questa cosa facendo memoria il Varchi scrive così: *Bastivi di sapere per ora che* 282.
dalle costoro scritture, nelle quali non era osservanza di regole, e pareva che il principale intendimento loro non fosse altro che biasimare il Bembo, chiamandolo ora invidioso, ora arrogante, ora prosontuoso, e tal volta con altri nomi simiglianti, presero i forestieri

 argo-

argomento, e si fecero a credere che in Firenze non fosse chi sapesse la lingua Fiorentina, nè chi curasse di saperla. e con queste parole quasi finisce il Dialogo. In questo suo nome di lingua Fiorentina si avviluppa egli troppo. Non abbiamo mai noi Italiani (che a Fiorenza siamo forestieri) creduto che in Fiorenza non si sia saputa, nè si sia curato di saper la lingua Fiorentina; ma che non abbiano saputa, nè si siano curati di saper la buona lingua con la quale si scrive, e la quale è accettata, intesa, e approvata per tutta Italia; che della Fiorentina sappiamo che ne sono pur troppo amanti, e troppo vaghi, in modo che non se ne sanno sfiorentinare; secondo che per lo esempio di esso Varchi dimostrato abbiamo nel settimo capitolo. E notisi quello che egli scrive che dicevano gli Accademici Fiorentini del Bembo. Fermamente gli rendevano degne grazie di avere onorata Fiorenza col dar nome di Fiorentina alla lingua Volgare Italiana. Ma questa è la modestia degli uomini così fatti.

CAP. XX.

84 *Che il Varchi con falsi sillogismi, e con isfuggimenti contende contra la verità.*

OR torniamo a parlar del nome della lingua. Io dico nella lettera al Sign. Renato, che la lingua Volgare è nata dalla corruzione della lingua Latina, con quella delle genti straniere che hanno posseduta l' Italia; e che regione alcuna stata non è più sottoposta a quella peste, che le regioni di quà dell' Appennino (essendo io allora stato per istanza in Lombardia, dove più di dugento anni regnarono Longobardi), e che perciò è da credere che qui-

quivi abbia avuto principio quella mescolanza di lingue, e che sparsa per l' Italia, si sia finalmente trapelata in Toscana. A questo non avendo il Varchi che rispondere, ricorre alle fallacie, e si finge un sillogismo, quasi come raccolto lo abbia dalle mie parole, mostrando che io faccia una falsa consequenza; e falso è il modo del suo argomentare. Il sillogismo è questo: *Le lingue si debbono chiamar dal nome di que' paesi, ovvero luoghi, dove elle nascono: la lingua Volgare non nacque in Toscana, ma vi fu portata di Lombardia: dunque la lingua Volgare non si dee chiamer Toscana, ma Italiana.* e poi seguita: *Primieramente la conclusion di questo sillogismo è diversa dalle premesse, e conseguentemente non buona: perchè la conclusion doveva essere: „ Dunque la lingua „ Volgar si doverebbe chiamar Lombarda, e non Toscana.* „ Così adunque disputano i Filosofi Fiorentini? o (per dir meglio) i Montevarchini? Trar delle altrui scritture falsi argomenti, per difender le lor false opinioni. Che cosa non si fa lecita la malizia, e la ostinazione! Dalla lettera mia non si tragge questo sillogismo; ma dalla improntitudine di chi lo ha formato, per voler a torto mantener la mal sua conceputa opinione. le mie parole in quella lettera sono le seguenti: (notisi con quanta modestia io procedo) *Io (se avessi a parlar della mia opinione) direi ch' io credo che avendo i Longobardi per più di dugento anni la maggior parte della Italia posseduta: e avendo tenuto lo scettro principalmente di quà dal fiume Po; che in queste parti abbia avuto principio questa lingua: e che di luogo in luogo stendendosi, ella si sia per tutta Italia ampliata: e perciocchè di Roma non so che si abbia memoria che ella a' Longobardi fosse sottoposta, tengo per fermo che Roma ultima questa lingua ricevesse: e che la Toscana, la qual fu delle ultime regioni che sentisse le arme de' Longo-*

bardi, fosse eziandio degli ultimi paesi dove questa lingua penetrasse. Così dico io, e non: *La lingua Volgare non nacque in Toscana, ma vi fu portata di Lombardia: dunque la lingua Volgare non si dee chiamar Toscana, ma Italiana*. Io non dico nè queste parole, nè questa sentenza: anzi, che essendosi stesa per tutta Italia, da Roma in fuori, ella fu portata in Toscana: e che perciò Italiana ella si debbia chiamare. Da poi dico che ella si fu stesa per Italia, penetrò in Toscana: nè dico di Lombardia, nè di altra regione particolare; ma d'Itālia: nè pur nomino Lombardia. e dalla parte manca del Po non è sola la Lombardia; ma il Piemonte, la Marca Trivigiana, il Frioli, i Giapidi; e gl'Istri lungamente da' Longobardi *, i quali eziandio si stesero per le altre parti d'Italia, dalla quale io dico che ella passò in Toscana. falsamente adunque è fabbricato quel sillogismo, e formato non di mie parole, ma dalla malizia del suo autore: e chi quì dicesse che il Varchi ha mentito che quel sillogismo dalle mie parole si tragga, direbbe il vero. Or questa è quella lealtà del Varchi, il quale sinceramente si vanta di procedere. Egli con giuramento conferma al suo Prencipe di sentir così veramente. E come è vero ch'egli abbia così sentito per verità, se per difender la sua opinione si serve di falsità?

85

Ma da tutto il proceder suo si scorge che egli si va schermendo con cavillazioni, e con isfuggimenti. Io dico, Longobardi regnarono in Italia di quà da Po più di dugento anni; ed egli, per confonder l'intelletto a' lettori, fa un miscuglio d'Istorie di Barbari che sono passati in Italia: e non sa dir che alcuni di quelli per venti anni si fermassero in Toscana. Dove è da tener che la lingua si sia mutata? Dove si sono fermati i Barbari.

105. 106.

ri. Egli recita un testo del Bembo, dove parlando egli della Italia da diversi Barbari travagliata, e posseduta, dice che *I Longobardi, fatta una grande, e maravigliosa oste, con le mogli, e con figliuoli, e con le loro più care cose vi passarono, e occuparonla; e ne furono più di dugento anni possessori. Presi adunque costumi, e leggi quando da questi Barbari, e quando da quegli altri, e più da quelle nazioni che posseduta la hanno più lungamente* (notisi bene „ da quelle nazioni che posseduta la hanno più lungamente „), *la nostra bella, e misera Italia cangiò insieme con la real maestà dell' aspetto, eziandio la gravità delle parole;* e quel che segue. Allega il Varchi questo testo, dal qual si viene a concludere che dove sono stati più lungamente i Barbari, quivi fatta s' è la mutazion della lingua. Esso medesimo lo allega; e poi non vi vuole consentire; e per mostrarsi arguto dice: *Non si ricerca necessariamente a voler che un popolo muti la sua lingua, che coloro i quali sono cagion di fargliele mutare, dimorino fra loro più di dugento anni, nè altro tempo determinato, ma basta che vi stiano tanto che si muti. la qual cosa può per diverse cagioni, e più tardi, e più tosto avvenire.* Bella risposta: „ Se ben non è „ necessario che vi stiano più di dugento anni, pur „ è conseguente che in quel tempo si possa mutare; „ e più di dugento hanno regnato i Longobardi fra „ noi. Basterà che vi stiano tanto, che si muti. „ Confesso e dico che fra noi sono stati tanto che si „ è mutata. „ Mostrimi ora il Varchi, o altri per lui, quanto è quel tempo che basti a far la mutazione, e che quel tanto siano state straniere nazioni in Fiorenza, o in Toscana, che la lingua si sia mutata, o potuta mutare. Vaneggiare è questo, e non rispondere a proposito. Chi vide mai a fondamenti così fermi, come sono posti da me,

86

risponderſi così vanamente da ſcrittor d' intelletto?

Aggiunge egli poi non eſſer vero ſemplicemente quello che ſemplicemente affermo io, Cioè, *che i Barbari ſteſſero poco tempo in Toſcana ; e vi faceſſero poco danno, o non vi ſi approſſimaſſero ;* e che lo proverebbe con le iſtorie. Non accade parlar di ſemplicemente, nè di doppiamente. Io dico che a riſpetto delle altre regioni, io dico il vero; A riſpetto delle altre regioni, dico. e egli non dice il vero che con le iſtorie ſi poſſano ributtare le mie parole . Biſognava recitar le iſtorie . egli conſuma tanto tempo in tali ciance che non importano nulla: e perchè non fermarſi quì dove è tutto il fondamento, ſe la lingua d' Italia ſia ſtraniera, o na-

112. turale a Fiorenza , o alla Toſcana. Soggiunge: *Se in Toſcana non dimorò lungamente una nazion ſola, come i Longobardi in Lombardia, ve ne dimorò ſucceſſivamente ora una, e quando un' altra, o i capi, e rettori*. Odo quel che dice; ma non ne veggo prova niuna. Quali furono queſte nazioni? e quanto vi dimorarono? *ſe non vi furono le nazioni, vi furono i capi, e i rettori* . Queſti capi, e queſti rettori fecero adunque eſſi cotal mutazione? E' bella coſa a saperlo. Ma ſi vorrebbe anche ſapere quali furono queſti capi, e di qual nazione, e in qual parte di Toſcana, e quanto vi dimorarono . Non ſi può dir che con la morte del Varchi non abbiamo perduto aſſai ; che di queſte coſe non ſe ne truova nè iſtoria, nè memoria; ed egli ſolo le ſapeva. Ma da poi che di ciò non ſi può aver contezza, veggiamo ſe ci dice alcuna coſa più notabile. *Eſſendo i Barbari o in tutto, o nella maggior parte, d' Italia padroni, biſognava che ciaſcun popolo per poter converſare, e far le biſogne ſue, ſi ingegnaſſe, anzi ſi sforzaſſe, di favellar, per eſſer inteſo, nella lingua di coloro da cui biſognava che inteſi*

foſſe-

fossero. Ecco che pur s' è lasciato intendere. Essendo Longobardi Signori di gran parte d' Italia, per conversar laddove erano Signori bisognava imparar quella lingua la quale fra loro si usava, e per impararla era necessario andare a loro: e così i Toscani dalla loro regione usciti, a loro andavano, e quella apparavano, e come lingua forestiera la portavano alle case loro. Questo è veramente ben detto; e io accetto questa sua confessione. 87

Mette egli in dubbio poi se Fiorenza da Totila fosse ruinata, o nò; e conchiunde che i cittadini di quella poterono andar per le altre città di Toscana, e di fuori, servendo a coloro che erano Signori. Il che è pur dire che da altrui apprendevano la lingua. cosa tutta contraria a mostrar che ella sia naturale Fiorentina.

Ma un' altra cosa dice ancora che è più degna di riso, che di risposta: *E chi sa*, dice egli, *che al tempo di Totila Fiorenza non avesse*, *se non in tutto*, *almeno in parte*, *mutata la lingua?* e perchè la voleva aver mutata? Quali strane nazioni l' avevano tanto tempo posseduta; da farla mutar la lingua? O uomo maraviglioso! 113.

Poi notabile è che di Radagasso dice *Che fu rotto a Fiesole*, *e che vi rimasero tante migliaja di prigioni*, *che si vendeano a branchi*. Che volete dire, Eccellente Varchi? che da que' prigioni fu fatta la mutazion della lingua? O nuovo ritrovamento! A' prigioni era necessario apprender la lingua del paese; e non a' paesani, quella de' prigioni. Fa il Varchi alla guisa di coloro che brancolando per le tenebre, vorrebbon pur attaccarsi a qualche cosa, e non trovano cosa ferma. Pur alla fine si risolve a dire *Che Desiderio*, *ultimo Re de' Longobardi*, *fu Duca di Toscana*. In dugento, e più anni che re-

gnarono in Italia i Longobardi, l'ultimo cominciò (per detto di lui) a ſignoreggiare in Toſcana, quando la lingua già era ſparſa per tutta Italia. E queſto è quello che dico io, che i Longobardi o non vi furono, o poco vi dimorarono.

Non voglio tacer, che, trattandoſi del dove naſceſſe queſta lingua, riſponde, *Che tutti confeſſano, la lingua Toſcana eſſer la più bella, e la più leggiadra di tutte le altre.* A propoſito! *Dove vai? ſto co' frati.* Poi, che ha da far, *La lingua Toſcana è la più bella*, col dir, *Che la lingua Volgare ha da eſſere appellata Fiorentina?*

Mi fa egli poi dire, *Che la meſcolanza che ſi fece in Firenze di queſte lingue, fu la più bella, e più leggiadra, che altrove.* e pur biſogna dir che non dice il vero che io dica nè che la meſcolanza foſſe fatta in Fiorenza, nè che quella di Fiorenza ſia la più bella, e più leggiadra, che altrove; che anzi dico, che la meſcolanza fu fatta fuori non pur di Fiorenza, ma di Toſcana. Or ſe io foſſi così ſtudioſo di dare a lui mentite, come egli ſi è moſtrato ſenza cagione volonteroſo di darne a me, quante ne gli averei io potuto, e potrei dare!

Io paſſo volentieri quel vanto degli ingegni Fiorentini, e quelle coſtellazioni le quali egli dice
88 che forſe correvano ſopra la Città di Fiorenza, e forſe non correvano (il che ho più per vero); che non intendo di perder tempo intorno a coſe dette veramente fuor di propoſito.

CAP. XXI.

Riſpoſta impertinente fatta alla mia opinione.

QUì non voglio paſſar con ſilenzio, che eſſendoſi ſaputa queſta mia opinione che la lingua
dalla

dalla Italia, dove ella è nata, si dee appellare, per aver io dato l' esempio dell' uomo nato in una città, e nobilitato in un' altra; non ci è mancato chi ha risposto che la sua opinione è che ella chiamar si debbia Toscana: e che la mia non è buona ragione; che altra cosa è lingua, e altro è uomo. Io lo ringrazio che mi ha insegnata così bella cosa; che io non sapeva tanto avanti. Nè sapeva che egli fosse altra cosa, che cavallo: ma so pur ora che egli non è in tutto cavallo, da poi che pur favella; il che non fanno i cavalli. So che altro è lingua, e altro è uomo: e so anche un' altra cosa, che gli esempj, e le similitudini si fanno da cose diverse, e non dalle medesime: e per ordinario le cose si nominano da' paesi onde elle hanno origine. Che diremo, *Caval di Reame*, e *caval di Spagna*; e *cane Corso*, e *can di Bertagna*: le persiche, e le ciregie hanno servato il nome de' luoghi donde a noi furono portate: e il legno santo tiene il nome delle Indie; le varie foggie di vestimenti che ci sono venuti di fuori si appellano Francesi, Spagnuole, Moresche, e Turchesche; a' nuovi lavori di panni di sete, e di ricami diamo nome di Milanesi, di Napoletani, di Mantovani, e di altri luoghi donde ci vengono. Così le cose dalla natura produtte, e quelle che ci vengono alle mani, dagli uomini riconoscono, e riconosciute sono, dalle patrie loro: e la povera lingua Italiana non riconoscerà, nè sarà riconosciuta dalla patria sua? Ma, o valente uomo, non ho solamente dato l' esempio dell' uomo, ma delle altre lingue ancora. e a questo che rispondete? l' avete potuto vedere; che avete avuto il libro nelle mani. Ma un rodimento di cuore non vi lascia posare; che avendo posta la mano nell' altrui messe, assai male vi è riuscito il disegno. e potrete rispondere

dere che questa non è colpa vostra, ma più tosto della natura, la quale non è stata molto larga in darvi buone opinioni delle cose; siccome da noi si ragionò nel primo proemio di questo Volume.

CAP. XXII.

Che il Varchi vuol che la lingua Italiana sia composta della Latina, e della Provenzale.

MENTRE che il Varchi scriveva queste cose; e voleva che dalla sconfitta di Radagasso, o da' tempi di Totila, o da' popoli Barbari, e da' 89 loro rettori che fossero in Toscana, o dall' andare i Toscani per le città, e per le straniere regioni, avesse avuta origine questa lingua: e diceva quelle tante belle cose che recitate abbiamo; non doveva 95. aver memoria di aver detto, *La lingua Toscana esser figliuola di due madri, della Latina, e della* 129. *Provenzale;* e in un altro luogo, *Che ella è principalmente composta della Latina, e della Provenzale:* e vorrei io che mi fosse detto quando fu fatta questa composizione, e come. Vennero forse Provenzali ad occupar la Toscana? Questo non mostrerà egli. Nè per vicinanza dir si può che appigliandosi la lingua di luogo in luogo, sia trapassata in Toscana; che fra la Provenza e la Toscana vi ha tutto il territorio Genovese, il Piemonte, il Monferrato, e parte di Lombardia. e non sarebbe volata oltra tanto paese, che di se lasciata non avesse memoria, o segnale alcuno. Come si fece adunque questa composizione, e come ha avute quelle due madri?

Questo vuol dir che la lingua Latina non fu mescolata tanto con le lingue di tutte le altre Barbare nazioni che hanno occupata l' Italia, quanto

to con quella de' Provenzali, che mai non vi furono. Quando veramente, o come, fatta fosse questa composizione, non ne dice altro: anzi al Bembo se ne rimette. e che ne dice il Bembo? Che gli scrittori Toscani, o Fiorentini, da' Provenzali appresero il modo del rimare; e di molte delle lor parole arricchirono la lingua loro: e appresso recita di molte parole tolte da' rimatori di Provenza. delle quali per comune uso non ne aveva bisogno nè Toscana, nè altra region d' Italia. Come per esempio *Poggiare* vuol dir Montare. *Obliare*, Dimenticare. *Rimembrare*, Ricordare. *Assembrare*, Assimigliare. *Badare*, Indugiare, o perder tempo. *Donneare*, Signoreggiare. *Riparare*, Albergare. *Gioire*, Allegrarsi. *Caler*, Curare; e così le altre. La lingua Volgare adunque non è composta della lingua Latina, e della Provenzale, ma ha raddoppiate alcune parole; e non perciò molte; che la maggior parte di quelle che si leggono negli scrittori, non sono nelle bocche de' popoli: e di quelle de' primi nostri rimatori, molte eziandio non sono da esser accettate alla età nostra. Che io non direi *Donneare*, nè *Calente*, nè *Cherere*, nè *Chaendo*, nè *Dotta*, nè *Dottare*, nè *Dottanza*, nè *Aranda*, nè *Bozo*, nè *Miraglio;* che il Varchi dice, *Ammiraglio*, non avendo intesa quella voce. Nè dirò *Landa*, nè *Smagare*, nè *Vengiare*, nè *Giuggiare*, nè molte altre di quelle che registrate sono dal Bembo. delle quali poca obbligazione mi pare che debbiamo avere a que' primi imitatori di que' poeti Provenzali; che forse non meno imbrattarono, che arricchirono, le loro scritture.

Ma una bella cosa fa il Varchi, che va raccogliendo tutte le parole che nella lingua Provenzale possono esser simili alle nostre, e vuole che da 130.

loro

loro le abbiamo apprese; quasi come al tempo di quegli scrittori elle non fossero in uso in Italia. Egli al Bembo si rimette, e poi fa una sua intenzione tutta tutta diversa da quello che dice il Bembo, e da quello che ognun consente, che della lingua Latina, e di quella de' Barbari che tennero occupata Italia, ne riuscisse questa nostra comune materna, e Italiana. E che Provenzali abbiano occupata Italia, nè se ne ha memoria, nè essi ebbero mai forze da poterlo fare. forse se il Varchi vivesse, ne mostrerebbe istorie mai vedute da altrui.

Anche ne' libri Spagnuoli, e ne' Francesi si leggono vocaboli che a' nostri sono somiglianti; nè perciò dicesi da veruno che la lingua nostra composta sia della Latina, e della Francesca, o della Latina, e della Spagnuola. la somiglianza che esser può dalle nostre con le altrui parole, nata è per avventura da questo, che gli antichi idiomi di quelle nazioni mescolati si sono con quelli delle genti tra le quali ci siamo rammescolati anche noi: e sono alle nostre somiglianti, per averle apprese da' medesimi popoli: e dissomiglianti per la diversità del loro, e del nostro antico idioma. Nè gran differenza, avviso io, che stata sia di tempo fra la mutazion della nostra, e delle altrui lingue; che anche in quelle parti fatti furono di gran diluvj di genti forestiere.

Cap. XXIII.

Della inconstanza del Varchi, e dell' aperta sua confessione, che da noi scriver si può come, e meglio, che Fiorentini.

Non mai fu veduto scrittore che più variasse da se stesso, di costui. Egli è propiamente simi-

ſimile ad una nave la quale in alto mare ſi trova ſenza governo, che ſiccome il vento viene dall' uno, o dall' altro lato, così all' uno, o all' altro lato volge il ſuo corſo: e ſecondo che le onde la portano, prende il cammino. Non altramente fa il Varchi, che in ampio ſuggetto ritrovandoſi, ſecondo che ora una, ora un'altra coſa gli ſi para dinanzi, così da queſta, e da quella ſi laſcia diſviare, e traſviare; nè queſto altronde procede, ſe non che non è riſoluto della ſua opinione, e manca di giudicio, il quale è quello che per diritto cammino regge gli ſcrittori. e ſenza giudicio, e ſenza memoria è ſtato quell' uomo che avendo prima ſcritto, e poi riveduto, ed emendato quel Dialogo, ſi doverebbe pur eſſere avveduto di dir coſe contrarie. Ma (per dir quello che egli dice di M. Claudio) tanto vezzeggiava la ſua autorità, che a lui ſembrava di eſſere irreprenſibile così nelle coſe della lingua, come della dottrina. e, per ricordar quì una coſa della ſua poca memoria, e men giudicio, egli alla quinta faccia di quel libro ſcrive, che pregato dal Caſtelvetro a dover confortar il Caro che pubblicaſſe il ſuo libro, egli il tutto gli fece intendere: e acciocchè egli ſi conduceſſe a far ciò più toſto, e più volentieri, gli promiſe di ſua ſpontanea volontà di pigliar l' aſſunto di difender le ragion ſue: e nella quarta aveva detto parlando del Caro: *Io non poteva, nè doveva, ricercandomene egli con tanta inſtanza, e per tante lettere, non pigliare a difendere le ragion ſue, in quel tempo maſſimamente ch' egli per le molte, e importantiſſime faccende dell' Illuſtriſſimo Cardinal Farneſe, ſuo padrone, il qual ſi trovava in Conclavi, non aveva tempo di poter riſiatare, non che di riſpondere al Caſtelvetro*. Se la promeſſa fu ſpontanea, come fu moſſo a' preghi di lui? e perchè farſi tanto pregar, ſe aveva promeſſo? in così

91

così poco ſpazio di ſcrittura dir coſe che così mal ſi confanno. Ma non è meno da notare la molta ſua varietà, e contrarietà di parlare nel ſuggetto di che trattiamo, dello ſcrivere, che di me diſſe che per non poter bene ſcrivere fui morſo in Fiorenza: e poi ſoggiunſe che a ragion mi era ſdegnato, conſentendo che coloro ſtati foſſero moſſi da invidia. e non volendo eſſo che chi non è allevato, o nato in Fiorenza poteſſe bene ſcrivere, concorſe nella ſentenza del mio Sonetto che diceva il contrario. e ſtando pure oſtinato nella ſua opinione, approvò me con tanti altri nè Fiorentini, nè Toſcani. Ma ſopra gli altri notabiliſſimo è un luogo

184. dove egli fa ſette maniere di poetare, le quali ſi riſtringono poi in due capi, di poemi nobili, e di plebei: e dice, *Che ſuggetti nobili poſſono i foreſtieri così bene ſcrivere, e meglio, come i Fiorentini, ſecondo la dottrina, e la eſercitazion di ciaſcuno.* ſue parole ſono tutte queſte. e queſto può baſtare a noi, che poſſiamo poetare così bene, e meglio de' Fiorentini, in iſcrivendo poemi nobili; che queſto intendo io che ſia poetare: e quell' altro, meſtier da giocolari, e da buffoni. Il che faranno anche appreſſo noi meglio quelli delle noſtre città, che non faranno Fiorentini, nè Toſcani; che il Calmo comporrà meglio in lingua Viniziana; Ruzante, nella Padovana; e a Napoli faranno meglio le Cavagiuole, che a Fiorenza; e gli altri, altrove. Egli mette nel genere nobile il poetar di Dante, e del Petrarca: vi mette le Egloghe ſcritte in rime ordinarie in iſdruccioli, e in verſi ſciolti; altrove prepone di gran lunga il Furioſo al Morgante, e potea anche anteporlo a chiunque ha ſcritto avanti, e dopo lui. e non credo ch' egli metteſſe già fra' Poemi plebei nè la Sofoniſba, nè l' Italia Liberata del Triſſino. Così adunque

e Ca-

e Capitoli, e Canzoni, e Ballate, e Sonetti, e Madriali, e Ottava rima, e Versi legati, e isciolti possiamo noi scriver bene, e meglio de' Fiorentini. Perchè adunque disputar ch' io non possa, s' io posso? Questo è pure scrivere contra se medesimo. Se non saprò burlare alla Fiorentina, burlerò al modo di mio paese, e così diletterò i miei, e così sarò inteso da' miei, come tu i tuoi, e da' tuoi. E veggo pur ancora, che il Caro ha fatto i Mattaccini, che non averebbe saputo fare il Varchi. e perciocchè egli mette per una delle sue sette maniere di poemi lo stilo Bernesco, al quale dice che altri che Fiorentini non sono atti: io credo che quello in lui fosse non per esser Fiorentino, ma per essere stato esso di tal natura; e che questo sia da tener così, mettansi altri Fiorentini a scriver in quel modo, e s' avvederanno se quella fu Fiorentineria, o pur sua grazia, o disgrazia particolare; che a cose onorate, e gravi non si sarebbe potuto accomodare. E' mi ricorda che già M. Pietro Barignano disse a me ch' egli aveva più volte confortato il Bernia a mutare stilo, e che mai non ve lo aveva potuto inducere. Ma di ciò non voglio perder tempo a stare a gareggiare. Basta a me che nelle cose nobili onoratamente, e veramente poetiche io possa pareggiar, e avanzare i Fiorentini. In altri luoghi ho mostrato che nelle prose anche egli ha per approvati fra noi di molti scrittori. Per il che faremo la conclusione, Che senza esser nè allevato in Fiorenza, nè in Toscana, gli altri Italiani possono così bene scrivere prose, e versi, come Toscani, e Fiorentini. Poi che così ha dichiarato l' Oracolo del Varchi.

92

CAP. XXIV.

Della mia modeſtia, e di quella del Varchi.

INTRODUCE il Varchi un ragionamento di me fra ſe, e il Conte Ceſare, ſcrivendo in queſta guiſa: C. *Che vi par della lettera al Signor Renato Trivulzio, contra la opinion di M. Claudio? V. Ch' egli non la ſcriſſe nè con quel giudicio, nè con quella ſincerità che mi ſuol parere ch' egli ſcrive le altre coſe. C. Per qual cagione? V. Non importando ella alla verità della noſtra diſputa, non accade che io le vi racconti, e tanto più, che intendo non di coſe che appartengono alla dottrina; delle quali non approvo nè l' una, nè l' altra; ma al modo, e alla modeſtia dello ſcrivere.* Sue ſono queſte parole: e trattandoſi in quella lettera del nome di queſta lingua, e di queſto diſputando egli, dice che non importa alla diſputa. Ma fuor di propoſito entra a dannar me, a tutti i torti del mondo, d' immodeſtia, per diſviare il lettore da quello al che non ſa che riſpondere. Ma ſeguitiamo il ſuo Dialogo: C. *Se io mi appongo di due, o di tre, confeſſeretelo voi? V. Perchè no? C. Io penſo che non vi piacciano quelle parole: „ E già detto vi ho che „ ella è coſa ſtata ſcritta da un Toſcano.„ Nè quel-*

93 *le altre poco di ſotto: „Vi dirò adunque con più pa- „ role quello che con un ſol motto, a me pareva di „ avere a baſtanza eſpreſſo.„ E manco quelle altre, giudicando pur ſopra il medeſimo tratto: „ Or che ve „ ne pare infino a quì? Non mi ſono io bene riſoluto „ che un Toſcano abbia ſcritto quel libretto? „ V. Voi vi ſiete appoſto.* Queſto è il Dialogo; e queſta è quella grande immodeſtia della quale mi nota il Varchi. M. Claudio diſputa in quel libro che que-

ſta

sta lingua si dee chiamar Toscana: e io per più di un luogo lo mostro apertamente parziale; (veggasi la mia lettera) e per aver detto che un Toscano lo ha scritto, sono immodesto. Ma notisi la gran prudenza, e la gran modestia del Varchi. Parlando egli del Tolomei dice (come anche a dietro ho recitato), *Che nelle sue scritture sono delle locuzioni barbare, e delle cose contra le regole. e che ciò è seguito perciocchè egli o voleva credere che così dovessero stare, parte favoreggiando la sua autorità, la quale era grandissima*. In queste parole danna il Varchi M. Claudio di aver male scritto; di aver voluto ostinatamente credere il falso; di essersi lasciato trasportare allo amor della patria; e di presumer troppo di sè. Tutte queste cose dicendo il Varchi, è modesto: e immodesto sono io, che di queste quattro ho detta quella che è più leggiera; cioè di essersi lasciato trasportar dall' amor della patria.

Non è questa prudenza dannare altrui di quello di che egli senza alcuna comparazione molto maggiormente si trova colpevole. Ma passiamo ancor avanti pur ragionando della sua modestia. Il Bembo mostra egli di avere in molta riverenza; e pur ha cercato occasion di dannarlo; che parlando dell' impararsi le lingue da' libri, dice che ha fallato. e il fallo è pur di lui, che difende falsa opinione, secondo che infino a quì da me è stato mostrato; e trattando se la natura poteva far che il mondo tutto usasse una lingua, dice che si è ingannato. e l' ingannato è esso, come mostrerò passando avanti, in un capitolo particolare. Mostrando di portar tanta riverenza al Bembo, poteva dir quello che egli sentiva senza nominarlo; ma la qualità della sua modestia non lo comportava.

188.

31.

Or che dirò, che al Trissino dà imputazion di

32\. aver con falſo titolo pubblicato il libro di Dante intitolato della Volgare Eloquenza? o almeno di averlo falſificato? Gran modeſtia è queſta! per oſtinatamente voler mantener una ſua falſa opinione, apporre altrui che abbia commeſſa falſità. Queſto è bene altro, che dire, il libro di M. Claudio eſſere ſtato ſcritto da un Toſcano. Io m' immagino che veggendo egli di non poter ributtar con ragioni la opinion mia del nome della lingua, ſi voleſſe in alcun modo sfogar contra me. ed ebbe torto; che io ſcriſſi quella lettera non ſapendo qual foſſe in queſto ſuggetto la ſua opinione; nè
94 per aver io avuta opinion diverſa, doveva perciò ingiuriarmi di parole.

E' metaviglia come egli ſtudj di dannarmi nel luogo che ho allegato di quel Dialogo, che ſeguita: *V. Voi vi ſiete appoſto; perchè non ſo che conſequenza ſi ſia: Un Toſcano ha ſcritto della lingua Toſcana, ed Italiana, e ha giudicato in favor della Toſcana; dunque ha giudicato male, o con paſſione*. Non ho detto io ch' egli abbia mal giudicato: ma ho ben moſtrato ch' egli è parziale. Veggaſi, e riveggaſi la lettera. Eſſo ha detto che 'l Tolomei ha avuto mal giudicio in credere quello che non è: eſſo ha detto che il Tolomei ha ſcritto male, uſando barbare locuzioni, e non ſervando le regole: eſſo ha detto che ſi è moſſo a paſſione, volendo favoreggiar la ſua favella: e ultimamente lo ha imputato di troppo preſumer di ſe medeſimo; e di aver troppo attribuito alla ſua autorità. Tutte queſte coſe ha detto il Varchi di M. Claudio, e danna me di quello che è il men male ch' egli abbia detto di lui.

Soggiunge il Varchi queſto ragguaglio: *Nè gli Atenieſi, nè i Romani, nè alcuno altro popolo averebbe potuto ſcriver delle lingue loro in comparazion*

delle

delle altre, ſe non o male, o con paſſione. Che più? Il Muzio è Italiano, e ha ſcritto in favor della lingua d'Italia contra la Toſcana; dunque ha ſcritto male, o con paſſione. Riſponde, che quando di qual ſi voglia lingua altri ſcriva nel modo che ha ſcritto in quel libro M. Claudio della Toſcana, può eſſere chiaramente imputato di paſſione. Veggaſi il ſuo libro, e la mia riſpoſta, (benchè nella mia riſpoſta ſi recita quello ch' egli dice nel ſuo libro) e ſi vederà che io de' termini della modeſtia non ſono punto uſcito. Quanto poi al mio ſcrivere, mi rimetto a chi ha letto, o leggerà quella mia lettera, ſe ho ſcritto con maggior ragione, o paſſione.

Da queſto modo così tenuto da lui in andare amplificando queſta coſa di sì lieve momento; e che anzi ſi ritorce in biaſimo del poco riſpetto uſato da lui verſo M. Claudio, ſi conoſce una ſoverchia animoſità ſua contra di me. Perchè, nón dee parere ſtrano a veruno ſe io acerbamenre ſo contra lui riſentimento.

Voglio pur aggiungere il rimanente di quel Dialogo, che tocca a me: C. *Anche quell' eſempio di Dio che ſparga le grazie alle Intelligenze, non credo che vi paja troppo a propoſito: e che vi ſtia anzi a pigione che nò. V. Ben credete. Ben fuor di propoſito ſono cotali ciancie, e così fuori, che non ritrovano pur dove ſtare a pigione.* Or appreſſo: C. *Nè anche che egli dica che Piſtoja non è ſtata compreſa da M. Claudio, credo che vi ſoddisfaccia. V. Non certo; concioſſiacoſachè M. Claudio la comprende ſe non nominatamente, almen ſenza dubbio neſſuno in queſte parole,* 95 e le altre vicine. *Sicchè l' autorità di M. Cino non ha da dolerſi.* Mi perdoni M. Claudio ſe, non l'avendo nominata, non ho inteſo che l' abbia compreſa. Potrò ben credere che M. Claudio al Varchi apra meglio la intelligenza delle coſe ſue, che

a me, per averlo egli molto più con la ſua teſtimonianza onorato, che non ho fatto io: e mi rallegro che M. Cino ſia accettato per poeta di buona lingua, quantunque non ſia Fiorentino.

Finito è il Dialogo di me in queſto luogo. Ma per non avere a tornare, e ritornare a parlar di me, voglio riſpondere ad un altro luogo dove ſon notato da lui.

In una mia lettera ſcritta di Nizza al già Veſcovo Verziero, parlando di quella città dico, *Che ella ha una ſua propria favella, la quale non è nè Italiana, nè Franceſe, nè Provenzale; ma pur ſua particolare, ſecondo che hanno Muggia, e Tergeſte ne' noſtri paeſi. che ne' paeſi noſtri hanno que' luoghi alcune lingue con le quali trattano fra loro que' terrazzani; come ha eziandio il Frioli*. Or avendo io così detto, ſignificando che a comparazion della comune Italiana ella non è più Italiana, che Provenzale, o Franceſe, di queſto mi ha voluto motteggiare il Varchi, con dir, *Che ha per molto ſtrano che una lingua ſi favelli naturalmente da un popolo di una città d' Italia, e non ſia Italiana; e che lo ha non ſolamente per iſtrano, ma per impoſſibile;* quaſi come io abbia detta qualche grande ſciocchezza.

98

Io a lui non voglio riſpondere, ma voglio che da sè ſi faccia la riſpoſta. E' ſcrive che delle lingue, *Semplicemente altre, ſono tutte quelle le quali non ſolamente non ſono nè favellate da noi, nè inteſe quando altri le favella, ma nè ancora hanno che fare coſa del mondo con le noſtre natíe, come.... la Egizzia, l' Indiana, e l' Arabica:* e poi in un altro luogo dice *Che la lingua Nizzarda è ſemplicemente altra*. Come è ella adunque Italiana, ſe ella non ha da far coſa del mondo con la noſtra (come egli dice) natía? e ſe è altra, come la Indiana, e l' Arabica? Scrive

95

98

anco-

ancora, *Che le lingue mescolate, e bastarde, che non* 271.
hanno parole, nè favellari proprj, non sono lingue.
Come sta adunque che la favella Nizzarda, che è mescolata delle tre, e non ha parole, nè favellari proprj, sia lingua Italiana, se non è lingua? Ma egli quando scrisse l' una cosa, dell' altra non si ricordava: e così fanno coloro che non hanno dottrina ferma, nè sono risoluti nelle loro opinioni; ma ad un proposito parlano ad un modo; e altramente, ad un altro: e secondo le passioni mutano le sentenze; non altramente che si facciano i camaleonti il colore. Dice il Poeta che la ira è un furor breve. Ma questo del Varchi è stato un impeto perpetuo contra di me, il quale lo ha mostrato non giudicioso, ma furioso, 96

CAP. XXV.

Se il libro della Volgare Eloquenza sia di Dante, o nò.

PARLATO abbiamo nel capitolo precedente della gran modestia del Varchi: e ispecialmente fatta abbiamo menzione della imputazione da lui data al Trissino di falsità intorno al libro della Volgare Eloquenza; il quale perciocchè alla opinione de' Fiorentini non si confà, essi non vogliono che sia di Dante. Così fanno gli Eretici, che tosto che si avveggono che alcun grave autore non fa per loro, dicono che quel libro non è di quello autore. Recita il Varchi molte cose per le quali manifestamente si mostra, da Dante essere uscito quel libro. Il titolo del libro; la promessa da lui fatta di quello nel suo Convivio; la testimonianza del Boccaccio ch' egli lo scrisse; e le molte cose ch' egli parla di se, e della patria, che

ad altrui non ſi confanno; e tutte queſte coſe (dice il Varchi) fanno credere ch' egli ſia ſuo. Poi aggiunge in contrario, che non è compoſto con quel giudicio che compoſe la Commedia. Ma non è meraviglia che quale non ha giudicio di ſcrivere, non ſappia far giudicio delle altrui ſcritture. Che io ho queſto libro per iſcritto con maggior giudicio, che la Commedia, della quale quanto ella foſſe ſcritta con poco giudicio mene rimetto a quello che ne ſcrive il Bembo.

Dice egli poi, che tra la Commedia, e quel libro vi è una contraddizione; perciocchè nella Commedia egli introduce Adamo a dire:

35. *La lingua ch' io parlai fu tutta ſpenta*
Innanzi che a l' opra conſumabile
Foſſe la gente di Nembrot intenta.

e in queſto altro libro ſi dice che Adamo co' ſuoi poſteri parlò in una continuata lingua infino alla confuſion della Torre di Babilonia. E io di queſte due opinioni ho per fermiſſimo che queſta ſia la vera; che avendo la ſucceſſion di Adamo da lui appreſa una lingua, nella quale diede il nome alle coſe: nè eſſendone altra al mondo, non vi era perchè ella ſi aveſſe a corrompere, nè a variare, eſſendo la variazione delle lingue cagionata per la converſazion delle altre lingue. che ſempre troveremo quelle città meglio conſervare le loro lingue naturali dove meno uſano foreſtieri. E di quella biſogna dire che per eſſere ſtata unica, e ſola, ſempre la medeſima ſi ſia conſervata infino alla confuſione delle lingue, data da Dio in penitenza dell' altrui ſuperbia. e ſe quella prima foſſe mancata, crederei anzi ch' ella aveſſe (dirò così) germogliate più lingue, che eſſerſi convertita in una ſola. Queſta opinione adunque come vera regiſtrò Dante in queſto libro dove parlava

da

da dovero, e da prosatore; e nella Commedia favoleggiando si prese licenza di Poeta: e mostra 97 bene il Varchi non sapere che

Sempre a Dipintori, e a Poeti
Fu permesso d' ardir quanto lor piace.

E che questa seconda sia finzione, si mostra da quello che dir la fa ad Adamo, con cui egli giammai non parlò mentre fu di quà; e se di là stati sono a ragionamento (se mi è lecito di dire), ho per fermissimo che da lui stato sia agramente ripreso che lo abbia fatto dire una così aperta menzogna. Non doveva adunque argomentare il Varchi da questa che egli chiama contraddizione, Che quel libro non fosse di Dante; che anche io mi trovo in un simil caso, che in una mia nuova opera di Poesia io scrivo, parlando della patria mia, che la Isoletta sopra la quale ella è edificata, non fu creata nella creazion del mondo: ma che al tempo degli Argonauti la Egida, scudo di Pallade, in quella fu trasformata: e se scriverò prosa, dirò ch' ella nacque con le altre Isole nel principio del mondo. Nè perciò sarà da dire che l'uno, e l' altro componimento non sia mio.

A questo aggiunge che in quel libro si dice che 38. Romani, e Greci avevano due parlari, uno volgare, e altro grammaticale: e con questo vuol provare che quel libro non è di Dante, per esser questa opinion non da uomo letterato. E questa è una vanissima malizia (che per malizia la ho veramente), perciocchè quando egli e io eravamo fanciulli, fra' letterati si disputava se state fossero quelle due lingue a Roma. di che eziandio ne fa fede nel principio delle sue Prose della Volgar lingua il Bembo, mostrando che M. Ercole Strozza, uomo di buone lettere, avesse tale opinione. ed è così gran fatto che dugento, e cinquanta anni a

 die-

dietro Dante così credesse? Non essendo egli massimamente stato de' più valenti uomini del mondo in lettere di umanità, come apparisce in quel verso di Virgilio che egli tradusse:

Perchè non reggi tu, o sacra fame
De l' oro, l' appetito de' mortali?

Benchè anche questa fu più colpa di quel secolo, che di lui.

Ma per non istare in su le congetture di quello che se ne può aver la certa prova, dico che Dante ebbe veramente tale opinione. Che nel Convivio così scrive: *Il Latino è perpetuo, e non corruttibile: il che non avviene del Volgare, lo quale a piacimento artificiato si trasmuta. onde vedemo nelle città d' Italia, se ben volemo guardare, a' cinquanta anni, molti vocaboli esser spenti, e nati, e variati. onde se il picciol tempo così trasmuta, molto più trasmuterà lo maggiore. Sì che io dico che se coloro che partirono di questa vita già sono mille anni, tornassero alle loro cittadi, crederebbono, la loro città essere occupata da gente strana, per la lingua da loro discordante.*

98 Ecco, che egli dice la lingua Latina star ferma, e che questa si varia; e tiene che mille anni davanti fosse questa lingua, ma che sia grandemente tramutata: e così ebbe egli opinione che mille dugento, e più di cinquanta anni fosse in uso questa favella (che più di dugento, e cinquanta passati sono dalla morte di Dante); che viene ad essere trecento, e poco più anni dalla natività di CRISTO. Il qual tempo cade sotto Silvestro, e sotto Costantino, e nel tempo del Concilio Niceno, quando ancora fioriva l' Imperio Romano, nè i Barbari avevano potuto far tramutare la lingua. E pur si credette Dante che in quella età volgarmente si parlasse. Così adunque il libro con quella opinione delle due lingue volgare, e grammaticale è di

Dante

Dante; quel che ſi dica in contrario il Dottor Varchi. Non voglio laſciare di ricordare che queſte parole le quali ho recitate di Dante, ſono in que' Capitoli che egli (come diremo avanti) allega del Convivio; e avendole neceſſariamente vedute, malizioſamente nega, tale eſſere ſtata la opinion di Dante.

Un'altra contraddizione nota il Varchi che è fra queſto libro, e il Convivio di Dante; e ciò è, che in queſto dice, la Volgar lingua eſſer più nobile della Latina; e in quello, chè più nobile è la Latina. E queſta è anche una ciancia; che in uno, e in altro luogo egli rende ragion del ſuo detto. Il che moſtra che a dir l' una, e l' altra coſa moſſo fu da diverſi riſpetti. E potè anche eſſere che in un tempo aveſſe una opinione, e in un altro altra, e mutaſſe giudicio. e il Varchi medeſimo tratta queſto articolo, che gli uomini col tempo mutano, e variano il giudicio. Ma quando diſſe queſta coſa, non ſi ricordava di quella.

38.

17.

Mi rimane a dir, che egli fa anche un' altra oppoſizione, che Dante danna Fiorenza che uſa le parole *Introcque*, e *Manicare*; e che egli quelle ha pur uſate. Non dirò che egli non ha uſato *Manicare*, ma *Manducare*: ma riſpondo che queſta è una magra pruova, per ributtar quel libro. Che già poteva Dante avere uſate quelle parole, per ſervirſene, come fece, nelle rime, e non le aver per belle, come fece di molte altre, le quali non crederò mai che egli foſſe di sì poco giudicio, che le teneſſe per belle, quantunque le metteſſe nel ſuo poema. Egli uſò anche delle brutte delle altre parti d' Italia; che diſſe *Co*, *Pava*, *Iſſa*, *Aizzo*. E potè anche uſar della bruttura di Fiorenza.

Queſte ſono (per quanto mi ricorda) le ragioni

ni

ni del Varchi a moſtrar che quel libro non ſia di Dante. E perciò che egli dice, di non aver veduto il Latino, dico anche io il medeſimo: nè ho per coſa meravglioſa ſe di un libro non iſtampato non ſe ne trovano molte copie: e poſſo anzi credere che il Varchi (o l' abbia veduto, o nò), quando gli foſſe venuto alle mani, per mantener la ſua opinione, lo averebbe abbruciato, anzi, dico, che il Triſſino lo abbia finto, nè guaſto; che 99 non ſo che egli mai ſi fingeſſe un ſillogiſmo. oltra che, aſſai più agevole ſarebbe gittare un libro al fuoco, che comporne un nuovo: e fermamente, malizioſa debbo io dire, o maligna? invenzione è queſta, che altri voglia comporre, o guaſtare un libro per mantenere una ſua opinione. Nè può cader queſto così brutto penſiero ſe non in perſona che ſia per far delle così fatte brutture. e pur è da penſar che quando il Triſſino foſſe ſtato per fare una tal triſtezza, data non averebbe alla lingua nome di Cortegiana.

Già ſappiamo che Dante ſcriſſe un tal libro. Queſto abbiamo tra le mani per opera ſua. Chi dice che queſto non è il vero ſuo libro, moſtri veramente il vero, e non ci ſarà conteſa.

CAP. XXVI.

Riprovazione delle allegazioni del Varchi fatte per la lingua Fiorentina.

NON è da paſſar con ſilenzio, che dove ſi allegano autori che chiamino la lingua Italiana *Fiorentina*, fanno le chioſe, che hanno voluto intendere altramente: e dove le hanno dato nome di Fiorentina, hanno voluto dir così veramente. Ma notabiliſſima coſa è, che il Varchi mo-

mostrar volendo che Dante scrisse in lingua Fiorentina, mostra che egli fu Fiorentino, e che alla favella era conosciuto per tale. In modo che essendo il Bembo al parlare conosciuto Viniziano, ne veniva in consequenza che le opere sue fossero state scritte in lingua Viniziana: e parlando lo Sperone in lingua Padovana, ha scritto i suoi Dialoghi nella medesima lingua: e il Molza scrisse in lingua Modenese, la quale egli parlava: e i Cavalieri Napoletani, che alla favella per Napoletani sono conosciuti, Napoletanamente scrivono le loro leggiadre rime. Odansi le parole del Varchi: *Dante istesso* 275. *scrisse nel Decimo Canto dell' Inferno di esser stato conosciuto da Farinata per Fiorentino, solamente alla favella:*

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten' vai così parlando onesto,
Piacciati di ristar in questo loco.

Dove si conosce manifestamente che egli distingue la loquela Fiorentina da tutte le altre. E chi lo nega? la loquela Fiorentina tanto è distinta da tutte le altre, che ella a chi non è Fiorentino, è la più nojosa di tutte le altre. e forse ch' egli non s' affatica per mostrar queste cose? Aggiunge che anche il Conte Ugolino disse:

Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo.

Alla favella Dante era conosciuto per Fiorentino: ma a mostrar che gli scritti suoi siano Fiorentini, bisognerebbe che altri dicesse: *Fiorentine conosco le opere tue, quando io le leggo.*

Seguita, che in un' altro luogo egli distinse il Lombardo dal Toscano, dicendo:

Udimmo dire, O tu a cui io drizzo 100
La voce, e che parlavi mò Lombardo,
Dicendo, Issa ten' va, più non t' Aizzo.

Dove io non so che cosa egli intenda di provare, se

ſe non in contrario di quello che vorrebbe; che avendo Dante parlato Lombardo, quel libro Lombardamente è ſtato ſcritto.

Egli torna poi a parlar del libro, e dice: *Che non credeva che Dante chiamando i Toſcani pazzi, inſenſati, ebbri, e furibondi, perchè s' attribuiſcono arrogantemente il titolo del Volgare Illuſtre, voglia provar tante coſe, e moſtrar che niuna città di Toſcana ha bel parlar, con due ſole parole.* Lo credo io; perciocchè io veggo che egli fa il medeſimo della mia patria, e delle altre città: e credo che s' egli aveſſe avuta notizia che alcun Fiorentino foſſe ſtato sì arrogante, che aveſſe voluto dare a Fiorenza il titolo della lingua, non ſi ſarebbe fermato in quelle parole.

Egli diſputa ancora intorno a que' verſi dal Petrarca:

Poi che portar nol poſſo in tutte quattro
276. *Parti del mondo, udrallo il bel paeſe*
Ch' Appenin parte, e 'l mar circonda, e l' alpe.

Nè io vo' perder tempo a replicare ad ogni ſua allegazione, ricordandomi eſſere ſcritto:

Non contender di ciance co' ciancieri.

S' affanni egli intorno a ciò quanto gli piace, che nè eſſo, nè qual altro ſi ſia, non farà che il Petrarca non dica di avere ſcritto in lingua inteſa da tutta Italia: e il Varchi dice che la Fiorentina per tutta Italia non è inteſa; adunque il Petrarca non iſcriſſe in lingua Fiorentina. Queſta concluſione ſeguita ella le premeſſe, o nò?

E non val quella ſofiſteria, *La lingua Romana s' intendeva in Francia, e in Iſpagna; e non era per queſto nè Spagnuola, nè Franceſe; che ſe ella da alcuni s' intendeva, non per ciò da tutti ſi parlava, come queſta in Italia, nè era nata nè in Italia, nè in Iſpagna, come è nata queſta fra noi.* Riſpoſte ſono

ſono quelle cotali di chi vuole moſtrarſi arguto, e riman goſſo.

Soggiunge, che il Dolce dichiara che in quel verſo de' Trionfi del Petrarca:

E io al ſuon del ragionar Latino, 277..

non vuol dir Volgare Italiano, ma ſi ha da intender della lingua Latina. che di queſta Seleuco cognizione aver non poteva. Dolce interpretazione veramente, e degna del Dolce! la quale quantunque di nulla non ſerva al Varchi, pur ne voglio dire alcuna coſa. Io potrei adducer molte teſtimonianze, che Latino veramente ſignifica Italiano; come quando Dante dice:

Conoſci tu alcun che ſia Latino?
Se tu pur mò in queſto mondo cieco
Caduto ſe' di quella dolce terra 101
Latina.
E cui già vidi ſu in terra Latina. e,
S' anima è quì fra voi che ſia Latina.

ed altre. Ma vorrei domandar dolcemente il Dolce, ſe foſſe vivo: Perchè non poteva Seleuco aver cognizion di queſta lingua, ſe Sofoniſba pur dianzi in queſta aveva ragionato col Petrarca? (la quale eſſendo ſtata Africana, e Reina di Numidia, nimica del popolo di Roma, non credo che della lingua di Lazio foſſe ſtudioſa: nè il Petrarca penſo io che ſapeſſe parlare Africano) come parlarono eſſi inſieme? Vorrei che il Dolce lo mi diceſſe. Ma da poi che egli dir non lo mi può, dirollo io: Parlavano nella lingua di chi parla in ſogno. Il Petrarca era colui che ſognava, che anche in quella gli era riſpoſto: e così *Latino* in queſto luogo vuol dir *Italiano*. Ma pur tanto ci ha di buono in queſta allegazion fatta dal Varchi del Dolce, che non ſi fatica di approvarla per buona.

Ora ci ſi apparecchia un'altra maggiore impreſa; che

che il Varchi fa dire al Conte che risponderebbono
277. a quel Sonetto del Petrarca:

S' io fossi stato fermo a la spelunca
Là dove Apollo diventò Profeta,
Fiorenza avria forse oggi il suo Poeta;
Non pur Verona, Mantova, ed Arunca.

e poi esso risponde: *Risponderebbono, come fa il Muzio, che egli intende delle sue opere non Volgari, ma Latine, le quali egli stimava più, e chiamava quelle, Ciance.* Non credo aver detto male, quando dissi così, avendone la testimonianza del Petrarca medesimo. Ma quì dirò bene che egli non fa quello che si dica. Che se il dir, *Fiorenza avria forse oggi il suo Poeta*, vuol dir che egli scrisse Fiorentinamente: dir che Mantova, Verona, ed Arunca hanno ciascuna il suo; vuol dir che Virgilio scrisse nella lingua di Mantova; Catullo in quella di Verona; e Lucilio in quella di Arunca. Belle dottrine veramente, e belle interpretazioni sono queste! e poi vogliamo far professione di Maestri, d' interpretar Dante, e il Petrarca, e di comporre i Dialoghi delle lingue: e non intendiamo nè il Petrarca, nè Dante: nè sappiamo in qual lingua abbiano scritto, nè sappiamo usar quella lingua della quale facciamo professione. Ma in questo per avventura siamo scorsi troppo avanti; egli ha fatto professione di scriver Fiorentinamente: e a questo non si stende il nostro giudicio. Ci sia assai, dir che in questo luogo del Petrarca egli vaneggiava.

Or non pare che il Varchi si sia apposto alla risposta che averci fatta io? Ad esser chiamato Poeta di alcuna città non si richiede che scriver si debbia nella lingua di quella città. Il Bembo non ha scritto poemi in lingua Viniziana, ed è poeta di Vinegia. Il Sanazzaro, non in lingua Napoletana, ed è poeta di Napoli. Il Vida, e il Fracastoro sono

no poeti di Cremona, e di Verona, ed iſcritto non hanno nè Veroneſe, nè Cremoneſe. ſicchè dall' eſſer Fiorentino, ed eſſer poeta, non ſeguita che egli abbia ſcritto Fiorentinamente. Anzi facendo egli profeſſione di avere ſcritto a tutta l' Italia, e non eſſendo la lingua Fiorentina inteſa per tutta Italia, (come detto abbiamo) egli ci moſtra, non avere ſcritto Fiorentinamente.

Ma dice il Varchi che il Bembo, il quale è ſtato il Bembo, ha celebrata la favella Fiorentina. E io dico che Dante, il quale è ſtato Dante, e il quale dal Varchi è antepoſto ad Omero (il che non dice il Bembo), ha detto che la lingua illuſtre, la quale è quella degli ſcrittori, non ſolamente non è Fiorentina, ma nè pur Toſcana.

Celebra il Varchi con ſomme laudi il Bembo (nè perciò ne dice tanto bene, che più non gli ſi convenga; che quanti danno opera a queſta lingua, gliene debbono avere immortale obbligazione): ma perchè lo lauda egli? non per altro, ſe non per aver egli dato nome alla lingua di Fiorentina. Che ſe queſto ſtato non foſſe, tengo per fermo che egli ne averebbe detto peggio, che tutti quegli altri de' quali egli ſcrive che ne dicevano tanto male. E che io non parli ſenza fondamento, da queſto manifeſtamente ſi può conoſcere, che egli loda la ſua dottrina in parole, e la danna in effetto. Concioſſiacoſachè delle regole di lui non è punto oſſervatore. Poi il Bembo dice che non ſi debbia ſeguitar la lingua del popolo; e non loda il Boccaccio dove ha parlato popolareſcamente: e dice che Cicerone al popolo eziandio parlando, ſi allontanava dalla lingua del popolo: e che il medeſimo fece Demoſtene: che non altramente fecero Ariſtofane, e Terenzio, con tutto che trattaſſero materie popolari; e che i buoni ſcrittori col popolo hanno

ra-

ragionato in modo che sono stati dal popolo intesi, ma non in quella guisa che il popolo ha parlato con loro: e trae il Bembo le regole da' libri, e non dal popolo. Queste sono tutte dottrine del Bembo. E il Varchi dice tutto il contrario; nè commenda se non la lingua delle balie, e del popolo: la proprietà del parlare attribuisce al popolo: raccoglie i motti, e i riboboli, (come egli dice) dalla feccia del popolo: si fa beffe del Castelvetro, di me, e degli altri che dicono di avere imparata la buona lingua da' libri: ed istudia d' imbrattar le carte co' mostri delle parole Fiorentine. Queste cose fa egli contra l' autorità di chi nelle medesime è approvato da lui: nè seguita le regole del Bembo: nè con quella persuasion di aver bevuta la lingua col latte, le ha potute seguitare. di che n'è seguito che non si è mai potuto sfiorentinare.

In cosa alcuna adunque non ha egli voluto seguitare il Bembo, se non nel nome della lingua, dicendo ch' egli è quel solo di quelli ch' egli ha letto, che la chiami Fiorentina, (come anche ho detto un'altra volta.) Or se egli così audacemente, per aver tenuta il Bembo opinione contra la quale esso a torto ha sentito, ha detto che egli ha fallato; perchè non potrò io dire contra di lui, sentendo insieme con molti, che si sia ingannato; avendo egli massimamente da se stesso ritrattata quella sua opinione; facendo il titolo all' opera, *Della lingua Volgare?* E perciò anche M. Claudio bene introdusse lui nel suo Dialogo a dir ch' ella si dee appellar *Volgare*. Non s' invaghisca adunque alcuno tanto dell' autorità del Bembo. Anzi volendo la sua autorità seguitare, si dilunghi dal parlar del popolo, e impari scrivere dagli scrittori.

278.

103

E dove lascio quell' altra sua bella allegazione di Dante, la quale contra lui medesimo si ritorce?

ce? ſcrive egli così: *Dante ſteſſo nel ſuo Convivio dice più volte d' avere ſcritto ora nella ſua naturale, e ora nella ſua propria, e ora nella ſua proſſimana, e più unita loquela: e ſi vede chiaro ch' egli intende della Fiorentina, come moſtrano M. Lodovico, e M. Claudio, ancora che il Triſſino lo nieghi. E chi vuole chiarirſi, e accertarſi di maniera che più non gli rimanga ſcrupolo neſſuno, legga il nono, il decimo, l' undecimo, il dodiceſimo, e trediceſimo capitolo del Convivio*. Con molto maggior ragione negò il Vicentino, che non affermò il Fiorentino, nè il Seneſe: e io chiarito me ne ſono, e accertato dalla lettura di que' capitoli, ne' quali non ſolamente non intende Dante della lingua Fiorentina, ma nomina ſpecificatamente la Italiana. E queſta chiama egli ſua naturale più proſſimana, e più unita a riſpetto della Latina, della quale rende ragione perchè egli abbia anzi ſcritto in queſta, che in quella. 275.

O ſe pur una volta Dante fatto aveſſe menzione di lingua Fiorentina, quanto ſchiamazzo ſe ne farebbe! E venendo a quello che ſcrive quell' autore: egli fa comparazion della ſua età a quella di Cicerone: di coloro che dannavano lo ſcriver Latinamente, e volevano che ſi ſcriveſſe alla Greca; e di quegli altri che biaſimavano la lingua noſtra, e lodavano la Provenzale; e dice: *Così dico per ſomiglianti cagioni, che queſti fanno vile lo parlar Italico, e prezioſo quello di Provenza*. Italico dice, e non Fiorentino, e parla della lingua nella quale ſi ſcrive. e dice in un altro luogo: *Dico a confuſion di coloro che accuſano la Italica loquela*. e in un terzo, nella diſtinzion de' linguaggi, diſtingue l' Italico dal Provenzale; e parla in materia dello ſcrivere; sì che dicendo che ha ſcritto nella lingua ſua proſſimana, ha inteſo e di- 35.

chiarato che ha ſcritto nella Italiana; a differenza della Latina, e della Provenzale; e non della Fiorentina, e della Toſcana; per differenza delle altre città, o regioni d' Italia. e quando aveſſe inteſo altramente, credo che pur averebbe ſaputo uſar la parola, *Toſcana*, o, *Fiorentina*. Ma queſto modo ch' egli in queſto libro ha tenuto, moſtra che il libro della Volgare Eloquenza è ſuo: e quello moſtra che in queſto mai non inteſe della lingua Fiorentina. Sì che meglio inteſe Dante il Vicentino, che il Seneſe, e il Fiorentino. I luoghi che pur dianzi ho recitati di Dante, tutti ſono ne' Capitoli allegati da lui. ne' quali non vi ha parola che pur ſi aſſomigli a nome di lingua Fiorentina.

Voglio aggiungere, che parlando del nome della lingua Volgare, il Varchi ſcrive che alcuni dicono che dicendoſi *Volgare* ſenza altra aggiunta, s' intende per eccellenza del Fiorentino. Quali ſiano coloro che così dicano, ſe ſono perſone di qualche autorità, le dovea nominare; ſe non ſono, non ne doveva parlare. ma quelli alcuni ſaranno il Varchi medeſimo. Ho bene ſcritto io, che dicendoſi *Volgare*, ſi ha per eccellenza da intendere di quello della lingua Italiana: e Dante ne' Capitoli di ſopra allegati del Convivio, ſpeſſe volte nomina *Volgare* aſſolutamente; poi dichiara che intende di quello d' Italia. e temeraria coſa è volerſi uſurpar Fiorenza quello che è di tutta Italia.

CAP.

CAP. XXVII.

Che la lingua buona d' Italia per tutta Italia è intesa, e la Fiorentina nò: laonde Italiana, e non Fiorentina, si ha da chiamare la lingua degli scrittori.

SI fa dal Varchi in quel suo Dialogo dire al Conte: *Ditemi, gl' Italiani tutti non intendono il parlare Fiorentino?* E risponde egli: *Diavol' è. Perchè volete voi che se noi non intendiamo i Nizzardi, e alcuni altri popoli d' Italia, essi intendano noi?* Ho gran piacer che la mia lettera di Nizza abbia dato argomenti da valersi al Varchi. Ma quì prima è da notare una fallacia: Che avendo Nizzardi la favella comune Italiana, e quella loro particolare, della quale a dietro si è parlato, egli parla della Nizzarda, come se essi non avessero la comune Italiana. Vero è che Nizzardi quando usano la loro particolar favella, non sono intesi da gli altri Italiani: ma sono intesi quando parlano con la comune; e intendono la comune d' Italia. E io ne posso render vera testimonianza, che essendo stato in quella città intorno a quindici mesi, e da uomini, e da donne, e da' cittadini universalmente sono stato inteso. Sì che la favella comune per tutta Italia è intesa. Se veramente Fiorentini (come egli afferma, e io non nego) da altri popoli d' Italia non sono intesi, questo interviene per la rozzezza (dirò così) della loro favella; e perciò non debbono voler che Fiorentina si chiami la lingua nobile degli scrittori; che quella è veramente nobile *; e per tanto, che non per altro più, dannati sono di viltà di scrittura Dante, e il Boccaccio, che per aver im-

262.

105

I 2

* Che gl' Italiani giudiciosi usano nelle scritture.

imbrattate le opere loro con parole ſchiettamente
262. Fiorentine.

Egli allega il Florido, nimico della lingua Volgare, il quale la danna per non eſſer ella inteſa per tutta Italia, e per le Iſole vicine. A colui non ho da riſpondere ora; anzi dico che ſe intende della Fiorentina, dice il vero; (fuor di queſto, non avendo egli contezza di queſta lingua, non ne poteva aver diſtinzione) sì che per l' allegazion fatta dal Varchi ſi vien pure ad approvar che la
272. lingua da tutte le regioni Italiane inteſa, non è Fiorentina.

Vuole il Varchi provar con un altro modo che la lingua degli ſcrittori ſi ha da chiamar Fiorentina, e fa pur domandare al Conte: *Avete voi eſempio alcuno alle mani mediante il quale ſi moſtraſſe così groſſamente ancora a gli uomini tondi, che Dante, e gli altri ſcriveſſero in lingua Fiorentina?* E poi fa tal riſpoſta: *Piglinſi le loro opere, e legganſi alle perſone idiote, e per tutti i contadi di Toſcana, e di tutta Italia, e vedraſſi manifeſtamente che elle ſaranno di gran lunga meglio inteſe in quelli di Toſcana, e particolarmente in quello di Firenze, che in ciaſcuno degli altri, dico, non quanto alla dottrina, ma quanto alle parole, e alle maniere del favellare.* Queſto che dice il Varchi, è vero in Dante, ma non nel Petrarca, che, come puro ſcrittore, è inteſo per tutta Italia. Di Dante confeſſo che egli ſarà meglio inteſo dagli idioti Toſcani, che dagli altri idioti Italiani, e meglio da' Fiorentini, che dagli altri Toſcani. Ecco come ſono corteſe a fargli buone le ſue ragioni. Ma perchè ſarà egli meglio inteſo? Lo dirò io. Dante uſa molte parole Latine; ne uſa delle Ebree; e queſte inteſe non ſono dagli uni, nè dagli altri idioti: ne uſa di Lombarde, e queſte meglio ſono inteſe in Lombardia, che in Toſca-

Toſcana, nè in Fiorenza: ne uſa delle comuni alla Toſcana, e di particolari di Fiorenza; e quelle comunemente ſono inteſe da' Toſcani, e queſte particolarmente da' Fiorentini. e quali ſono queſte? quelle che da' Toſcani, e da tutta Italia ſono rifutate, e abborrite; e noi vorremo che dalla feccia delle parole la lingua abbia da prendere il nome? Vedi eſtrema oſtinazione! Egli per mantener la ſua opinione allega Dante in quello che è dannato da lui; che eſſo Varchi ſcrive: *Baſtivi per ora ſapere che coloro in tutte le lingue meritano maggior lode i quali più agevolmente ſi fanno intendere*. ſe chi più agevolmente ſi fa intendere, merita maggior lode: chi più malagevolmente intendere ſi laſcia, merita maggior biaſimo. E il Varchi da quello che è vizio in Dante, vuol dar nome alla lingua. Delle parole degli ſcrittori Italiani o moderni, o antichi, il maggior numero è quello (e ſenza comparazione alcuna è maggiore) che da tutta l' Italia viene inteſo. e dal più, e dal più bello, e non dal meno, o dal più ſozzo ha da eſſer nominata la lingua. Pigliſi uno ſcrittor puro, e veggaſi ſe ſarà meglio inteſo in Fiorenza, che altrove. e dirò pur queſto; poi che il Varchi dice di me che ſono eloquente, e che ſcrivo puro Fiorentino. Pigliſi delle opere di queſta mia pura Fiorentineria, e portinſi dall' un capo all' altro della Italia, e vedraſſi che ſaranno inteſe così nelle eſtreme parti d' Italia, come in Toſcana, e in Fiorenza. Ma che dico di me? Pigliſi il Comento di Dante ſopra le ſue Canzoni, dico il Convivio, e vedraſſi che ſarà nelle parole egualmente inteſo per tutta Italia.

89. 106

Propone il Varchi anche un altro partito, e dice: *O sì veramente coloro che dicono che la lingua è Italiana, ſcrivano o in verſo, o in proſa, ciaſcuno nel-*

272.

la ſua propria lingua natia, e allora vedranno, qual differenza ſia dall' una all' altra, e da ciaſcuna di loro a quella eziandio degl' idioti Fiorentini, ancora quando ſcrivono, o dicono all' improvviſo.

Queſta è una impertinente propoſta a dire che io ſcriva in una lingua particolare della quale io non fo profeſſione, a paragon di chi ſcriva in quella che è di ſua profeſſione. La comparazion ſi ha da fare di chi ſcrive meglio nella buona lingua, e non nelle non buone: e, per venir ad un più ſaldo particolare, ſcriva alcuno Fiorentinamente, e tratti materie comuni, Cavallereſche, Morali, ed Eccleſiaſtiche, come ho fatto io, e le metta a comparazione al giudicio del mondo, e ſi vedrà ſe le balie, o i libri ſiano quelli che inſegnino ſcrivere.

Ma aggiungaſi, che il Varchi contra ſe ſteſſo confeſſa non eſſer buona la lingua che ſi beve col latte, nè che ſi uſa dal popolo. Egli ſcrive: *Che* 162. *non ſolo nello ſcrivere, ma ancora nel favellare ſi debbono fuggire delle parole che ſono in Firenze nelle bocche de' fanciulli, e di cotali groſſolani che fanciulleſcamente favellano.* E quali parole ſono nelle bocche de' fanciulli, ſe non delle mamme, e delle balie? e quali ſono que' groſſolani, ſe non del popolo? E come farò io queſta diſtinzione di parole, ſe non leggendo, e con giudicio ſcegliendo le buone dalle non buone? Non è adunque nelle lingue delle balie, nè del popolo buona lingua. E di- 211. ce egli in un altro luogo: *Amorno, ſonorno, cantorno, e tutte l' altre cotali, ſe bene s' uſano in Firenze, ſono barbariſmi, e conſeguentemente non bene uſate.* E quell' *ero*, e quell' *avevo*; e quello *ſcrivano* per dir *ſcrivono*; e quell' *aitra* per *altra*; e *lalde* per *laude*; e *vadia* per *vada*; *fareno* per *faremo*? In iſcrivendo queſte coſe à punto mi ſono capitate in mano ſcritture di Fiorenza, dove oltra le coſe

che

che ho detto, ho trovato usarsi *fradicio* per *fracido;* 107 *drento* per *dentro; dopo* così per avverbio, come per preposizione; *dipoi* per *dapoi; andassi* e *portassi* in terza persona; *corsano* per dir *corsero; cascar* per *cadere; trovasti*, e *andasti*, per seconda persona del maggior numero; *viddi*, e *vedde*, prima, e terza persona del preterito perfetto del verbo *Vedere*, per doppia *dd.* contra la regola delle rime approvate. *Mane* eziandio per *mano;* e *visto*, e *restar* per *veduto*, e per *rimanere*. Vi è anche *glielo* in vece di *gliele*. Il che doverebbe star forse bene, secondo quello che scrive il Ruscelli nel suo Fior di Rime, dove egli si abbaglia, che si dica *gliele*, e *glieli;* e questo noto, acciocchè altri non creda che quella sia buona regola. *Gliele* si dice sempre, e non altramente. E avendone il Bembo insegnata la regola, non accadeva a colui farne grammatica nuova. Or e queste, e quelle altre tante mostruosità di voci che in questa, e nelle altre scritture a dietro ho notate, sono Fiori della favella Fiorentina. Come faremo adunque a sbrigarci da tanti inciampi? farem bene; che dal Varchi abbiamo una bella distinzione da conoscer, da cui imparar debbiamo la buona lingua, la quale è quella che egli fa del parlar de' letterati, degl' idioti, e di coloro che senza lettere parlano (come egli dice) la lingua natía correttamente. E questi scrive egli esser coloro che sono nati in quelle case, o vicinanze, dove le madri, le balie, e i vicini parlano correttamente. così dice il Dottor Varchi. Ma a me occorre ora un altro 179. pensiero; che se da gli individui si ha da dar nome alla lingua, egli dar si dovrà da quelle vicinanze che correttamente parlano, e non dalla corruttela di tutto il popolo; e bisogna veder quali sono le vicinanze: e così da quelle, o dalla più

nobile, nominarla. e detto sia questo secondo la dottrina Varchina. Or queste case, e queste vicinanze vorrei io che mostrate mi fossero, dove le madri, le balie, e i vicini parlino correttamente. Non vi ha Accademia veruna dove da tutti correttamente si parli; si parli, ho detto, nè pure si scriva; e il Varchi vuol dar vicinanze dove correttamente si favelli.

187. Questa è veramente una di quelle cose delle quali egli disputa, che dir si possono possibili, ma che per ciò non si fanno mai. Per questa sua regola adunque non ci sarà mai nè vicinanza, nè casa, che parli correttamente. Non vi ha in Fiorenza casa dove correttamente si parli, e dico casa nè grande, nè picciola, quantunque vi fosse una persona sola.

CAP. XXVIII.

Di alcune risposte impertinenti fatte dal Varchi al Trissino.

INDUCE il Varchi i più belli argomenti, e le più belle consequenze che mai siano state vedute. *Dice il Trissino che specie con altre specie mescolate non si possono tutte insieme chiamare col nome di alcuna specie, come se Cavalli, Buoi, Asini, Pecore, Porci fossero tutti insieme in un prato, non si potrebbono insieme, nè per Cavalli, nè per Buoi, nè per nessuna delle altre specie nominare, ma bisogna per il genere nominarli, cioè animali.* E il Varchi risponde, *Che se fossero comperati da un solo, o donati, si potrebbono chiamar di un solo.* Si udì mai meglio rispondere? Non si parla che siano più di uno, che di molti. Siano di un solo quelle cotante diverse maniere di bestie, come si doveran

265.

chia-

chiamare? Sotto la pronunzia *di un ſolo* non ſi comprendono nè Cavalli, nè Aſini, nè Porci. Poi ſi domanda, come ſotto una voce tutti ſi abbiano a comprendere. E *di un ſolo* ſono tre pronunzie, e non nome di alcuno di quelli animali. Ma così riſponde il Varchi. Poi, che vuol dire *comperati*, o *donati*? chi ha comperate, o chi ha donate a Fiorenza le diverſe favelle delle regioni d' Italia, perchè elle abbiano da prendere il nome da Fiorenza?

Egli riſolve anche uno eſempio dato dal Triſſino di Fiorini d'oro, con un ſuo di Fiorini d'Archimia; nè poteva riſponder meglio, per moſtrar che tutte le ſue ragioni ſono Archimia.

Non recito gli argomenti del Triſſino per fortificar le mie ragioni; che (la mercè di Dio) non me ne ſento aver biſogno. Ma così fo perchè ſi conoſca come il Varchi è ſimile a sè ſteſſo in tutte le parti.

E bene è da notare quello che dal Varchi ancora ſi recita: *Dice il Triſſino ſteſſo nella ſua Soſoniſba, avere imitato tanto il Toſcano, quanto ſi penſava, dal reſto d' Italia potere eſſere facilmente inteſo. dal che ſeguita* (come bene gli moſtrò il Martelli), *la Toſcana lingua eſſere tanto dall' altre Italiane diſſimile, che non è per tutta Italia inteſa.* di queſto fa il Varchi gran feſta, dicendo che il Triſſino non ſeppe che replicare. Quel che replicaſſe il Triſſino, non mi curo di cercare: ma proverò io ſe ſaprò dir qualche coſa. Il Triſſino imitò il Toſcano, quanto penſò dal reſto d' Italia potere eſſere inteſo. fuor di quello ch' egli imitò il Toſcano, che parlare usò egli? fermamente delle altre regioni d' Italia. e ſe meſcolò quello delle altre regioni, dal meſcolamento di tutte le regioni, e non da ſola Toſcana, ha da ricever nome

263.

me

me la lingua di quel libro. e se non lo ha da ricever da tutta Toscana, meno lo ha da ricever da Fiorenza, dalla quale il Trissino non dice aver presa imitazione. Argomentò il Martelli dalle parole del Trissino, che la lingua Toscana non è per tutta Italia intesa: la Sofonisba è intesa per tutta Italia; adunque non è scritta in lingua Toscana. Toscani, e Fiorentini dicono che la lingua Toscana, e la Fiorentina non è intesa per tutta Italia. Non è adunque da chiamarsi nè Toscana, nè Fiorentina la lingua che per tutta Italia è intesa; ma Italiana. (Torno, e ritorno a replicar questa sentenza, perciocchè tratto tratto
109 me ne è data la occasione). E così veramente Italiana è da esser appellata la lingua di quegli scrittori i quali per tutta Italia sono intesi, e che più facilmente sono intesi, meritando massimamente essi maggior lode, che gli altri, secondo la testimonianza del medesimo Varchi.

Or che volle intendere il Trissino per quelle parole, di avere imitato tanto il Toscano, quanto dalle altre parti della Italia potesse essere inteso? Quello che ho detto io di me, che io scegliendo il puro di questa, di quella, e di quell' altra città, da queste vo componendo come una insalata di diverse erbe, e di diversi fiori, la quale non si può chiamar nè *petrosello*, nè *menta*, nè *dragone*, nè *fiori di boragine*, nè *di buglossa*, nè *di rosmarino*, essendo di tutte quelle, e di tutti questi insieme composta; ma, per comprendere ogni cosa insieme, si dirà *mescolanza*. Non altramente la lingua comune a tutte le regioni d' Italia non da una sola, ma da tutte insieme ha da prendere il nome: e tutte sotto nome d' Italia sono comprese. Voi Toscani, e voi Fiorentini dite che le vostre lingue da tutta Italia non sono intese. e

vole-

volete dare il nome a quella che intesa è da tutta Italia. Questa non è compresa nelle vostre, ma le vostre in questa sono comprese. e questa contien quelle, e non quelle questa: e quando la lingua si chiama Italiana, anche voi ne avete la vostra parte. Quando la chiamate Toscana, o Fiorentina, levate a gli altri la parte loro. Sicchè questa è usurpazione, ladroneccio, e ruberia. Contentatevi della parte vostra, e non vogliate far ingiuria altrui.

Ma perchè il Varchi allega me, in voler (non so come) approvar la sua intenzione; questo non voglio passar con silenzio. Scrive egli adunque così: *M. Claudio, mentre che si sforza di provarla Toscana, e non Fiorentina, la pruova mediante le sue ragioni Fiorentina, e non Toscana. Non voglio che sia creduto a me, ma a M. Jeronimo Muzio, il quale nella lettera al Signor Rinato Trivulzio dice queste parole:* „ *Non voglio lasciare di dire che* „ *se quelle città per parlar più Fiorentinamente, meglio parlano, a me sembra ch' egli specialmente si* „ *potesse risolvere, che ella lingua Fiorentina si dovesse chiamare.* „ Queste sono mie parole, sì. Ma notisi, che io noto M. Claudio, che dice cose che non fanno per lui: nè perciò approvo le sue ragioni. Non dico che sia così; ma se così fosse, che per parlar più Fiorentinamente, meglio parlassero. Anzi mi dilungo io dalla sua opinione: che (sì come anche ho detto a dietro) io antepono il parlar di altre città a quello di Fiorenza. 263.

Seguita egli, che io dico eziandio del Dolce, *Che per le ragioni che egli allega, la lingua più tosto chiamar si doverebbe Fiorentina, che Toscana.* Così ho detto veramente. E che fa questo? Certo non altro, se non che io vengo ad inferire ch' egli è così prudente scrittore, che volendo dire una 110

cosa,

cosa, ne dice un'altra. Danno lo scriver suo, non approvo il suo detto.

CAP. XXIX.

Di diverse impertinenze del Varchi intorno alla lingua.

FA il Varchi alcuni discorsi intorno alle lingue 92. Greca, Latina, e Volgare; e dice, la lingua Latina non aver questi suoni, ovvero elementi, che abbiamo noi, *Gua*, *Gue*, *Gui*, *Guo*, *Guu*. Ed o io non lo intendo, o egli non sa quello che si dica: Che *Gua* ha la Latina lingua in questa voce *Lingua* nel retto, e in diversi casi nel singulare, e nel plurale; e *linguax* lo ha in tutti. *Gue* hanno i Latini nel verbo *Langueo* poco meno che per tutti i numeri, per tutti i tempi, e nel nome *Angues*, e in *Inguen*. *Gui* è in *Languidus*, in *Anguis*, in *Anguifer*, in *Anguimanus*, in *Anguilla*, e in *Sanguis*, e in *Inguinis*, *Inguini*, *Inguinem*. *Guo* si sente da chi dice *Languor*, *Languoris*, e così per tutti i casi dell' uno, e dell' altro numero. Di *Guu* * non mi ricorda averne esempio fra' Latini; e in questa lingua desidero che mi si mostri.

In questa lingua si usa di prepor la *g* alle parole che hanno principio dalla *j* consonante, come *Joannes*, *Giovanni; Julius*, *Giulio; Janus*, *Giano;* e così delle altre; ed egli la prepone non solamente alla consonante, ma alla vocale; che par-95. lando delle lingue Greche, in vece di dire *Ionica*, scrive *Gionica*: ed aggiungendo la littera, accorcia la parola. Recitando egli alcune parole del Trissino,

* Vedi a carte 207. della presente impressione dell' Ercolano.

no, che ne fa menzione, ſcrive *Ionica*, come ha trovato eſſer ſtato fatto dal Triſſino: ma, parlando da sè, ſcrive come ho detto. Il che è pur troppo grande abbagliamento, ſcriva così chi che ſi ſia.

Egli diſputa che queſta lingua non ha genere neutro; e appreſſo parla de' neutri. 140. 160.

Parlando della particella *In* dice: *Io vi ho detto che quando la parola che ſeguita, comincia da vocale, egli non ſi dice* In *nel numero del meno, ma* Nello, *ſe la voce è maſculina, e* Nella, *ſe ella è feminina;* e pur il Petrarca diſſe: 156.

Pommi in cielo, od in terra, od in abiſſo.

Queſta ſua regola è falſa. *In* ſi può dire in uno, e in altro genere; ſeguiti vocale, o conſonante. Che diciamo: *In un luogo, In ogni luogo: In anima, e in corpo. In Aleſſandria. In Milano. In una, e in altra parte.* E tutte le ſcritture ne ſono piene. Vanità adunque è ſtata, moſtrare che il Petrarca ha detto *In abiſſo;* che molti di tali eſempj ſi trovano nel Petrarca; e nel ſecondo Sonetto leggeſi:

E punir in un dì ben mille offeſe.

Avrebbe potuto dire il Petrarca *Nell' abiſſo;*

Pommi in cielo, od in terra, o Nell' abiſſo.

Se la regola foſſe quale dice il Varchi, e l' averebbe detto: ma, perciocchè la regola non è tale, volle ſervar un' altra regola, che è, di aggiungere l' articolo così alle parole ſeguenti, come alle precedenti; che ſe detto aveſſe *Nel cielo*, e *Nella terra*, avrebbe detto *Nell' abiſſo*: ma avendo detto *in cielo*, e *in terra*, diſſe, *in abiſſo*. Vero è, che nè le balie, nè il popolo al Varchi inſegnata non avevano queſta oſſervazione. 111

La regola veramente della particella *In*, è queſta, Che, avendo a ſeguir articolo, ſeguitando vocale, o conſonante, nè nel maſculino, nè nel feminino dir non ſi debbia nel ſingular, nè nel plurale

rale *In lo*, nè *In la*, *In li*, nè *In le:* ma *Nello*, *Nel*, *Nelli*, *Negli*, o, *Ne'*, *Nella*, e *Nelle*. Che non dirò *In lo mondo;* ma *Nel mondo:* Non *In l' alto;* ma *Nell' alto:* Non *In la terra;* ma *Nella terra:* Non *In l' anima;* ma *Nell' anima:* Non *In gli uomini;* ma *Nelli*, o pur, *Negli uomini:* Non *In li libri;* ma *Ne' libri:* Non *In le tenebre;* ma *Nelle tenebre*. E questa è vera regola, e da esser osservata; e, se bene il Varchi recita alcuni pochi luoghi del Petrarca: e, se bene alcuni moderni o ignorantemente, o inavvertentemente, la hanno trapassata, non perciò voglio dir col Varchi, che quando bene mi tornasse, ne farei il medesimo: anzi dico, che, se io ho alcuna volta detto *In la*, ho fatto errore, e non tornerei a dirlo; nè voglio esser maestro di transgressione, ma di osservazione. questa è ben delle sue dottrine. Come è anche quell' altra, che per aver una volta detto il Bembo *darte*, fuor di regola, altri non si dee sdegnar di fare il medesimo: ma insegnando una mala regola, parla anche senza regola; che era da dire: *Che altri non dee sdegnare*, e non: *Non si dee sdegnare*.

150.

Or perciocchè il Varchi dubita perchè Dante abbia detto con una *l*

158.

Questo è divino spirito, che ne la
Via d' andar su ne drizza senza prego.

quantunque nelle rime egli sia molto licenzioso, in questo luogo non conosco io licenza, ma regola; Che nel verso per una sola *l* si debbia scrivere, e con due nelle prose. e questo è da me gran tempo stato osservato.

CAP.

CAP. XXX.

In qual lingua ſcriſſe Dante. E che pure Italiana ſi ha da appellar queſta lingua.

MI ſono anche dimenticato di dire che il Varchi allega il Boccaccio; il quale nelle Genealogie degli antichi Dei dice che Dante ſcriſſe in lingua Fiorentina. Vero è che egli lo dice: ma Dante lo nega, e dice di avere ſcritto in lingua Italiana: e potrei dir che di ragione poteva meglio ſaper Dante qual foſſe la lingua Fiorentina, che il Boccaccio. Siccome il Boccaccio meglio averebbe potuto riconoſcer la lingua di Certaldo, che fatto non averebbe Dante. Ma pare anzi di dover dire un' altra coſa, Che, parendo al Boccaccio di eſſere ſtato da' Fiorentini onorato per eſſer egli ſtato alla loro cittadinanza ricevuto, in ſegno di gratitudine volle render loro queſto onore di dir che Dante ſcritto avea nella loro lingua. Ma per poco conſentirei io a dir che Dante ſcriveſſe in lingua Fiorentina, ſecondo quello che M. Sperone fa dir al Bembo nel Dialogo ſuo delle Lingue; Che egli ſente bene ſpeſſo più del Lombardo, che del Toſcano, e più di contado, che di città. Sì che ſe vogliono pur che Dante abbia ſcritto Fiorentinamente, lo accettino con queſta condizione, che (quanto è in noi) ne facciam loro liberamente un dono. e in queſto modo veder potraſſi ancora quanto ſia vero quello che dal Varchi ſi dice in una ſua riſpoſta al Conte, che lo domanda ſe naſcendo differenza come ſcriver ſi doveſſe una parola, foſſe da credere a' Fiorentini ſoli, o a tante altre città così di Toſcana, come fuori. ed egli dice, *A' Fiorentini*, *preſuppoſto*

112

eſſer

esser vero quello che niun niega, la lingua Fiorentina esser la più bella di tutte le Italiane. Sì che se niun niega, la lingua Fiorentina esser la più bella di tutte le Italiane, egli ha ragion di quel che dice: ma, mancando quel presupposito, (come manca) egli non ha detto nulla. Io sono pur uno di quelli che lo niega: ed egli ha confessato che il Vellutello la ha per pessima fra tutte le Toscane; e, per non parlar io delle altre città, io ho la lingua di Siena per molto più pura, e leggiadra, che quella di Fiorenza, nè credo che nè quella, nè delle altre città siano per consentire. E, per tornare a Dante, se Dante ha scritto Fiorentino, e quella lingua è più da contado, che da città, (secondo che ci ha scritto lo Sperone) poscia il Varchi prepone la lingua di contado a quella delle città, e chi sa che alle orecchie sue più non fosse a grado la favella del contado, che delle città, avendone egli dalla origine così avvezzo il sentimento dello udire? Mirabil cosa è che egli voglia che Fiorenza sola abbia più autorità nella lingua d' Italia in introducere una nuova ortografia, che tutta Italia insieme. e perciocchè far non posso che nelle cose che ho da dire, o da scrivere, io non parli liberamente, dico, questa, al parer mio, esser maggior arroganza, che non fu quella di dire che Fiorenza non è inferiore ad alcuna città d' Italia, che in quel dire si poteva presuppor che ce ne fossero delle pari: ma in questo sopra tutta Italia le dà autorità, e la fa superiore. Questa a me sembra una cosa propriamente simile a quella che usano di far gli Eretici, la cui persuasione è tale, che ogniun di loro vuole saper più che quanti uomini dotti sono stati nella Chiesa di Dio, dalla ascension di CRISTO in Cielo infino alla venuta

nuta di Lutero: che costui vuole che Fiorentini soli siano i più dotti, e i più giudiciosi, e quelli che abbiano maggior autorità, che tutti gli uomini che sono in tutto quel paese

Ch' Appenin parte, e 'l mar circonda, e l' alpe.

Io non so se mi debbia credere che il Varchi fosse di così poco sapere, che da lui non s' intendesse che, siccome sono nell' uomo membra diverse, e che da niuno di quelle è nominato l' uomo, che non si chiama nè mano, nè piede, nè cuore, nè fegato, nè occhio, nè orecchia, nè lingua, nè cervello, nè capo; ma è appellato di nome che queste e tutte le altre umane membra in sè comprende: e la favella dell' uomo non è detta nè manesca, nè pedestre, nè corale, nè fegatosa, nè occhina, nè linguatica, nè orecchiella, nè cervelliera, nè caputa; così nel gran corpo d' Italia, Fiorenza è un membro, e un picciol membro, (che i gran membri sono le regioni, ed essa è membro di membro) e perciò non dee presumer di voler dar il nome alla lingua delle membra maggiori, e di tutto il corpo insieme; che questo è propriamente come se nel corpo umano un dito, o pur una unghia tutto lo volesse signoreggiare. 113

Scrive il Varchi di questa lingua, degli articoli, de' segni de' casi; che i nomi non si variano, secondo che fanno in altre lingue: parla de' comparativi, e de' superlativi, del raddoppiare le voci in voce di superlativo; che non abbiamo il neutro, nè supini: ragiona de' gerundj, dell' aggiungere il verbo singulare al nome plurale: de' nomi scritti senza aspirazion nel numero minore, e con aspirazion nel maggiore; e di altre cose simili, che sono comuni a tutte le regioni d' Italia. E di altri ornamenti parla ancora usati non tutti in un luogo, ma che in ogni luogo sono intesi; e per usar-

gli, o non gli usare, non mutano sentimento. sono (come ho detto) ornamenti, ma non di sustanziale necessità. E se tutta Italia usa, e intende questa lingua, con le medesime leggi, perchè vogliamo darle nome da una parte, la cui lingua nè per tutto è usata, nè per tutto è intesa? e se ella è nata in una parte, perchè vogliamo dir che ella debbia esser appellata da quella dove ella non è nata? Bella pare a me quella distinzion fatta da Dante delle lingue del *sì*, dell' *oi*, e dell' *oe:* Che dove si dice *sì*, sia una lingua, altra dove si dice *oi*, e altra dove, *oe*. Siccome se volessimo distinguere la lingua Tedesca dalla Schiavona, che diremo lingua di *Io*, e lingua di *Ia*; e ciò mise in pratica Dante dicendo, *Ahi Pisa vituperio delle genti*

Del bel paese là dove il sì *suona*.

per dir del bel paese dove si parla Italiano. Tutti quelli scrittori adunque che scrivono Italicamente, poichè per tutta Italia si dice *sì*; in lingua Italica ha da dirsi che scrivano.

Vero è ch' è da avvertire che anche Spagnuoli dicono *sì*, ma non per ciò è una lingua medesima con la nostra, che nè è nata fra noi, nè in tutte le parti d'Italia comunemente intesa: nè la nostra, nata fra loro, nè per tutta Spagna intesa: perchè dir si potranno anzi sorelle, che una. e parlò Dante di questa come di lingua nobile, e, come egli dice, Illustre, per essere infino all' ora nobilitata da scrittori; il che non era per avventura la Spagnuola; che anche il Varchi non vuol che sia veramente lingua quella che non ha scrittori. Dice il Varchi in un luogo *che le lingue nobili hanno bisogno de' scrittori*. E doveva dir che le lingue per farsi nobili hanno bisogno di scrittori; che già fatte sono nobili quelle che gli hanno : e bisogno ne hanno quelle che non sono nobilitate.

114

101.

Cap.

CAP. XXXI.

Che il Varchi non bene dice che la natura non poteva far che il mondo parlasse con una sola lingua.

DISPUTA il Varchi, con molte parole, che la natura far non poteva che tutti gli uomini, in tutti i luoghi, e in tutti i tempi favellassero in un linguaggio. E io non so come allegar si possano ragioni, dove la verità apparisca in contrario; che anzi dir non si possono ragioni, ma cavillazioni, e sofisterie quelle cose le quali si producono contra la verità manifesta. Noi sappiamo pur che Adamo con la sua successione parlò in una lingua infino alla edificazion della Torre di Babilonia. Io sappiamo, dico, perciocchè la verità della sacra scrittura ce lo dice; facendoci sapere che in tutto il mondo era una favella. E da Adamo alla fabbrica della Torre di Babel, dal calculo de' libri sacri si raccoglie che furono più di mille, e settecento anni. e se tanti si mantenne una lingua, poteva anche arrivare a due mila, e durare tre, e quattro, e insino al fine del mondo. Che avendo Adamo posto nome a tutte le cose, e chiamandole ciascuna col medesimo, non vi avea pericolo che forestieri nuovi vocaboli ci portassero, nè che le proprie voci si mutassero, o si corrompessero. Risposto abbiamo a dietro a quella vanità che Dante fa dire ad Adamo della mutazion della sua lingua; che di quel suo detto non vi ha nè pruova, nè ragion, nè congettura, nè verisimilitudine. Potè fare, e fece, la natura una lingua, e fu la moltiplicazion delle lingue data in punizion della umana arroganzia: e non perchè la natura 30.

far, o mantener non ne potesse, o non ne dovesse una sola. e tanto è vera questa opinione, che qual tiene altramente, per mio parere, non può mancar di suspizione di eresia. Ma e quella è opinione filosofica; e sappiamo che i Filosofi sono i Patriarchi degli Eretici. A torto adunque ha il Varchi dannato il Bembo in questo articolo che egli si sia ingannato: che anzi egli si è in ciò di grandissima lunga abbagliato.

Di belle ragioni va allegando il Varchi in questo suggetto: alle quali, per mancar loro il fondamento della verità, non accade far risposta. Ma put una, per essere notabilmente ridicula, mi piace di ricordare, ed ella è tale, Che se ci fosse una lingua sola, noi non ci potremmo con le scritture fare immortali; che i luoghi sarebbon presi tutti: 115 e che Virgilio non avrebbe potuto agguagliare Omero, nè a Dante sarebbe stato conceduto pareggiare l'uno, e l'altro. Quasi come la natura abbia avuto questo rispetto: o che, avendo scritta Omero la Iliada, e la Odissea, Virgilio non avesse potuto scrivere la Eneida, nè Dante la sua Comedia. Ma che dirò della comodità nostra, la quale stata sarebbe molto maggiore, quando le arti, e le scienze state ci fossero insegnate nella lingua nostra naturale, e che a' Greci stato non fosse necessario andarle da' Barbari raccogliendo, con fatica di apprender prima le loro lingue? E così a Latini da' Greci, e a noi da' Greci, e da' Latini? Altre dottrine, e altri scrittori averemmo noi in ogni maniera di discipline, e di scritture, quando levate ci fossero le tante difficultà! E come belli sarebbono que' paragoni che si farebbono delle opere scritte in una medesima lingua per tutte le parti del mondo! e come spiegheria l'ali la fama de' nostri, che si stenderieno per tutte le quattro

tro parti del mondo in queſto, e nell' altro Emiſpero! Chi aveſſe i primi luoghi occupati; loro prò. Non mancherebbe a' belli ingegni aggiunger delle coſe nuove, e combatter con chi foſſe ſtato anteriore. Non ſi ſono veduti, e non ſi veggono di coloro che Latinamente hanno ſcritto, e ſcrivono e proſe, e verſi meglio di molti degli antichi ſecoli? E ſe queſto ſi fa in una lingua che ci è ſtraniera, e morta, che ſi ſarebbe nella viva naturale? Danno, e non vantaggio, ci è ſtata la multiplicazion delle lingue. Altramente ſarebbe da dir che dal peccato ci foſſe nato premio, e non punizione. E, ad Omero ritornando, e a Virgilio, e a Dante, io non intendo quello che egli ſi voglia dire: o pur egli non ſapeva quello che ſi diceſſe. La grandezza di Dante è per la dignità del ſuggetto, e della dottrina. Se Omero aveſſe ſcritta la ſua Iliada, e Virgilio la ſua Eneida, e Dante la ſua Comedia in una lingua ſteſſa, ſarebbe per queſto Dante men grande di quello che egli è? fermamente nò. ſe egli comparato a loro è grande, è per lo ſuggetto. Quanto al modo dello ſcrivere, chiara coſa è che più leggiadri ſcrittori ſono que' due nelle loro lingue, che Dante nella ſua. Che adunque averebbe pregiudicato che gli uni, e l' altro aveſſe ſcritto in una ſteſſa lingua? Anzi ne averebbe avuto vantaggio Dante; che ſe per tanti anni aveſſe avuto ſcrittori che così politamente aveſſero ſcritto, alla età ſua ſi ſarebbe trovato aver una lingua limata, e pura: di che non averebbe, pur volendo, potuto imbrattare i ſuoi verſi con parole nè Lombarde, nè del contado di Toſcana. Dell' agguagliar veramente, o pareggiar Dante a Virgilio, e ad Omero: anzi del dir che vinca Omero nel verſo Eroico: e in uno altro luogo (pur di poeti facendo comparazione), che gli

207.

215.

è superiore. Questa mi pare una cosa da dire in sogno; ma se avesse sognato, non si vederebbe scritto. Non so se io debbia credere che vaneggiasse, o che Omero, e Virgilio sono poeti, e poeti eccellentissimi; e Dante è ogni altra cosa (al mio giudicio) più tosto, che poeta. Questa cosa scrivo io vegghiando, e dico, tale esser il mio giudicio: se ad altrui parrà che io vaneggi, o altro, facciane quel giudicio che più gli pare.

CAP. XXXII.

Conclusion dell' opera.

TANTO pare a me che basti di aver risposto all' Ercolano per ributtar la falsa opinione, e per far palese la non sincera intenzion del Varchi: e per difender la nobilissima nostra lingua dal disonore che egli ha studiato di farle, levandole un nome splendentissimo, per darlene uno oscuro, a comparazion di quello che dato le viene da noi. e parimente mi persuado di aver liberato me dalle ingiuste offese che egli ha tentato di dovermi fare, avvisando di avergli renduto il cambio a misura colma. Che avendo prima mostrato come egli sia poco atto a scriver Dialoghi per le diverse imprudenze che nel principio, e nel corso di quello si trovano, ho risposto ad alcune sue impertinenti, e non vere proposte; e mostrato che le lingue nè da individui, nè da città non debbono il nome prendere, ma da tutte insieme le regioni dove si parlano: il che per più di un Capitolo ho mostrato: e provato ho chiaramente che a bene scrivere non importa più esser nato in uno, che in altro luogo, col trar la medesima sentenza dallo scrivere dell' istesso Varchi,

chi, il quale ha tenuto il contrario: facendo ancora conoſcere che da' libri biſogna imparare a ſcrivere, ributtando la opinione di coloro che hanno per ſufficienti maeſtri di buona lingua le balie, e il popolo: e moſtrando che anzi nuoce più che non giova, per apprendere a bene ſcrivere, l' eſſer nato Toſcano, o Fiorentino: e per più chiara prova del mio detto, da me ſtato è notato che quantunque il Varchi faceſſe profeſſione di oſſervator di queſta lingua, pur nel ſuo Ercolano vi ſono di molti errori. Trattato abbiamo del nome di queſta lingua, rifiutando la opinion di lui, il quale voluto avrebbe che ella Fiorentina ſi appellaſſe, e con la teſtimonianza delle ſue, e delle altrui allegazioni, ho fatto conoſcere, ciò non eſſer vero: e che la lingua Fiorentina non è buona lingua, non corretta, non pura, anzi macchiata, e vizioſa, e che di pronuncia non è accettabile, e per iſcrivere è dannabile. Da noi è ſtato appreſſo ſcoperto, quanto male ſiano accomodate le riſpoſte del Varchi ad alcune ragioni che io aveva allegate diſputando che la lingua chiamar ſi doveva Italiana. Nè ſon mancato di far conoſcere quanto ſcioccamente egli abbia voluto tentar di mentirmi, manifeſtando anche la fallacia ſua, che non potendo dirittameute riſpondere alle coſe da me dette, con falſo ſillogiſmo ha voluto dannar me, quaſi come io abbia fatta una non ſeguente conſequenza. In molte coſe poi da me ſono ſtati ritorti i detti di lui medeſimo. e avendo io per a dietro dimoſtrato che la lingua Italiana nata è fuori di Toſcana; e avendo eſſo fatto prova di riſpondermi, nè trovando modo, ſi è andato inviluppando, con dir coſe che non hanno fondamento, nè ſtanno inſieme, e dalle quali eziandio ſi trae, vero eſſer quello che da me ſi dice. Delle quali 117

cose tutte ne è stata da me fatta una raccolta, con far palese la confusion della sua mente; e perciocchè eziandio contra le cose che da lui si dicono, ha sparsa per quel libro una sua cotale opinione, Che questa nostra comune lingua composta sia della Latina, e della Provenzale; questa ancor per la risposta mia apparisce essere una vanità.

Dannando poi egli me di poca modestia, fo chiaro che egli a torto mi condanna, e dimostro quanto egli sia immodesto, presontuoso, e mordace in parlar di altrui, dove da molte altre opposizioni da lui fattemi, mi persuado di essermi così bene soddisfatto, che io me ne possa stare senza altro dirne.

Avendo poi il Varchi con molto studio voluto mostrar che il libro della Volgare Eloquenza non è di Dante, da me si fa apertamente vedere, la verità esser contra di lui, annullando tutte le sue allegazioni: e appresso essendo stati allegati da lui diversi luoghi di Dante, e del Petrarca, per mostrar che hanno scritto in lingua Fiorentina, si mostra da quello che rispondo io, che non solamente egli non prova la intenzion sua, ma che produce cose che gli sono contrarie. Ma e allegandosi da lui chi dice che la lingua Toscana non è intesa per tutta Italia, e dicendo egli ancora il medesimo della Fiorentina, ha data occasione a me di rispondere che anche per questa ragione la lingua degli scrittori non ha d'appellarsi nè Toscana, nè Fiorentina: che ella non è nè l'una, nè l'altra di esse, da poi che ella è per tutta Italia intesa, e quelle nò.

Rispondo poi ad alcune sue, non so se debbia dir cavillose, o goffe, risposte fatte al Trissino, e alle allegazion che egli fa de' miei scritti, quasi come facciano a suo proposito; ma s'inganna; che

di

di nulla lo fervono. Ma mi era dimenticato di dire che, non volendo egli che quale non è nato, o allevato in Fiorenza, poſſa bene ſcrivere, rende teſtimonianza a molti nati, e allevati eziandio fuori di Toſcana, che bene ſcrivano. E confeſſa che quelli eziandio che a' Toſcani ſono foreſtieri, poſſono così bene, e meglio ſcrivere, come Fiorentini: e a queſto modo in un luogo dice una coſa, e in altro un' altra, contraddicendo a ſe ſteſſo.

Tratto appreſſo, pur a lui riſpondendo, in qual lingua ſcriveſſe Dante: e conchiudo, queſta doverſi chiamare Italiana; e per tutto queſto libro parlo di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, di loro facendo diverſi giudicj, ſecondo i propoſiti, come ſi debbiano imitare; come legger ſi debbiano i libri Toſcani: che le parole con giudicio ſi hanno 118 da eleggere: in qual modo ſi abbia da ſtudiar per far buono ſtile; e coſe tali che poſſano eſſere utili a coloro che nello ſtudio di queſta lingua ſono novelli: e finalmente ributto una erronea opinion del Varchi, Che la natura far non poteva che nel mondo foſſe una ſola favella.

Queſto è in ſomma quanto in brevità ſi può dir di quello che in queſta mia operetta mi è venuto ſcritto. Molte altre coſette vi ſi troveranno per entro ſcritte; che ogni feſtuco non ſi può legare in faſcio: e biſogna che ci rimanga anche da ſpigolare. ſono più volte ritornato a parlar di una coſa iſteſſa, così richiedendo le materie delle quali in diverſi luoghi ſi trattava. Ma ſarà ſtato per avventura non ſenza utile; che ſempre ho aggiunta alcuna coſa nuova. Ben mi aſſecuro di non ſolamente avere attenuta la promeſſa che feci nel principio dello ſcrivere, anzi di aver pagato il debito con uſura. Vero è che mi par di vedere che non ci mancheranno di coloro i quali averanno

molte

molte delle parole mie per odiose in queste scritture, per aver io liberamente (secondo il mio giudicio) per tutto seminata la verità. e chi di quella veramente si diletta, nè giudica per interesse, nè per animosità, credo che più tosto di questa mia libertà si averà da soddisfare, che da ripigliarmene. E desidero che ciascuno che mi averà letto, non incontanente si alteri, per aver trovate cose che non sono secondo il suo piacere, ma, rimessa la passione, e fattosi neutrale, consideri, se ho veramente scritto, o nò: e se ho avuto cagione, o nò, di così scrivere. E perciocchè io sono uomo, e so di esser uomo, e come uomo posso avere errato; se chi che sia mi farà accorto di alcuno errore, in tal caso alla ammenda mi troverà liberamente esser apparecchiato.

CAP. XXXIII.

Aggiunta.

AVENDO io scritta questa mia operetta, sono soprastato un tempo a darla in luce, per tornare, e ritornare, a rivederla, e a diverse persone la ho fatta vedere, per intenderne la loro opinione; e posso dire che di persone letterate, e giudiciose tale è stato il parere, che io non mi pento di averla scritta.

Or fra gli altri ne è stato un tale dal quale pur mi credeva dovere aver fedel risposta. Ma par che il valente uomo l' abbia letta con intenzione tutta diversa da quello che si richiedeva alla confidenza da me mostrata verso di lui. la quale (se voglio dire il vero) più fu ch' egli intendesse l' affezion che io gli portava, che perchè io ne aspettassi fior di giudicio. Ora ho di lui sentito che si

van-

vanta di ſcrivermi contra: di ſcriver contra la Varchina del Muzio; e contra la opinion del Varchi, e contra la mia; e con tutto ciò ſi ſchiva che io non lo ſappia; e, avviluppando parole, di voler accompagnar queſto ſuggetto con una materia già ſcritta da lui, ma non pubblicata, per moſtrar di aver prima avuto queſto penſiero; ma di quella è un tempo che ha detto di averla ſcritta; e di queſto non ha mai fatto motto: e dir che ſcrive contra la Varchina, lo condanna di animo maligno: e il celarlo a me, e il farne quelle chioſe, dà manifeſto indicio che conoſce di far mancamento; e pur ſi compiace di mancare. Or, ſe egli ſcrive così ritirato, non ſo quello che io mi debbia immaginar della pubblicazione. Ma per avventura egli fa ſuoi avviſi: *Il Muzio ha ſettantaotto anni: oggi, o domane, morirà, e io manderò in luce il libro mio: nè ſi ſaprà il mio fallo; ed egli riſponder non mi potrà.* Laonde io ho preſo per partito di far quella riſpoſta che per me ſi può, mentre ſono in vita.

119

Dico adunque che l' uomo da bene non fa mancamento, quantunque egli ſia ſecuro che non ſi abbia a riſapere; anzi ſe ne guarda, per mantenerſi uomo da bene. che commettendo difetto, con tutto che di fuori ſtia celato, la conſcienza ſua gli fa fede ch' egli è un triſto. e non lieve mancamento è quello di coſtui, ſe non come è il tradimento. Io moſtro a te una coſa mia, e ti richieggo che me ne dichi la verità, acciocchè intendendola io, ed iſcorgendo forſe alcuno errore ne gli ſcritti miei, poſſa rimediare che altri non mi ſcriva contra; e tu manchi a queſto officio di dirmi il vero, e ti rivogli a ſcrivermi contra. e quale è tradimento, ſe queſto non è tradimento? Se io aveſſi ſuſpetto di eſſer da chi che ſia nella perſona

offeſo,

offeso, e pregassi altrui che fosse meco a mia securezza: ed essendo noi insieme, e facendo io passo innanzi, egli mi desse delle ferite, non sarebbe questo tradimento? fermamente sì. Nè minor fallo è questo di costui, non essendo mancamento minor insidiare all' onore, che alla vita altrui. Sappia adunque ciascuno che pubblicandosi scritti di tal materia, chi li leggerà, leggerà scritti di un traditore. e perchè altri non avvisi che io faccia questa invenzione per proveder che altri non mi risponda in difesa della lingua Fiorentina, o della Toscana; dichiaro che costui non è Romano; ed è qualche anno che abita in Roma; e non è nè Fiorentino, nè Toscano.

DELLA VARCHINA

TA-

TAVOLA COPIOSA

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Che in queſto Libro ſi contengono.

I numeri citati ſono i marginali ſenza punto, corriſpondenti alla I. impreſſione del Muzio.

A

Aſpet-

Chi-

Da-

Dub-

E

F

N

O

P

Q

R

Sa-

S

T

V

IL FINE.

NOI

NOI RIFORMATORI
dello Studio di Padova.

AVENDO veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. Fra Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore di Venezia, nel Libro intitolato: *L' Ercolano di M. Benedetto Varchi. La Correzione del Castelvetro espurgata, e M. S., e la Varchina del Muzio, in un sol libro*, non esser cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente, per attestato del Segretario Nostro, niente contra Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Giuseppe Comino*, Stampatore in Padova, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dato li 6. Settembre 1743.

(Gio. Pietro Pasqualigo Rif.
(Daniele Bragadino Cav. Proc. Rif.
(

Registrato in Libro a carte 17. num. 104.

Michele Angelo Marini Segretario.

IN PADOVA. CIϽIϽCCXLIV.

APPRESSO GIUSEPPE COMINO.

Catalogo de' Libri Cominiani ancora vendibili, co' legittimi loro prezzi a ragion di pronti contanti.

LUcilius cum notis Doufæ. 1735. 8. L. 2: 10
Plautus. 1725. 8. *in c. fina* L. 7. *in c. corſ.* L. 5
Catullus cum Jo. Antonii Vulpii Comment. 1737. 4. L. 15
Corn. Nepos cum Var. Lect. 1733. 8. *in c. f.* L. 2. *in c. c.* L. 1: 10
Salluſtius cum Fragm. Vett. Hiſtoricor. 1722. 8. L. 4
Virgilius caſtigatiſſime. 1738. 8. *in c. f.* L. 5. *in c. c.* L. 4
P. Syri Mimi ex M. Velſeri recenſ. & cum notis &c. 8. 1740. L. 1
M. Manilii Aſtronomicon. Accedunt Chriſtophori Cellarii Elementa Aſtronomica &c. David Gregorius de Stellarum Ortu & Occaſu Poetico; & Julius Pontedera de Manilii Aſtronomia, & Anno Cæleſti. 8. 1743. *in c. fina* L. 2: 10. *in c. corſ.* L. 2
Corn. Celſus, & Ser. Sammonicus cum notis Diverſorum, Morgagni Epiſtolis, & Facciolati Obſervatt. 1722. 8. L. 7
C. Valerius Flaccus. 1720. 8. L. 2
M. Fabius Quinctilianus illuſtratus. 1736. 8. 2. Vol. *in c. fina* L. 9: 10. *in c. corſ.* L. 7: 10
Macrobius. 1736. 8. *in c. fina* L. 7. *in c. corſ.* L. 6
Boethius de Conſolatione Philoſophiæ. 1721. 8. L. 2
Del Boccaccio, Novelle ſcelte. 8. 1739. L. 2: 10
M. Antonii, Jo. Antonii, & Gabrielis Flaminiorum Forocornelienſium Carmina, a Mancurtio illuſtrata. 8. 1743. *in c. c.* L. 4. *in c. f.* L. 5.
Fracaſtorii, Fumani, & Nicolai Archii Comitis Carminum Editio II. in II. Tomos diſtributa. accedunt Italicæ Fracaſtorii Epiſtolæ; inter quas eminent longiores illæ amœbææ Jo. Baptiſtæ Rhamnuſii & Fracaſtorii de Nili Incremento. II. Vol. in 4. 1739. L. 16
L' *Epitalamio dell' Altilio colla traduzione in ottava Rima del Carminati*. 1730. 4. *impreſſione nobile*. L. 1: 10
M. Hier. Vidæ Carmina &c. illuſtrata. 2. Vol. 4. 1731. L. 15
— — Dialogi elegantiſſimi & doctiſſimi de Reipublicæ Dignitate; ſeparatim. 1731. 4. L. 3
Del Caſtiglione tutte le Opere Toſcane e Latine. 1733. 4. L. 9
Faerni Fabulæ, & alia Latina Opuſcula. Editio II. nitidior, & auctior. 1730. 4. L. 2: 10
M. Ant. Mureti Opera Rhetorica & Poetica, caſtigatiora, & ex MSS. auctiora; Præfatione item luculenta & eruditiſſima, Indicibuſque copioſiſſimis nunc primum illuſtrata.

ſtrata. 3. Vol. in 8. 1741. *in c.f.* L. 11. *in c.c.* L. 9
Inſtitutio Puerilis G. & L. eod. Mureto auctore, cum notis Ant. Conſtantini. 8. 1740. L. --: 10
Aug. Valerius de Cautione adhibenda in Edendis Libris. acceſſ. Patricior. Venet. Orationes ſelectæ. 1719. 4. L. 5
L'Ercolano del Varchi colle Correzioni del Caſtelvetro, e del Muzio. 2. *Vol. in* 8. 1744. in c. f. L. 8. in c. corſ. L. 7
Del Rucellai la Roſmunda. 1728. 8. in c. gr. L. 1
Del Caſa il Galateo colla traduzione Latina ec. 1728. 8. in c. fina L. 2. in. c. c. L. 1: 10
Del Coſtanzo, e del di Tarſia le Rime. 1738. 8. L. 1: 15
Del Davanzati Sciſma d'Inghilterra, e altre Opere Toſcane. 1727. 8. L. 2
Del Caro le Lettere. Impreſſ. 3. *meglio ordinata, ed illuſtrata. in III. Vol.* 8. 1743. in c. f. L. 11. in c. c. L. 9
Di Bernardo Taſſo le Lettere. II. Vol. 8. 1733. in c. fina L. 10. in c. corſiva L. 8
La Vita di Pietro Aretino ſcritta dal Conte Giammaria Mazzuchelli, Breſciano. con Figg. 1741. 8. L. 3
Del Salio la Penelope, Tragedia. 1724. 8. L. 1: 10
— — — *La Temiſto, Tragedia.* 1728. 8. L. 1: 10
— — — *Il Salvio Otone, Tragedia.* 1736. 8. L. 1: 10
— — — *Eſame Critico intorno a varie ſentenze d'alcuni rinomati Scrittori di coſe Poetiche, e in particolare dell' Autore del* Paragone della Poeſia Tragica d' Italia con quella di Francia, *ſtampato in Zurigo l' anno* 1732. in 8. 1738. L. 3: 10
Diſſertazioni del Signor Giuſeppe Alalcona Maceratese Pub. Prim. Profeſſore di Ragion Civile nell' Univerſità di Padova; a profitto de' Giovani ſtudioſi della medeſima facoltà. coll' aggiunta in fine della ſua Vagliatura tra Bajone, e Ciancione mugnaj ec. 1741. in 4. L. 4
La Vagliatura ſuddetta ſeparata. L. 1: 10
— — — ejuſdem Prælectio de Hereditatibus quæ ab Inteſtato deferuntur. 4. 1728. L. --: 15
Jo. Ant. Vulpii Scholæ duæ: Altera, de Ariſtotele, ejuſque laudatoribus, & reprehenſoribus: Altera, Quæ præcipue eidem Philoſopho vitio vertantur. His adjectum eſt Syntagma de veteribus Philoſophis, *&c.* 1728. 4. L. 2
— — — Orationes II. ſc. De Cæli Natura & Subſtantia. & Academicorum, & Scepticorum Philoſophiæ rationem non eſſe in Phyſica omnino repudiandam. 4. 1732. L. 2

Jo.

Jo. Ant. Vulpii Opuſcula varia ligata ac ſoluta oratione ſcripta. &c. 1725. 4. L. 7

— — — *Opere Varie Latine e Toſcane*. 1735. 4. L. 7

Ejuſdem Vulpii Oratio habita in Gymnaſio Patavino, cum a tractanda Philoſophia ad Politiorem Humanitatem exponendam translatus eſſet. 1737. 4. L. 1

— — — Acroaſis de Tragœdia &c. 1740. 4. L. 1

Delle Rime dello ſteſſo Impreſſ. II. accreſciuta ed illuſtrata. 1741. 8. L. 2: 10

Ejuſdem Vulpii Carminum Libri quinque. editio altera nonnullis ejuſdem Animadverſionibus illuſtrata. acceſſerunt Joannis Antonii Vulpii antiquioris, Patricii & Epiſcopi Novocomenſis, ac Hieronymi ejus fratris Carmina quæ ſuperſunt. &c. 1742. 8. L. 3

— — — De Utilitate Poetices Liber. item Orationes III. pro Litteris Humanioribus adverſus earum contemtores. 8. 1743. L. 3

— — De Satyræ Latinæ natura & ratione, ejuſque ſcriptoribus qui ſuperſunt. acceſſit ejuſdem Paraphraſis & Commentarius in X. Satyram Juvenalis. 8. 1744. L. 4

Raccolta di Diſcorſi Accademici di varj Autori intorno agli Studj delle Donne. 1729. 8. in c. f. L. 1: 10. in c. c. L. 1: 5

Veteris Latii Profani & Sacri Tomi VIII. Auctoribus Petro Marcellino Corradino S. R. E. Cardinali, & Joſepho Roccho Vulpio Soc. JESU, S. Congr. Indicis Conſ. & Epiſcopor. Examin. ab anno 1704. ad 1743. cum Figg. 4. *ch. maj.* Romæ & Patavii. L. 100

Riceputi, Proſpectus Illyrici Sacri. 1720. 4. *ch. maj.* L. 1

Parere intorno all' antico Stato de' Cenomani ec. *del Canonico Paolo Gagliardi*. 1724. 8. L. 1: 10

Chriſtophori Cellarii Orthographia Lat. 1739. 8. L. —: 15

Vita D. Ignatii Lojolæ, auctore Jo Petro Maffejo Soc. JESU, nunc IV. libro aucta, &c. a Joſepho Roccho Vulpio, Soc. ejuſdem. 1727. 8. *in c. f.* L. 4. *in c. c.* L. 3

Thomæ a Kempis de Imitatione CHRISTI Libri IV. ex accuratiſſima P. Heriberti Roſweydi Soc. JESU recenſione. 1728. 8. *in c. f.* L. 2: 10. *in carta corſ.* L. 2

Diſcorſi della Dignità Sacerdotale, colla Vita, e co' Ricordi del Ven. Maeſtro Giovanni d' Avila. 1727. 8. L. 1

Principj di Filoſofia Criſtiana ſopra lo Stato Nuziale ad uſo delle Donzelle Nobili deſtinate al Matrimonio ec. *del Co. Franceſco Beretta*. 4. 1730. in c. f. L. 7: 10. in c. c. L. 6

Lette-

Lettera d'Istruzione, del medesimo Sig. Conte, a una Monaca Novizia. Impr. 2. 1738. 8. in c.f. L. 2. in c.c. L. 1 : 10

Il Combattimento Spirituale, e le altre Operette del P. Scupoli Teatino, ridotte alla vera lezione, ed illustrate. 1737. 8. in c. fina L. 3. in c. corf. L. 2 : 10

Del Cacciaguerra, Trattato della Tribolazione ec. 1724. 8. L. 2 : 10

-- -- *della S.S. Comunione*. 1734. 8. in c.f. L. 2. in c.c. L. 1 : 10

-- -- *Le Meditazioni, illustrate in varie maniere. Si aggiugne in fine la celebre Meditazione di S. Luigi Gonzaga intorno agli Angeli*. 1740. 8. in c. f. L. 3. in c. c. L. 2 : 10

-- -- *Dialogo colla B. Felice sua penitente, molto istruttivo; in fine di cui è la Vita della stessa scritta dall' Autore. Si aggiugne una importantissima Lettera di Bernardino Scardeone alle Monache di S. Stefano in Padova. E tutto ciò illustrato ec.* 8. 1740. in c. f. L. 2 : 10. in c. c. L. 2

Orazione del Cardinal Passionei in Morte di Eugenio Francesco Principe di Savoja. 1737. *in* 8. di carta gr. L. 1 : 15

Il Conforto degli Afflitti del P. Gaspare Loarte della Comp. di Gesu', *corretto ed illustrato*. 8. 1739. in car. corf. L. 2. in c. fina L. 2 : 10

Apologia di D. Gaetano Volpi per la Vita di S. Filippo Neri contra d'un certo Accademico Intronato. ec. 8. 1740. L. 1

La Fede del Libero Arbitrio e della Grazia Divina ec. Lettera del P. Lorenzo Longo dell' Oratorio. 8. 1742. L. -- : 10

Orazione Panegirica in lode di S. Francesco di Sales, di D. Carlo Barbieri Nobile Vicentino, ora Prete della Congreg. dell' Oratorio. 8. 1742. L. -- : 10.

Riflessioni d' una Dama Penitente sopra la Misericordia di Dio. Pensieri Cristiani del P. Bours; e tutto ciò ridotto a miglior lezione. impressione assai bella, fatta a spese d' un particolare. in 8. 1743. *si vende a contanti* L. 2

L' Apocalisse di S. Giovanni tradotta in versi Italiani da Locresio P. A. 4. 1743. *impress. magnifica, e molto ornata, a spese dell' Autore.* L. 5.

Vita antica di S. Caterina da Genova, coll' altre Opere spirituali, ridotte ad assai miglior lezione del solito, e illustrate d' un Indice accurato. aggiuntevi altre notizie tratte da uno Scrittore moderno. 8. 1743. c. c. L. 3. 10. in c. fin. L. 4.

Il Paradiso in Terra ec. del P. Antonio Natale della Compagnia di Gesù. *in* 16. 1743. L. -- : 12

PETRUS GRIMANI

Dei gratia &c. Dux Venetiarum &c.

Universis & Singulis ad quos hæ Nostræ pervenerint, significamus cum Senatu.

SOPRA l' istanze che ci furono fatte dalli diligenti Volpi di Padova, siamo discesi a permettere a Giuseppe Comino, Stampatore in Padova, la stampa nello Stato Nostro dell' Ercolano di Benedetto Varchi colle Risposte del Castelvetro, e del Muzio, e a concedere a lui solo, o a chi averà causa da lui, ad esclusione d' ogni altro, il Privilegio per Anni Dieci, da intendersi principiati dal giorno del presentar della Stampa, e della vendita del Libro medesimo, tanto in questa Città, quanto in qualunque altro luogo dello Stato Nostro, a condizione che sia impresso in buona carta, con perfetti caratteri, con bel margine, e con diligenti correzioni, e che siano presentate nelle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova le solite Stampe. Resta perciò agli Stampatori tutti, a' Librari, e a qualsisia altra persona così di questa, come di qualunque altra Città del Dominio Nostro, che causa, o facoltà non avesse da esso Giuseppe Comino, proibito il vendere per li detti Anni Dieci lo stesso Libro in poca, o molta quantità, il farne seguire le ristampe in Estero Stato, anche coll' abusiva Edizion di Venezia, e l' introdurle nello Stato, sotto pena della perdita degli Esemplari, e di Ducati Cinquecento, da esser applicati, un terzo all' Accusatore, un altro terzo al Magistrato, o Reggimento che facesse l' esecuzione, e il rimanente al Privilegiato. Sotto le medesime pene sia pur vietato ad ognuno per li riferiti Anni Dieci di contraffare il Libro suddetto

in

in qualsivoglia sua parte, sotto pretesto di restrizione, correzione, aggiunta, o mutazione di titolo. Per il che commettemo tanto al Deputato all'estrazione de' Libri dalle Dogane di non licenziare dalle medesime, o d'altro luogo ove non esistessero, quelli che non fossero corrispondenti agli esibiti nelle Librerie; quanto al Segretario, di non rilasciar Mandato; dovendo intendersi tutti perduti, e confiscati, ed incorso il trasgressore nelle pene, come sopra. A chiara intelligenza d' ognuno volemo in oltre che nel principio, o fine di cadaun Libro il quale fosse stampato con Privilegio, sia, in aggiunta delle solite Licenze, posta la Presente come sta e giace. *Quare auctoritate supradicti Consilii mandamus vobis ut ita exsequi debeatis.*

Datum in Nostro Ducali Palatio die XXVII. Augusti, Indictione septima, MDCCXLIV.

Michel' Angelo Marino Segretario.

1744. 29. Agosto.

Gl' Illustriss. ed Eccellentiss. Sigg. Riformatori dello Studio di Padova hanno al sopraddetto Giuseppe Comino, Stampatore in Padova, concesso il sovr' espresso Privilegio per Anni Dieci, giusto la formola approvata dall' Eccellentiss. Senato a' 26. di Novembre del 1739.

(Gio. Pietro Pasqualigo Rif.
(Giovanni Emo Proc. Rif.
(